OPERE TEATRALI

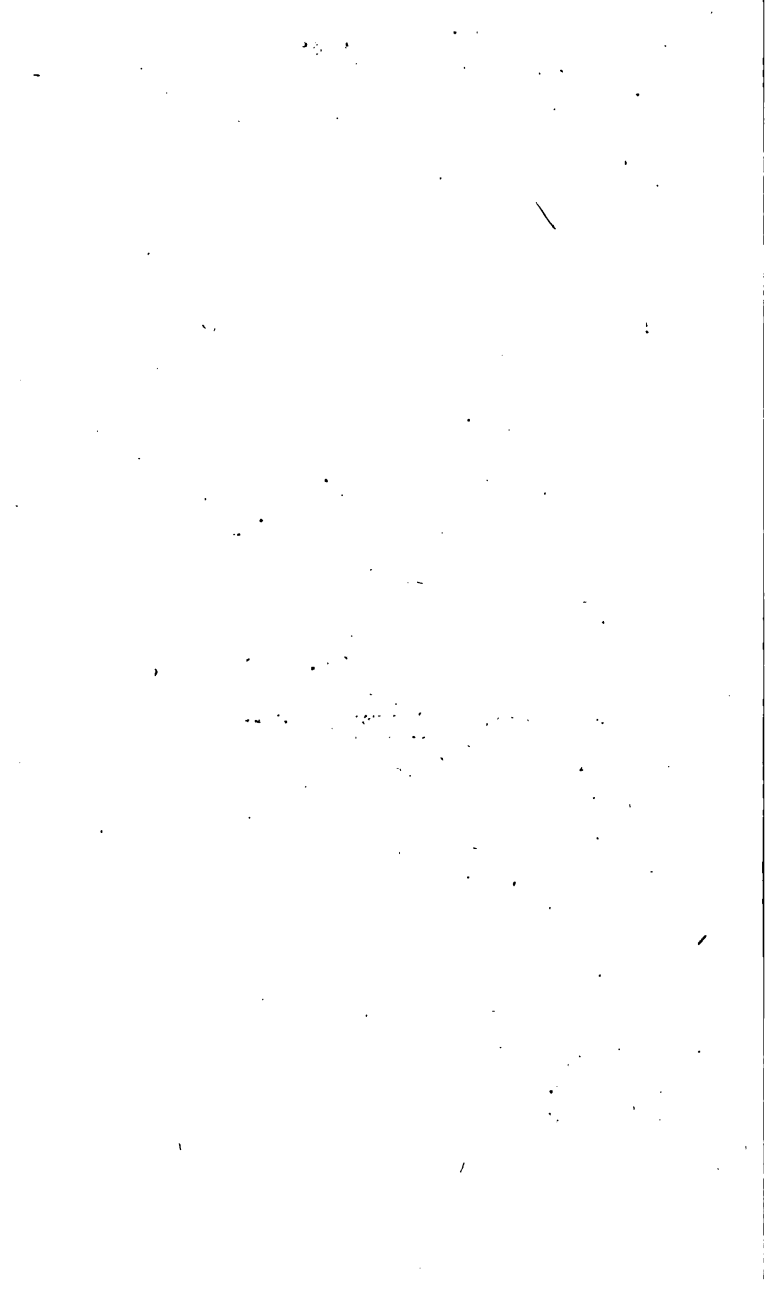
DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO QUADRAGESIMO.

IL VIAGGIATORE RIDICOLO.
IL SIGNOR DOTTORE.
IL MONDO DELLA LUNA.
ARCIFANFANO.
IL CONTE CARAMELLA.

DRAMMI GIOCOSI

PER MUSICA.

DEL SIG.

CARLO GOLDONI

TOMO SESTO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCIV.

IL
VIAGGIATORE RIDICOLO.
DRAMMA
DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Parma nel Carnovale dell'anno MDCCLVII. con musica del Mazzoni.

PER-

PERSONAGGI.

Don FABRIZIO gentiluomo vecchio.

Donna EMILIA sua figlia.

Il CONTE degli Anselmi.

La CONTESSA degli Anselmi sua sorella.

La MARCHESA Foriera.

LIVIETTA sua cameriera.

Il Cavaliere GANDOLFO.

GIACINTO servo di don Fabrizio.

Il segretario di don Fabrizio.
Servi di don Fabrizio. } non parlano
Servi della Marchesa.

La scena è in casa di don Fabrizio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fabrizio con varie sedie, e tavolino da scrivere.

Don Fabrizio, donna Emilia, il Conte, la Contessa, tutti a sedere bevendo la cioccolata. Giacinto che serve.

TUTTI.

Quant' è buono il cioccolato,
Che si beve in compagnia!
La salute, e l'allegria
Fa più bello in tutto il dì.

d.Fa. ...ga pur; non mi confondo;
Ne vuò dare a tutto il mondo;
Beva ogni un fin che ce n' è.
Gia. La mia parte ancor per me.
Con.) Se restiamo a incommodarvi,
Cont.) Perdonate, don Fabrizio.
d.Fa. Oh che grazia! oh che servizio!
...e ci fate a restar qui!
(al Conte, e alla Contessa.
Figlia mia, non è così? *(a d. Emil.*
d.Em. Il fratello, e la sorella
Son padroni in casa nostra.
Con.) *a 2* Bontà vostra, e nostro onor.
Cont.)
Con. (Chi mi ferma è il dio d' amor.) *(da se.*
d.Fab. Ho che far col segretario;
Ci vedremo all' ordinario.
Cont. Vostra serva. *(a d. Fabr.*
Con. Servitor. *(a don Fabr.*

Tutti.

Bel piacere! bel diletto;
Ch' è la buona società!
Ah maggior d' ogni altro affetto
È l' amor dell' amistà.
(partono tutti fuor che don Fabrizio.

SCENA II.

Don Fabrizio, il Segretario, poi Giacinto.

d.Fa. SEgretario, venite. *(viene il Segr.*
Rispondiamo alle lettere.

Og-

Oggi s'ha a far della fatica tanta;
Scrivere ne dobbiam trenta, o quaranta.
Principiamo da questa.
Un cavalier mio amico
Mi dirige una dama.
Vediam come si chiama:
La marchesa Foriera (*leggendo la lettera*.
Con la sua cameriera
Con quattro servitori, e due lacchè,
E con quattro cavalli al suo copè.
Fosser anche di più, ne avrei diletto,
Cederò, se bisogna, anche il mio letto.
Via scrivete: *Monsieur* (*dettando*.
E' un onor, che mi fate
Ora che mi addrizzate
Questa dama, monsieur, che vien da noi...

Gia. Senta, signor padron.

d.Fa. Che cosa vuoi?

Gia. Il cavalier Gandolfo,
Terminato il suo giro,
Torna, dopo due anni, a questa volta;
Per avvisar, ch'ei viene,
Spedito ha il suo lacchè.

d.Fa. Sì, venga anch'egli ad alloggiar da me.
Venga pure la dama (*dettando*.
Da voi raccomandata,
Che sarà con piacer da me alloggiata.

Gia. Caro signor padron, ci pensi un poco.
In casa non ci è loco.

d.Fa. Ci sarà.

Gia. Io gli dico di no, con sua licenza.

d.Fa. Ed io dico di sì. Che impertinenza!
Son padrone in casa mia
Di alloggiar chi pare a me;

E se

E se loco più non c' è.... (*a Giac.*
Via, scrivete - concludete: (*al segret.*
L' esibisco di buon cor.... (*dettando.*
Non mi fate più il dottor. (*a Giac.*
Non mi resta, che gloriarmi
Vostro amico, e servitor. (*dettando.*
Insolente seccator. (*a Giac.*
Date quì. Leggerò, (*prende il foglio.*
E doppoi scriverò. (*dal segretario.*
(*Legge borbottando piano accompagnato dagli strumenti.*
Che faceste? Che scriveste? (*al segr.*
(*leggendo, quel che ha scritto il segretario.*
L' esebisco di bon cor....
Non mi fate più il dottor.
Non mi resta, che gloriarmi
Vostro amico, e servitor....
Insolente seccator!
Ignorante, via di là. (*al seg.*
Insolente, via di qua, (*a Giac. che ride.*
Via di qua, via di là. (*a tutti due.*
Che ignoranti - che birbanti,
Che mi tocca a sopportar!
Non li posso tollerar.
Via di qua, via di là; (*li due partono.*
Non li posso tollerar. (*parte.*

SCENA III.

Donna Emilia, ed il Conte degli Anselmi.

Con. DOnna Emilia, possibile
Che siate sì tiranna
Con chi solo per voi piange, e si affanna?

d.Em.

d.Em. Conte, dal primo giorno
Che principiaste a favellar d'amore,
Schietto vi apersi il core; e prevenuto
Confessandolo a voi da un altro oggetto,
Anche il vostro dovea cangiare affetto.

Con. Un amante lontano,
Che per due anni si scordò di voi,
Che forse a queste mura
Più non farà ritorno....

d.Em. Anzi deve tornare in questo giorno.

Con. Il cavalier Gandolfo
Oggi torna?

d.Em. Sì certo,
Preceduto ha l'avviso;
Per ciò più lieta or mi vedete in viso.

Con. Pazienza! Io partirò.
Tollerar non potrei
Un felice rival sugli occhi miei.

d.Em. Compatitemi, conte.
Questa che in me si vede
È di un tenero cor costanza e fede.

Con. Sventurato amor mio!
Cara, per sempre addio.
Quell'affetto, per cui mi struggo e peno,
Deh compatir non isdegnate almeno.
Se m'accesi a quei bei lumi
Colpa è sol del Dio d'amor.
Quel bel volto, i bei costumi
Mi han piagato in seno il cor:
Partirò, bell'idol mio:
Che fatal crudele addio!
Che spietato, e rio dolor! (*parte.*

SCENA IV.

Donna Emilia, poi la Contessa.

d.Em. PIetade avrei di lui,
Se la pietà non fosse
Un' onta, ed un' offesa
Al primo amor, che mi ha ferita, e accesa.
Cont. Dite, che ha mio fratello,
Che piange, e si dispera, poverello?
d.Em. Cara amica, il sapete, egli mi onora
Dell'amor suo, ma il fato
Mi vuol quel core a disperar costretta.
Oggi, contessa, il cavalier si aspetta.
Cont. E voi l'accoglierete
Amante ancor, dopo due anni interi
Che lontano da voi, non scrisse un foglio?
d.Emi. Della sua fedeltà temer non voglio.

SCENA V.

Giacinto e detti.

Gia. SIgnora, in questo punto,
Dopo due anni, il cavaliere è giunto.
d.Em. Domandato ha di me?
Gia. Per prima cosa,
Dal carrozzin smontato,
Se vi son forastieri ha domandato.
Cont. Si vede, che per voi
Non ha sì grande affetto.
d.Em. Digli che venga quì, che qui l'aspetto. (*a Giac.*
Gia. È nell' appartamento
Che si veste, si liscia, e si profuma.

Ha

Ha seco un arsenale
D' astucci, scatolette, ed altre cose,
Ed un mezzo bavul d' acque odorose.
Cont. Mi aspetto di vederlo
Il cavalier, tornato
Viaggiator vanarello, e caricato.
d.Em. Vanne, dì che solleciti.
Son de' mesi, che aspetto il suo ritorno.
Gia. Oh vogliamo star bene in questo giornó!
La casa è piena; ma non è niente;
Dell' altra gente - si aspetta ancor.
Che confusione! - che indiscrezione!
Quel che mi faccia certo non so.
Venisse almeno qualche ragazza,
Che mi facesse godere un po'. *(parte.*

SCENA VI.

Donna Emilia, la Contessa, poi il cavaliere Gandolfo.

Cont. S' Egli vi amasse ancora,
Come un tempo vi amò, doveva subito
Venir, qual si conviene...
d Em. Eccolo, amica, il cavalier che viene.
Cav. Madama, riverente. *(a d. Em.*
d.Em. Cavalier, ben venuto.
Cav. All'una, e all'altra il mio dover tributo.
Permettete, madama. *(d. Emi. gli offre la mano.*
È cerimonia antica
Il bacio della mano.
Facciamo il complimento oltramontano.
d.Em. No, cavalier, codesto
Non è lecito ancor. *(ritirandosi.*
Cav. Io che ho viaggiato,

A vi-

A vivere ho imparato,
E spero in men di un mese
Il costume cambiar del mio paese.
Questa dama chi è?
(*a d. Emi. accennando la contessa.*

d.Em. Tempo a saperlo,
No, non vi mancherà.

Cont. Vostra serva, signor.

Cav. Troppa bontà. (*alla cont.*

Cont. Del conte degli Anselmi
La sorella son' io.

Cav. Permettete, ch' io faccia il dover mio.
(*le bacia la mano.*
È ospite la dama? (*a d. Emi.*

d.Em. È qualche tempo,
Che la casa da lei viene onorata.

Cav. Fanciulla, o maritata? (*alla contessa.*

Cont. Sono ancora zittella.

Cav. Non perdete così l' età più bella. (*alla cont.*
Ha nessun che la serva? (*a d. Emi.*

d.Em. Signor no.

Cav. Fin che state con noi vi servirò. (*alla cont.*

d.Em. Signor, dopo due anni,
A un' amante, a una sposa
Trattamento miglior far non sapete?

Cav. Ma di che vi dolete?
Se mi offerisco di servir la dama,
Non manco alla mia sposa,
Non è amare e servir la stessa cosa.

d.Em. Questo sistema nuovo
Dove avete imparato?

Cav. Dapertutto, madama, or che ho viaggiato.

Cont. Certo, signor, si vede
Che avete fatto del profitto assai.

Cav. Un altr' uomo, un altr' uomo io diventai.

d.Em.

d.Em. Se tornaste un altr' uomo, avrete in petto
Adunque un altro cor forse men fido.
Cav. Un corsaro son' io, che torna al lido.
d.Em. Non capisco, signor.
Cav. Ditemi un poco;
Ma con sincerità;
Da ch' io manco di qua, quanti amoretti
Vi volaro d' intorno al vago ciglio? (*a d. Emi.*
d.Em. Di voi mi maraviglio.
Fui costante mai sempre al primo affetto.
Cav. Voi mi fate arrossire a mio dispetto.
d.Em. Perchè?
Cont. Non intendete?
Il cavalier viaggiando,
Con allegria di cuore,
Il torsaro fin' or fece in amore. (*a d. Emil.*
Cav. Bravissima! a Parigi
Voi sareste adorata. (*alla cont.*
d.Em. Signor, s' ella più grata
Vi par di quel ch' io sono;
Servitevi con lei.
Cav. Chiedo perdono.
Sospetto, e gelosia
Chiamasi in Inghilterra una pazzia.
A madama, se il concede,
Sarò amico, e servitor; (*alla cont.*
Tutto amore, tutto fede
Alla sposa serbo il cor. (*a d. Emi.*
Ho viaggiato, ed ho imparato
A servire, e a far l' amor.
Fra i Spagnuoli, ed i Francesi
Fra gl' Inglesi, e gli Olandesi
Gelosia non si usa più.
Vostro è il mio core qual sempre fu. (*ad Em.*
Vi offro, madama, la servitù. (*alla cont. e p.*

SCE-

SCENA VII.

Donna Emilia, e la Contessa.

d.Em. MIsera me! il bel frutto
Che ha tratto il cavalier dai viaggi suoi?
Cont. Lo stesso, ch' egli fa, fate anche voi.
d.Em. Lo farei, se l' amassi
Meno di quel ch' io l' amo.
Cont. E avrete core
Di tollerarlo ancor?
d.Em. Spero; chi sà?
Sento, che dice il cor: si cangerà!
Un' alma, che pena,
Che vive nel foco,
Scemare per poco
L'ardore non sà.
Ancor lusingarmi
Vorria la speranza
Che al fin la costanza
Quel cor vincerà. (*parte.*

SCENA VIII.

La Contessa sola.

IL modo di pensar di donna Emilia
È al contrario del mio.
Se mi sprezza tal'un, lo sprezzo anch' io.
Gli uomini non si vincono
Facilmente così col secondarli,
Come riesce tal' or col non curarli.
E noi donne, dobbiamo

So-

Sostenere il decoro un poco più,
Finchè dura bellezza, e gioventù.
Giovinette - graziosette,
Finchè siete in fresca età,
Dietro ogni un vi correrà;
Quand' è andato il primo fiore,
Per trovarvi un amatore,
Faticar vi converrà;
E in vecchiezza, che sarà?
Poverine, abbandonate,
Non sperate - carità. (*parte*.

SCENA IX.

Cortile con porta in prospetto.

D. Fabrizio, ed il Cavaliere.

Cav. Olbò; questo cortile
È male architettato,
Tutto il vostro palazzo è mal piantato.
Gli appartamenti incomodi,
Le scale mal cavate,
Le porte anguste, e le finestre antiche.
Il vero confessar deesi a drittura,
In Italia non san l'architettura.
d.Fab. In Italia, signore,
Fabbriche non ci sono?...
Cav. Niente, niente di buono.
d.Fab. Per esempio, a Firenze?
Cav. Eh niente.
d.Fab. A Roma?...
Cav. Niente, vi dico, niente.
d.Fab. Genova, padron mio, veduta avete?
Cav. Fuori, fuori d'Italia, e stupirete.

SCENA X.

Giacinto e detti.

Gia. Signore, in questo punto
Arriva il carrozzin con la marchesa. *(a d. Fab.*
d.Fab. A riceverla andiamo. *(a Giac.*
Cav. Questa dama chi è? *(a d. Fab.*
d.Fab. Raccomandata
Mi vien da un cavaliere.
Cav. A riceverla andiam; so il mio dovere.
d.Fab. Tocca a me.
Cav. Maraviglio.
d.Fab. Eh no, signore;
Cav. Vivere non s' insegna a un viaggiatore.
(il Cav. s' incammina verso la porta correndo.
d.Fab. Oh cospetto di bacco!
Ci voglio essere anch' io.
(lo seguita correndo con fatica.
Gia. L' ultimo in questa casa è il padron mio;
Tanto coi forastieri
Il pover' uom sopporta,
Che lo cacciano un dì fuor della porta.

SCENA XI.

Dalla porta in fondo al cortile vedesi arrivare la Marchesa, e Livietta cameriera, con altri servitori, e lacchè. Il cavaliere la serve di braccio, e don Fabrizio la seguita, offerendosi servirla dall'altra parte, ed ella non gli bada, facendosi tutto questo con un poco di sinfonia. Giacinto fa portar i bavuli, e complimenta con la servitù della Marchesa.

Mar. Sono stanca dal viaggio;
Bisogno ho di riposo.
Cav. Sì, madama;
Subito, servitori.
Ova fresche; thè lungo, e cioccolato.
Mar. Signor, troppo gentile. (*al cav.*
d. Fab. La signora marchesa
Comandi pur; sarà servita; andiamo.
Mar. Chi è quest' uomo sgarbato? (*al cav.*
Cav. Povero galant' uom, non ha viaggiato.
d. Fab. Son io quel che ha l'onore
Di riceverla in casa, e di servirla.
Mar. Questi è il padron di casa? (*al cav.*
Cav. Così è.
Ma lasciatevi pur servir da me.
Mar. Ehi, Livietta.
Liv. Comandi.
Mar. Datemi il samparelie.
Cav. Io, io, madama.
Ecco; sceglìete il più gradito odore.
(*le offre varie boccette d'odori.*

Mar. Troppo gentile.

Cav. Vostro servitore.

d.Fab. Si sente mal? vuol che le diamo un brodo?

(*alla marchesa.*

Mar. (*guarda don Fabrizio, poi ridendo si volta al* (*cavaliere.*

Cav. Vi ho capito, madama; anch'io lo godo.

Mar. Oimè; l'aria colata
Mi piomba in su la testa.
Si ha da star quì? che cerimonia è questa?

Cav. Eccomi; madamina, andiam di volo. (*le da mano.*

d.Fab. Favorisca anche me. (*le offre la mano.*

Mar. Bastami un solo.
No, signor, bene obbligata. (*a d. Fabrizio.*
(Ha la mano un po sudata,
Non mi voglio insudicciar.) (*da se.*
Mio signor, le son tenuta
Dell' onore, - del favore
Di volermi accompagnar. (*al cav.*
Presto, presto - se più resto
Qualche mal mi verrà.
(*parte servita dal cavaliere senza badare a d. Fabrizio.*

d.Fab. Madamina - graziosina
Non mi bada, e se ne và. (*parte.*

SCENA XII.

Giacinto e Livietta.

Gia. Quegli è il padron di casa;
Io sono il cameriere,
E farò con madama il mio dovere.

Liv.

Liv. Obbligata, signore.
Gia. È maritata?
Liv. Non ancora.
Gia. Ho piacere.
Liv. Perchè?
Gia. Perchè più facile
Posso offerirle la mia servitù.
Non ho tempo per or di dir di più. (*parte.*
Liv. Per dir la verità,
Costui non mi dispiace.
Ma fin' or dei serventi
Ne ho avuti cento, e non ne ho amato alcuno;
Ed or con questo saran cento, e uno;
Per la bella ragione,
Che da questa imparai gentil canzone:
Delle donne il cor è fatto,
Come appunto un limoncello;
Una fetta a questo, e a quello
Per usanza se ne dà.
Com' è sciocco, com' è matto
Chi pretende averlo tutto!
Il mio core è un dolce frutto,
Ma nessun non l' averà. (*parte.*

SCENA XIII.

Altra camera.

Donna Emilia, don Fabrizio, la Marchesa, la Contessa, poi il Cavaliere.

d.Fa. Figlia, questa è la dama,
Di cui vi ho già parlato,
Da cui l' albergo mio viene onorato.

d.Em. Alla dama gentil, che ben mi è nota,
Offro l'ossequio mio. *(alla march.*
Mar. Serva divota.
Con. Io pur, che in questa casa
Per favore di lor sono alloggiata,
Vi offro la servitù. *(alla march.*
Mar. Serva obbligata.
d.Fab. Favorisca; si accomodi *(siedono tutti.*
Si serva, come fosse
Nella sua propria casa;
Glielo dico di cor.
Mar. Son persuasa.
d.Em. Tutto quel che le occorre
Domandi pur con libertade amplissima
Che servita sarà.
Mar. Serva umilissima.
Cont. Una casa simile a giorni miei
Non ho veduta più.
Mar. Lo credo a lei.
d.Fab. Vien di lontan?
Mar. Lontano?
d.Em. Ha patito nel viaggio?
Mar. Certamente.
Cont. Vorrebbe riposar?
Mar. Probabilmente.
Cav. Bella conversazione! *(siede.*
Dite, signora mià, d'onde venite? *(alla march.*
Mar. D'Inghilterra, signore.
Cav. Ah! che ne dite?
Vi sono in Londra de' costumi strani?
Eh non san niente i poveri Italiani.
Mar. La serietà è curiosa.
Cav. E quel disprezzo,
Che hanno di tutto il mondo?

Mar.

Mar. E quel pretendere
Una donna obbligar sol con lo spendere?
d.Fab. Il danaro per altro...
Cav. Vi prego perdonare;
Chi viaggiato non hà non può parlare.
(*a don Fabrizio.*
Siete stata a Parigi? (*alla March.*
Mar. Oh sì signore.
Cav. Fatemi voi giustizia.
Chi ha veduto, e gustato
Le delizie Francesi
Come mai può soffrir questi paesi?
d.Em. Voi sprezzate così...
Cav. Nò, vi prego umilmente;
Chi viaggiato non ha non può dir niente.
d.Em. È ver, non ho viaggiato, (*s'alza.*
Ma persuasa son non vi sia loco
Dove l'usanza insegni
Le figlie oneste a rispettar sì poco. (*parte.*
d.Fab. Ha ragione mia figlia. (*s'alza.*
Cont. E dice bene. (*s'alza.*
Cav. Chi viaggiato non ha soffrir conviene. (*s'alza.*
d.Fab. Compatisca, mio signore,
Necessaria è al viaggiatore
Un po più di civiltà. (*al cav.*
Cav. In Olanda siete stata? (*alla mar.*
Mar. Sì, signor, l'ho praticata.
Cav. Che vi par di quel paese?
Mar. Una gran docilità.
Cont. Ma, signora, favorisca.
Dell'ardir mi compatisca
Un pò più di proprietà. (*alla mar.*
Mar. In Germania siete stato? (*al cavaliere.*
Cav. Sì, signora, ci ho passato.

Mar. Che trovaste? che vedeste?
Cav. Dei soldati in quantità.
Mar.) a 2 Bel diletto bel piacere
Cav.) È il viaggiar di qua, e di là!
d.Fab. Ma, signor, non mi abbadate? (*al cav.*
Cav. Di Versaglies raccontate. (*alla mar.*
Cont. Tra di voi ve la godete. (*alla mar.*
Mar. Vienna d'Austria descrivete. (*al cav.*

Cav.) a 2 Vi dirò... venite qua.
Mar.) (*don Fab. e alla contess.*

d.Fab. Non vuo sentire...
Cav. Vi voglio dire...
Mar. Vi vuo narrare.... (*alla contes.*
Cont. Non vuo ascoltare...
Cav. Vienna è un paese
Ricco, e fecondo.
Mar. Francia è il giardino
Di tutto il mondo.

d.Fab.) a 2 Io vi rispondo,
Con.) Che non ci penso,
Che vi dispenso
Dal faticar.

Mar.) a 2 Vi vuo narrar.
Cav.)

Fab.) a 2 Non vuo sentir.
Cont.)

Mar.) a 2 Vi voglio dir.
Cav.)

d.Fab.) a 2 I Viaggiatori
Cont.) Son seccatori.

Mar.

Mar.
Cav.) a 2

Di Francia, e Spagna,
Dell' Alemagna,
Dell' Inghilterra
Voglio parlar.

d.Fab.
Cont.) a 2

No, non mi state
Più a tormentar,

Fine del Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino.

Livietta e Giacinto.

Gia. VEnite quì, ragazza;
Se cercanci i padroni,
Ci troveranno poi.
Facciam conversazione fra di noi.
Liv. Oh che sono pur sazia
Di servire una donna stravagante;
Che ha nel corpo uno spirito ambulante!
Gia. Anch' io, per dir il vero,
Stanco son d' impazzire e giorno e notte
Con codesto novello don Chisciotte.
Liv. Questa vedova al certo
Mi vuole disperare...
Basta, basta, non voglio mormorare.
Gia. Fate bene, vi lodo.
Anch' io servo un padron, ch' è un animale;
Ma vuò tacere, e non ne vuò dir male.
Liv. Se io fossi una di quelle...
Oh vi assicuro ne direi di belle.
Gia. Anch' io mi sfogherei, che ne hò ragione;
Ma non vuò mormorar del mio padrone.
Liv. Mormorar dei padroni,
Sì, fa brutto sentire,
Ma qualche cosa si potrebbe dire.
Gia. Certo, fin che si dica,
Ch' egli fa il generoso,
E non paga il salario al servitore;

E fa

E fa strillare i creditori suoi
È cosa che si può dir fra di noi.

Liv. Per esempio s'io dico
Della padrona mia;
Che una civetta come lei non c'è;
Questo lo posso dir fra voi, e me.

Gia. Il mio padron vecchiaccio
Sempre qualche bellezza ha che l'incanta;
Fa il grazioso con tutte, e son settanta.

Liv. La cara mia padrona
Volubile, incostante,
Ogni tre, o quattro dì cambia un amante.

Gia. E il mio... ma la prudenza
Tutto non vuol ch'io dica.

Liv. Anch'io del mormorar sono inimica.

Gia. Non ho veduto al mondo
Pazzo maggior di lui...

Liv. Non ha la terra
Pazza maggior di questa.

Gia. Ma sono un galantuom.

Liv. Son figlia onesta.

Gia. Facciam così, Livietta.
Lasciam codesti pazzi,
E pensiamo a trovar miglior fortuna.

Liv. Per me non ho difficoltade alcuna.
Perchè la mia padrona
Più cortese mi sia, fingo di amarla,
Ma son pronta prontissima a piantarla.

Gia. Il mio padron si crede,
Per amore di lui ch'io vada matto;
Ma s'ei crepa, mi vesto di scarlatto.

Liv. Come non si sapesse,
Che in noi viene l'amor dall'interesse.

Gia. Livietta, a quel ch'io vedo,
Noi pensiamo egualmente,

Sta-

Staremmo in fra di noi perfettamente.
Liv. Così pare anche a me.
Gia. La bella cosa,
Ch' io vi fossi marito, e voi mia sposa!
Liv. Chi sa? dar si potrìa.
Gia. Consigliatevi ben, Livietta mia.
Io sono un uomo docile,
Che tollerar saprà.
Liv. Io non sarò difficile,
Con chi mi sposerà.
Gia. Sarò un marito amabile.
Liv. Sarò una moglie tenera.
a 2 Carissima - dolcissima
La cosa riuscirà.
Liv. Facciamo i patti chiari
A modo mio vuò far.
Gia. Non voglio far lunari,
Non voglio sospettar.
Liv. Oh che gentil marito!
Gia. Oh che gentil consorte!
a 2 Per me più bella sorte
No, non potrei sperar. (*partono*.

SCENA II.

Camera dell'appartamento del cavaliere.

Il Cavaliere, il Conte, e donna Emilia.

Cav. No, conte mio, non dite
Ch' io sia del ver nemico;
Proverò quel ch' io dico.
Voi siete uom' letterato,
Ma qual cosa di più sa chi ha viaggiato.

Con.

Con. Per la moral, signore,
Vi sono i libri apposta,
Nè s'impara così di posta in posta.
d.Em. Si può saper l'origine
Della contesa vostra?
Cav. E' un'ora e più
Che contendiam per una cosa istessa.
Con. E' una contesa tal, che v'interessa. *(a d. Em.*
Cav. Vi è fra noi discrepanza
Sull'interpretazion della costanza.
Con. Sostengo, ch'ella sia
Una virtù dell'animo
Salda, perseverante.
Cav. Questa perseveranza è da pedante.
E si prova con facili argomenti
La costanza soggetta ai cambiamenti.
Con. Falsissimo argomento,
Che con ragion vi taccia
Di mancator, di donna Emilia in faccia.
Alma forte, cor costante,
Salda fede, e grato amor,
Son le leggi dell'onor,
E il dover dell'onestà.
No, non merta quel sembiante
Tal insulto, tal disprezzo.
Lo può far chi non è avvezzo
A serbar la fedeltà.

SCENA III.

D. Emilia, ed il Cavaliere, poi la Contessa con un servitore.

Cav. Questo scolar di Seneca,
Se si mette a viaggiar, corre pericolo

Di

Di farsi reputare un uom ridicolo.

d.Em. Che si dirà di voi,
Che ridicol vi fate or fra di noi?

Cav. Dalla mia cara Emilia
Posso tutto soffrir. Sì, mio tesoro,
Son costante, vi adoro,
L'amor mio, la mia fede io vi protesto.

d.Em. Qual novità! qual entusiasmo è questo?
Che volubile siete
Anche da ciò si vede.

Cav. Eccomi al vostro piede. *(s' inginocchia.*
Pietà, bell'idol mio. *(la bacia la mano.*

d.Em. Gente si appressa.
(viene la contessa.

Cav. Servitore divoto alla contessa.
(si alza impetuosamente e corre a baciarle (la mano.

Cont. Grazie, signor, vi rendo.

d.Em. (Il suo labbro, il suo cor più non intendo) *(da se.*

Cont. La marchesa vorrebbe
Venir, se è a lei permesso.

Cav. Venga pure, è padrona.
Con dama viaggiatrice
Parmi d'esser più lieto, e più felice.

Cont. Venga pur la marchesa. *(ad un servitore.*

d.Em. Cavaliere,
Vi prendete di me ridevol gioco?

Cav. Son per voi tutto foco.

SCE-

SCENA IV.

La Marchesa, e detti.

Mar. COmpatite di grazia;
Sola non posso star.
Cav. Con la ragione
Di lasciar le persone in libertà,
Si usa da noi si fatto complimento.
Ah! che dite? In Olanda
Sola non lascierebbonvi un momento.
Cont. Ma, Signor, non sprezzate
Così il vostro paese.
d.Em. Una simil viltà da chi s'intese?
Cav. Già che venute siete
A favorir la stanza
Destinata per me,
Voglio fare un regalo a tutte trè.
d.Em. Vuò soffrir fin ch'io posso. (*da se.*
Cont. (Mi pare un pazzarello.) (*da se.*
Mar. (Cavaliere gentil grazioso, e bello!) (*da se.*
Cav. Ecco: mi si conceda
Che la padrona alle altre due preceda.
Eccovi, donna Emilia,
Una cuffia francese.
Madama la marchesa
Uno stucchietto d' Inghilterra accetti;
Madama la contessa
Degnisi di aggradir questi fioretti.
Cont. Si vede ben che siete
Nella galanteria
Perfettamente istrutto.
Cav. Ho delle dame da servir per tutto.
Compro, mando, spedisco.

Le

Le mie corrispondenze
Coltivo ogni ordinario;
E i nomi registrati ho nel mio diario.
(cava di tasca un libro di memorie)
A Lion la Contessa la Cra;
A Paris la Marchesa la Ouà;
A Madrid la Duchessa del Boss;
Inghilterra Miledi M. Stess;
In Germania ho le mie Borghesine
In Moscovia le mie Principesse,
E conosco le femmine ancor
Del serraglio del Turco Signor.
Vuò scriver nel diario
Madama la Marchesa,
Madama la Contessa,
E voi, mia Principessa, *(tira D. Emil.*
Regina del mio cor. *(e parte.*

S C E N A V.

Le tre suddette.

D. Em. Non ho più tolleranza;
Parmi troppa baldanza
Vantarsi in faccia mia.
Vi domando perdon, deggio andar via.
Sento, che fremo, e peno,
Sento mancarmi in seno
Fra tanti affanni il cor;
Barbaro, traditor,
Dici d'amarmi, e poi...
Chiedo ragione a voi... *alla mar.*
Ah che parlar non so. *e alla con. parte.*

S C E-

SCENA VI.

La Marchesa, e la Contessa.

Cont. L'Intendete, marchesa?
Mar. Io non so niente.
Cont. La misera è furente
Sol per cagion d'amore.
E' il Cavalier, che le martella il cuore.
Mar. Amica, gelosia
Non so che cosa sia.
Ho sempre amato in pace.
Lascio fare, e fo anch'io quel che mi piace.
Cont. Brava! quest' è il costume,
Che piace ancor a me.
S'ha da penar? da sospirar? perchè?
Se al mondo fossevi
Un uomo solo,
Con qualche duolo
Vorrei temer.
Ma sono tanti
Codesti amanti,
Che a quei che mancano
Gli altri succedono
E ogn'or si vedono
Per noi languir.
Non voglio piangere.
Per quei che vanno,
Già quei che vengono
Mi pon bastar. (*parte*.

SCENA VII.

La Marchesa, poi D. Fabrizio.

Mar. Anch'io così diceva,
Pria che andasse lo sposo all'altro mondo;
Ma trovato fin or non ho il secondo.
Ecco il padron di casa;
Povero galant'uomo!
Si vede ch'è inclinato a favorirmi.
Vuo mostrar d'aggradirlo, e divertirmi.
d.Fa. Posso venir?
Mar. Padrone.
d.Fa. In queste stanze
Trova forse migliore appartamento?
Mar. Sola star nel mio quarto io non mi sento.
d. Fa. Se potessi sperare...
Se non sdegnasse la persona mia...
A servirla verrei di compagnia.
Mar. Anzi mi farà grazia
Il signor don Fabrizio.
Favorisca. (*siede, ed accenna, ch'ei si ponga a sedere.*
d.Fa. Tenuto io mi professo
Alla sua gentilezza.
Mar. Un po più appresso.
d.Fa. Obbedisco, signora. (*si accosta un poco.*
Mar. Perchè sì da lontan? si accosti ancora.
d.Fa. Eccomi da vicino. (*si accosta di più.*
Mar. Alfin son vedova;
E posso con un uom di questa età
Prendermi un poco più di libertà.
d.Fa. Sono vedovo anch'io.
Mar. Ma! che ne dite?

Non

Non è un dolor, che ogni dolore avvanza
Perdere i nostri giorni in vedovanza?

d. Fa. Ella è ancor giovinetta;
Io sono un po avvanzato.

Mar. Siete ancora in istato
D'aver dieci figliuoli,
E una sposa trovar che vi consoli.

d. Fa. Eppur se la trovassi....
Che a me piacesse, e ch'io piacessi a lei....
Quasi, quasi, davver la prenderei.

Mar. Son due anni ch'io giro
Di un nuovo sposo in traccia,
Nè trovo un uom che più di voi mi piaccia.

d. Fa. Ora poi mi burlate.

Mar. No, davvero;
Io vi parlo così con cuor sincero.

d. Fa. Che vi par di vedere
Di buono in me?

Mar. Vi trovo
Della galanteria.

d. Fa. Così, e così.

Mar. Voi avete un bel cor.

d. Fa. Questo poi sì.

Mar. Parete un gelsomin.

d. Fa. Son ben tenuto.

Mar. E sano ancor!

d. Fa. Con il celeste ajuto.

Mar. Veramente si danno
Delle costellazioni,
Delle combinazioni,
Dei colpi inaspettati,
Degl'incontri felici, e fortunati.

d. Fa. Tutto questo, marchesa,
Cosa vuol dir?

Mar. Vuol dire,

Che prima di morire
Non si sà il suo destino,
E che il cuore talvolta è un indovino.

d.Fa. Non vi capisco ancor.

Mar. Dirò più chiaro:
Son due anni ch' io son senza marito
Non mi capite ancor?

d.Fa. Sì, vi ho capito. *(consolandosi.*

Mar. (Il povero baggiano
Quando crede capir, va più lontano.) *(da se.*

d.Fa. Dalla costellazione
Vien la combinazione
Del caso inaspettato,
Che mi rende felice, e fortunato.

Mar. Bravo bravo davvero.

d.Fa. Via, spiegatevi.

Mar. Oimè! *(si alzano.*
Un certo non so che
Mi batte in sen.

d.Fa. Batter mi sento anch' io.

Mar. Non vi dico di più. Per ora addio.
(Va per partire, poi si ferma.

Ehi, signor, una parola.
(Poveria, mi fa pietà.) *(da se.*
Mi sapreste dir, cos' è
Quel che in seno il cor mi fà?
Quando siete a me vicino
Pare appunto un martellino,
Che dei colpi ogni or mi dà.
Ehi sentite, come va.
Ticche tocche, tata tà.
(Me la godo, me la rido
Della sua semplicità.) *(parte.*

SCE-

SCENA VIII.

D. Fabrizio solo.

SOno appunto restato,
Come sarebbe a dir mezzo insensato.
Il martellin nel core
Ticche tocche le fa?
S'ella dice davver, forse . . . . chi sa?
Il desiderio mio
E' una sposa trovar di buon umore
Che per me senta il martellin d'amore.
Ma pian, Fabrizio, piano
Pria, che il ferro si scaldi a sì gran foco,
Fra noi pensiamo, e discoriamo un poco.
Quanti son gli anni, che hai sulle spalle?
Sono settanta, se non di più.
Hai più lo spirito di gioventù?
Credo di no - sento, ch' io vò
Di male in peggio sempre così;
La robustezza cala ogni dì.
Le gambe tremano - le forze mancano;
Povero vecchio - cosa vuoi far?
Sono ancor vivo - voglio sperar. (*parte.*

SCENA IX.

Sala con tavola, e credenziere pel pranzo.

Giacinto, Livietta, e altri servitori.

Giac. LA tavola avanzate; (*ai servitori.*
In tavola portate.

Sian pronti i candelieri;
In questa stanza oscura
Ha il padron per costume
Anche di mezzo dì pranzar col lume.
(I servitori portano innanzi la tavola,
(e le sedie, e si prepara per il pranzo.

Liv. Frattanto che siam soli
Parliam del nostro amore.

Giac. Sì, Livietta;
Anzi un pensier mi viene,
Per spiegarvi davver se vi vuò bene.
Sento nel cor....

S C E N A X.

Il Cavaliere, e i suddetti, poi
la Marchesa.

Cav. GIacinto,
Il pranso è preparato?

Giac. Sì signore, è già lesto.
Un' altra volta poi ti dirò il resto. *(a Liv.*

Cav. Eh venite, marchesa; *(verso la scena.*
Lasciam, che fra di loro
Facciano i complimenti.
Questo perpetuo seccamento usato
Non lo posso soffrir da che ho viaggiato.

Mar. Anch' io ne son nemica.

Cav. Don Fabrizio
Non la finisce mai:
Vada lei, passi lei, lei, mio Signore....
Don Fabrizio è un buon uom, ma è un seccatore.

Mar. Via, lasciatelo stare;
Egli è il mio Cavalier,

Cav. Quanto ne godo,

Che

Che scoperto mi abbiate il di lui foco!
Ciò servirà per divertirci un poco.
Mar. Eccolo.

SCENA XI.

Don Fabrizio, il Conte, la Contessa, Donna Emilia, ed i suddetti.

d.Fa. Siamo qui. Sedan, padroni.
Seda lei. (*alla contessa.*
Cont. Prima lei. (*a D. Fab.*
d. Fa. Oh mi perdoni.
Cav. Quà, signora contessa,
Quà il signor don Fabrizio, a lei vicino.
Di quà il signor Contino,
Qui donna Emilia, e la marchesa qui.
Ed io presso di lei: va ben così?
d Fa. Non mi par. La marchesa
Dovrebbe un po più in quà....
Cav. No, no, ho imparato
Le tavole a dispor da che ho viaggiato.
d.Fa. Via, dunque, presentate
La zuppa a queste dame.
Cav. Piano un poco
Vuò che si metta in pratica
Una nuova invenzion, ch'è tutta mia,
Per mettere gli spirti in allegria....
Animo, una bottiglia; (*ai servitori.*
A tutti il suo bicchiere.
Principiamo dal bere.
Questo mio ritrovato
Ebbe in Londra fortuna e fu lodato.
(*I servitori danno a tutti da bere.*
d.Fa. Affè non mi dispiace.

Cav. E perche sia
Più bella l'allegria,
Prima ancor di mangiare,
Col bicchiero alla man si ha da cantare.
Ecco due stroffe sole *Dispensa alcune carte di musica.*
Con Musica, e parole.
Cantin meco le dame,
Almeno una di loro,
Poi gli altri tutti canteranno il coro.

Cav. *Mar.*) Che dolce licore,
Che amabile frutto,
Beviamolo tutto,
Che buono sarà.
Che venga il piacere,
Che fuggasi il lutto,
Beviamolo tutto,
Che bene ci fa.

T U T T I

Beviamolo tutto,
Che buono sarà,
Beviamolo tutto,
Che bene ci fa.

Cav. *Mar.*) *a 2.* Di bacco il licore
Fa lieti, e felici;
Beviamolo, amici,
Che gusto ci dà.
Dal nume del vino
Prendiamo gli auspici,
Beviamolo, amici,
Che meglio si sta.

TUT-

TUTTI

Beviamolo, amici,
Che gusto ci dà.
Beviamolo, amici
Che meglio si stà.

Cav. Si è cantato, e bevuto, son contento,
Or divido la zuppa, e la presento. (*dà la zuppa.*

Giac. (Questo caro signor fa da padrone) *a Livia.*

Livi. (E il padrone di casa, è un bel minchione.

Cav. Oh che cattiva zuppa! (*assaggiandola.*

Mar. Parmi di buon sapore.

Cav. Non ho mangiato mai zuppa peggiore.

Con. Chi sente voi, signore,
Tutto vi par cattivo.

Cav. Due anni or son, che nel gran mondo io vivo.
Che piatto è questo? permettete: oibò. (*assaggiandolo.*
Dolce, grasso, malfatto.

d.Em. Se quì tutto vi spiace
Vi consiglio di andarvene a drittura.

Con. Non ho inteso maggior caricatura.

Cav. Per dir la verità dacchè ho viaggiato
Ho il gusto delicato.
Se voglia di mangiare or non mi sento,
Farò qualcosa per divertimento.
Mi ricordo in Olanda ad una tavola,
In cui vi erano donne
Brutte come demonj,
Mi divertivo a far de' matrimonj.
Qui pur vuò far lo stesso,
Per ischerzo così, per allegria
Tutta vuò maritar la compagnia.
Donna Emilia col conte;
Con la contessa don Fabrizio: ed io

Con

Con la marchesa, e poi
Servitor, cameriera, ancora voi. (*a Giac. e Liv.*
d.Em. Questa è una impertinenza (*s'alza.*
Che soffrir non si può.
So quel che deggio far; risolverò. (*parte.*
Cav. Oh si sdegna per poco!
Con. Con dame non convien prendersi gioco. (*s'alza.*
Parlaste mal, signore,
E ve lo sosterrò; son cavaliero
(Da incontro tal la mia fortuna io spero. (*parte.*
Cav. Gente, che non uscì dal suo paese
Non distingue gli scherzi dalle offese.
Con. Eh sono i scherzi vostri (*s'alza.*
Un po' troppo avvanzati.
Cav. Io soglio rispettar le donne tutte.
Con. Andate a maritar le donne brutte. (*parte.*
Mar. Capite or la ragion perchè è sdegnosa?
Cav. Peggio d'una Tedesca è puntigliosa.
d.Fa. Cavalier, non vorrei
Foste venuto quì
A inquietarmi così la compagnia.
Cav. Tutto si aggiusterà; la cura è mia.
Gia. Signore, in quanto a noi
Non ce ne abbiamo a mal per niente affatto.
Liv. Per me son pronta.
Cav. Ed il negozio è fatto.
Povero don Fabrizio,
Mi dispiace che sol restato sia.
d.Fa. Vi è la marchesa
Cav. Eh la marchesa è mia.
d.Fa. Come! non siete voi
Destinato a mia figlia?
Cav. Sì, è verissimo.
Don Fabrizio carissimo,
Lasciatemi ch'io possa

Que-

Questa dama servir per questo giorno,
E poi domani a donna Emilia io torno,

d.Fa. Signor no, non conviene, io vi rispondo.

Cav. Voi non sapete ancor cosa sia mondo.
Domandate alla cara marchesa,
Che ha viaggiato, e che l'uso lo sa;
Non è insulto, non chiamasi offesa
Il servir che la donna si fa.

Mar. Favorire mi può don Fabrizio,
Favorire mi può il cavalier.
Una donna, che sia di giudizio
L'uno, o l'altro gradire saprà.

d.Fa. Questa cosa per or non mi piace.

Gia. *Liv.* a 2. Si signore, con sua buona pace
Quest'è l'uso, che in tutti vedrà.

Mar. *Cav.* *Gia.* *Liv.* a 4. Tutto il mondo l'approva, e lo vede
E la donna servir si concede
Con rispetto, e con bella onestà.

d.Fa. Quest'usanza piacer non mi dà.

Cav. Don Fabrizio, perdonate,
Confidate il vostro cor.
Vi ha colpito, vi ha ferito
Per la dama il Dio d'amor? (*piano a d.Fa.*

d.Fa. Non mi celo, ve lo svelo;
Io mi sento un fiero ardor.

Cav. Attendete - voi vedrete
Se vi son buon servitor. (*a D. Fab.*

Gia. *Liv.* a 2. Poverello il vecchiarello!
Gli si vede il pizzicor.

Cav. Si è svelato - innamorato.
Secondate il pazzo umor. (*alla march. piano.*

Mar. Lo godremo - lo vedremo
Più brillante farsi ognor.

Giac.

Gia.) a 2 Poverello - il vecchiarello!
Liv.) Gli si vede il pizzicor.

Cav. La marchesa - già si è resa
Tutta vostra di buon cor. (*piano a d. Fab.*

d.Fab. Io mi sento dal contento
Giovinetto farmi ancor.

Cav. Ei lo crede - non si avvede. (*alla march.*
Tutta vostra - già si mostra (*a d. Fab.*

Tutti.

Viva viva il dio d'amor.

d.Fab. Marchesina.

Mar. Fabricino.

Gia.) a 2 Che grazina! che amorino!
Liv.)

d.Fab. Io mi sento . . .

Mar. Provo anch'io . . .

d.Fab.) a 2 Nel cor mio sì dolce ardor.
Mar.)

Tutti.

Viva, viva il Dio d'Amor.

Cav. Leghi Amor i cuor sinceri,
E di bacco coi bicchieri
L'allegria si accresca ognor.
(*si porta un bicchiero di vino per ciascheduno.*

Tutti.

Viva Cupido
Caro bambino,
Viva il buon vino
Dolce licor.

d.Fab.

d.Fab. Cara sposina!

Mar. Caro sposino!

Liv.) Bell' amorino

Cav.) Tenero cor.

Tutti.

Viva Cupido
Caro bambino,
Viva il buon vino
Dolce licor.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fabrizio.

Donna Emilia, il Conte, e la Contessa.

d.Em. LO confesso, è un ingrato.
Con. Il torto ch'ei vi fece
Merita che una dama si risenta,
E sarà cura mia far ch'ei si penta.
Cont. Volete, ch'io vi insegni
La via di vendicarvi?
Senza niente scaldarvi,
Toccatevi la mano.
E trattate colui, come un baggiano.
Con. Donna Emilia, che dite? La germana
Parvi che dica bene?
d.Em. Pria di risolver ponderar conviene.
Cont. Animo, in sul momento
Fatelo, e risolvete.
Se soggezione avete
Di una, che sol di voi sente pietà,
Parto, e voglio lasciarvi in libertà.
Amica, pensate,
Che il tempo sen vola,
Che il cuore consola
Un tenero amor.
La bella pregate
A poco per volta
Piegate quel cor. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Donna Emilia, ed il Conte.

Con. SE non bastan le preci, il pianto, il sangue
Impiegherò, mia cara,
Per ottener la bella mano in dono.
d.Em. Oimè, confusa io sono.
Che risolver non so.
Con. Basta per or, che non mi dite un no.
d.Em. Non merta il vostro affetto
Ch'ora un'ingrata io sia.
Con. Pietade avete?
d.Em. Deh vi basti così; più non chiedete.
Con. Ecco il sospetto mio. Speranze vane,
Ite pur dal mio seno, ite lontane. *(si scosta.*
d.Em. Conte.
Con. Ingrata!
d.Em. Perchè?
Con. Mi struggo invano.
d.Em. Che vorreste?
Con. La mano.
d.Em. Ecco... la mano.
Con. Cara man, che mi consola,
Cara pace del mio cor,
Amerò sempre te sola,
Tu sarai mio dolce amor.
d.Em. Questa man, che ti concede
La pietà del tuo dolor.
Pegno sia della mia fede,
Pegno sia d'un vero amor.
Con.) a 2 Più non sento il rio tormento
d.Em.) Che mi strugge in seno il cor.
Con. Cara, addio.

d.Em. Non mi lasciate.
Con. Tornerò.
d.Em. Non vi scordate
a 2 Tutto vostro è questo cor.
Ah felice amor novello,
Sei pur caro, sei pur bello!
Cresci pure a poco a poco,
Dolce foco - amato ardor. (*partono.*

SCENA III.

Giacinto e Livietta.

Gia. HAi veduto, Livietta?
Liv. Sì, ho veduto.
Gia. Quelli si son sposati.
Liv. Per quattro, o cinque dì saran beati.
Gia. Niente di più?
Liv. Si dice
Che arrivan presto al matrimonio i guai;
Gia. A chi ha giudizio non arrivan mai.
Se io mi maritassi,
Vorrei che la consorte
Fosse lieta con me sino alla morte.
Liv. Come vorreste far?
Gia. Quella lezione,
Che mi faceste voi
Frutto d' una leal sincerità,
E lasciarvi goder la libertà.
Liv. Giacinto a questo patto
Il matrimonio è fatto.
Gia. Per non sperare invano
Porgetemi la mano.
Liv. Ecco la mano.
Gia. Siete mia?

Liv.

Liv. Sarò sposa.

Gia. Or son contento.

In questa nostra casa

Senza far i contratti molto lunghi

Nascono i matrimonj come i funghi.

Ci sposeremo tra suoni, e canti

Sposi brillanti pieni d'amor.

Voglio i violini - voglio i violoni

Voglio il fagotto con l' oboè.

(*sentendo suonare la tromba da caccia.*

Quest' istrumento non fa per me.

Con la violetta, con la spinetta

La mia Livietta - voglio sposar. (*parte.*

SCENA IV.

Livietta sola.

Poco o nulla m' importa

Di tal divertimento.

Esser fatta la sposa è il mio contento.

Una cuffia ben fatta, un bel vestito,

Un abito guarnito;

De' bei pizzetti, e delle belle gonne

Son le cose che piacciono alle donne.

Tutte le femmine

Sono così;

Bramano un abito

Nuovo ogni dì;

E per averlo - Che non si fa?

Giocano al lotto

Vendono tutto,

Ed al marito - Rubano ancor.

Che? non è vero? Non è così?

Sento, che dicono - Tutti di sì. (*parte.*

S C E N A V.

Sala di magnifica architettura ornata di vasi, e di altre sculture.

La Marchesa, ed il Cavaliere.

Cav. CAra marchesa, vi confesso il vero
Sono annojato, e stanco
Di restar qui. Vi sto con mio dispetto:
Trovo solo in viaggiando il mio diletto.
Mar. Anch' io per verità
Trovo, che del viaggiare
Più bel piacer non v'è.
Cav. Si starebbe pur ben fra voi, e me.
Mar. Parrebbe, che il destino
Ci avesse uniti apposta,
Per variar cielo, e correre la posta.
Cav. Ho un impegno; per altro
Mi esibirei, vi pregherei, madama.
Mar. Donna Emilia, signor, molto non vi ama.
Cav. Sia qual esser si voglia
Di donna Emilia il core,
Dee serbar la parola un uom d'onore.
Mar. Voi sarete infelice
Con una sposa unito,
Che non conosce i pregi del marito.
Cav. Peggio sarà per lei.
Io farò i viaggi miei.
Ella resterà qui;
Starem lontani, e ci godrem così.

SCE-

SCENA VI.

Livietta e detti.

Liv. HO da darle, signora,
Una nuova curiosa.
Donna Emilia testè si è fatta sposa.
Mar. Mi rallegro con lei, padrone mio.
Cav. Se fosse ver, dovrei saperlo anch'io.
Liv. Oh credetelo pure;
Dire una tal bugia
Alla padrona mia non avrei fronte.
Cav. Ma lo sposo chi fu?
Liv. Fu il signor conte:
Cav. A me codesto inganno!
Mar. Ne ho piacer; vostro danno;
L'avete meritata.
Cav. Non andrà quest' ingiuria invendicata;
Liv. E un' altra novità le voglio dire.
Sappia Vossignoria;
Che ho fatto anch'io la mia;
Che il servitor di casa mi ha pigliata,
E all'improvviso mi ha testè sposata. (*parte*:

SCENA VII.

La Marchesa, ed il Cavaliere poi don Fabrizio.

Mar. TUtto il mondo si sposa, ed io sto senza.
Ma lo ritroverò; Basta... pazienza.
Cav. Marchesa, il vendicarmi a voi si aspetta.
Mar. Mi volete sposar?
Cav. Sì, per vendetta.

Mar. Non per amor?
Cav. Facciamo
Le nozze fra di noi,
Che col tempo l'amor verrà doppoi.
Mar. Ecco quì don Fabrizio.
Cav. A suo dispetto
Facciamo il matrimonio,
E ci serva costui di testimonio.
Mar. Ma, sarete con me discreto, e saggio?
Cav. Il resto poi discorrerem per viaggio.
d.Fab. Marchesa, che vuol dire
Che non vi ho più veduta?
Lo dico in faccia al galant'uom, ch'è quì,
Non dovreste con me trattar così.
Cav. Ella appunto, signore,
Meco parlava, e mi dicea che ha fretta,
Che le nozze vuol fare.
d.Fab. Oh benedetta!
Mar. Son due anni che aspetto, e tempo egli è
Ch'io lo torni a pigliar.
d.Fab Preme anche a me.
Cav. Siete dunque contento
Del piacer, che destina alla signora
Un sì nobile amor?
d.Fab. Non vedo l'ora.
Mar. Quando vi piaccia di accordar voi stesso,
Adunque si farà.
d.Fab. Facciamlo adesso.
Cav. Subito, immantinente, in sul momento.
Mar. Don Fabrizio il consente.
d.Fab. Oh che contento!
Cav. Spiritelli, che intorno volate
Voi la face d'amore destate
Che introduce la pace nel sen.
Mar. Aure liete, che intorno spirate

Quell'

Quell' ardor, che mi accende temprate,
Che d'affetto - il mio petto - è ripien.

d. Fab. Farfallette, che il lume cercate,
Al mio foco d'intorno girate,
Che un inferno - il mio interno contien.

a 2 Imeneo, ch' è fratello d'amore,
Nel formar di due cori un sol core,
Faccia quello, che far si convien.

Cav. Il tempo passa
Facciamo presto.

d. Fab. Per me son lesto.

Mar. Per me son quì.

Cav. Pegno d'amore,
Pegno di fè,
Dunque porgete
La mano a me. *(alla mar.*

d. Fab. La mano a me. *(alla march.*

Mar. Ecco la mano *(la porge al cav.*

d. Fab. La mano a me. *(alla mar.*

Mar. Questo è mio sposo.

Cav. Questa è mia sposa.

d. Fab. Come! Signori;
Questo cos'è?

Mar.
Cav. *a 2* Presa ho la mano.

d. Fab. La mano a me.

Cav. Voi, spazzatevi la bocca,
Che di ciò non ve ne tocca;
Più per voi stagion non è.

d. Fab. Come! come! che cos'è?

Mar. Don Fabrizio, poverino,
Voi sareste un bel sposino,
Ma non fate più per me.

d. Fab. Ah traditrice,
Ah scellerato

Ah son burlato
Povero, me!

Cav.) *a 2* È già fatto il matrimonio
Mar.) Don Fabrizio è testimonio,
E per altro buon non è.

d.Fab. Ah l'avrete a far con me.
Presto, fuori - servitori
Schioppi, spade
Ed un cannone.
Quell' ingrata
Quel briccone
L'averanno
A far con me.

Cav.) *a 2* Poverino,
Mar.) Pazzo egli è. *(partono.*

SCENA VIII.

Donna Emilia, il Conte, la Contessa, Giacinto, e Livietta.

Cont. Godo, che seguitato
Abbiate il mio consiglio.
d.Em. Temo ancor di passar qualche periglio.
Con. Spero, che il padre vostro
Non sia mal soddisfatto.
Gia. Sarà contento..
Liv. E quel ch'è fatto è fatto.

SCENA ULTIMA.

La Marchesa, il Cavaliere, don Fabrizio, e detti.

d.Fa. Figlia, povera figlia!
Colui vi ha assassinata;

La

La marchesa ha sposata;
Ma se ha promesso a voi,
Si troncheranno gli sponsali suoi.

Cav. Donna Emilia che dice?

d.Em. Non rispondo, signor.

Cont. Parlerò io.
Donna Emilia sposato ha il fratel mio.

d.Fab. Come! povero me!

Cav. Vedete adunque
Con le spade, coi schioppi, e col cannone,
Se di far quel che ho fatto ebbi ragione.

d.Fab. Non so dove mi sia.

d.Em. Padre, perdono.

Con. Il padre ci consoli.

d.Fab. Andate tutti due, buoni figliuoli.

Cav. Qui non vi è più rimedio
Quello ch'è stato è stato.
Godiamo se si può lieti, e felici;
E la pace, e l'amor ci renda amici.
Delle finezze vostre
Vi ringazio, signor, con tutto il core.
Torno a far con la sposa il viaggiatore.

Tutti.

Che si può dire,
Che si può fare?
Convien pigliare
Quel che si può.
Con il destino,
Che vuol così,
S'ha da rispondere
Sempre di sì.

d.Fab. Andate pure
Mie creature
Lungi di qui.

Tutti.

Con il destino,
Che vuol così
S'ha da rispondere
Sempre di sì.

Fine del dramma.

IL SIGNOR DOTTORE.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia
l' anno MDCCLVIII.

PER-

PERSONAGGI.

La Contessa CLARICE vedova.

Don ALBERTO cancelliere della giurisdizione.

PASQUINA sorella di

BERNARDINO finto dottore figlio di

BELTRAME fattore.

FABRIZIO speziale fratello di

ROSINA.

La scena è in Borgo-rapido giurisdizione del Marchese del Cavolo,

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazzetta del borgo con spezieria.

Fabrizio solo.

SIgnor Ipocrate,
  Signor Galeno
  Io vi vogl' essere
  Buon servitor;
Ma poco desino,
  Ma poco ceno
  Col miserabile
  Vostro favor.

O che

O che si amalino
Più spesso gli uomini,
O i miei baratoli
Mi mangio ancor.
Oh la passiam pur male!
Nel borgo uno speziale
Poco può guadagnar. Se vi è qualcuno
Ricco di facoltà
Manda alle spezierie della città.
E i villani? i villani
Prima si amalan poco,
E poi se per disgrazia han qualche male
L'orto, il pozzo, e la dieta è il lor speziale,
Ed io non ho guadagno,
E ho una sorella che domanda stato,
E quel che è peggio sono innamorato.

SCENA II.

Beltrame e detto.

Bel. Bondì, signor Fabrizio.
Bondì, messer Beltrame.
Bel. Oh fatemi il piacere,
Per l'avvenir non voglio del messere.
Fab. Nò? perchè?
Bel. Per più capi:
Prima perchè un fattore
Merita del signore; e poi mio figlio
Che ha pigliato la laurea dottorale,
Se lo sentisse, se n'avria per male.
Fab. Vostro figlio è dottore?
Bel. Il mio figliuolo,
Ora è il signor dottor.

Fab.

Fab. Me ne consolo.
Di legge, o medicina?
Bel. Eh non signore,
Non è medicinale,
È uno strepitosissimo legale.
Fab. (Di lui poco mi preme,
Ma la sorella sua mi stà nel cuore.)
Bel. Lo conoscete mio figliuol dottore?
Fab. Non l'ho ancora veduto.
Bel. Se verrete
Un atto a esercitar di civiltà
Ei vi riceverà.
Fab. Bene obbligato.
Per or sono impegnato;
Deggio badare alla bottega mia;
Spero che lo vedremo in spezieria.
Bel. Oh oh non è possibile;
Star ritirato in casa
Convien, che si contenti
A ricever del borgo i complimenti.
Fab. Dunque verrò fra poco
S'egli mi da l'onore...
Bel. Mio figliuolo dottore
Testè mi ha domandato,
Che pigliare vorrebbe il cioccolato.
Nessuno in casa mia
Sà nemmen cosa sia.
Voi che siete spezial lo conoscete?
Fab. Io, io lo servirò quando volete.
Credo averne una libbra
Poco più, poco meno,
Fatto cred' io saran dieci anni almeno.
Bel. Presto dunque, signore,
Servite presto mio figliuol dottore.
Fab. Subito immantinente,

Ehi,

Ehi, venite, Rosina. *(verso la scena.*
Alla sorella mia
La bottega consegno, e vengo via.

SCENA III.

Rosina e detti:

Ros. CHi mi chiama?
Fab. Sorella;
State qui fin ch' io torno.
Vado a pigliar la cioccolata, e poi
Dal signore dottor verrò con voi.

SCENA IV.

Rosina e Beltrame:

Ros. DIte messer Beltrame.
Bel. (Oh con questo Messere
La vogliam veder bella.)
Ros. È ver ch' è ritornato
Bernardin vostro figlio?
Bel. È ritornato
Il signor Bernardino addottorato.
Ros. Bernardino è nel borgo,
E ancor da me non viene?
So pur che un giorno ei mi voleva bene;
Bel. Il signor Bernardino
D' ogni amor si è scordato,
Dopo che con la laurea si è sposato.
Ros. Laura? chi è questa laura?
Bel. Poverina!
Voi m' intendete male;
Ha sposato la laurea dottorale.

Ros.

Ros. Ma voi, messer Beltrame,
Sapete pur...
Bel. Vi avviso
Che il titol di messere
Io non lo voglio più.
Ros. Sapete pure
Che prima di partire
Bernardin mi ha promesso...
Bel. Il signor Bernardin non è lo stesso.
Ros. Oh cospetto di bacco!
Voi mi fareste dir. Così si tratta?
Ei mi diede parola, e alfine poi,
Uno spezial qualcosa è più di voi.
Che sia vostro figliuolo
Dottore, arcidottore
È figlio di un fattore;
Onde messer Beltrame ha da sapere...
Bel. Che messer! che messer! Seco ho il messere.
Quattrocento ducati
Ho speso a dottorarlo,
E con una sua par vuò maritarlo.
Sì, signora, così è
Siamo entrati in nobiltà.
Principiate un pò con me
A parlar con civiltà.
Sono il padre di un dottore,
Se mi basta del signore
È un effetto di umiltà.
Sentirete che prestissimo
Mi daran dell' illustrissimo.
Il messere non si dà
Ad un uom di qualità.

SCE-

S C E N A V.

Rosina poi Fabrizio.

Ros. CHe ti venga la rabbia.
Costui che co i quattrini
Del patron si è arrichito,
Per un poco di ben si è insuperbito.
Bernardino mi piace,
Ho consacrato a lui gli affetti miei,
Di lui per altro non mi degnerei.
Ma l'amor mi trasporta,
E poi son nell'impegno;
Benchè donna son' io non mi confondo.
Bernardin sarà mio se casca il mondo.
Fab. Dov' è andato il fattore?
Ros. Io non lo so.
Fab. Credo che a casa sua lo troverò.
Ros. Voglio venire anch' io.
Fab. Per qual ragione?
Ros. Perche, se nol sapete,
Prima che voi veniste in questo loco
A aprir la spezieria,
Mentre la madre mia viveva ancora,
Bernardin mi ha promesso,
E il padre suo vuol ch' ei mi manchi adesso.
Non si degna di me quell' animale,
Gli par che uno speziale
Meno sia di un fattore;
Perchè ha un figliuol dottore
Nobili in casa sua tutti son fatti.
Padre, madre, sorella, i cani, e i gatti.
Fab. Voi Bernardino amate;
Io la di lui germana.

Ma

Ma non faremo niente,
Se quest'uomo bestial non vi acconsente.

Ros. Voi ridere mi fate.
Basta che Bernardino
Mi seguiti ad amar; sì, a questo vecchio
Io la farò vedere.
Sarò sua nuora, e gli vuo dir messere.
Ho una testa sottile, e bizzarra,
Che è capace di dire, e di far.
Se mi metto la voglio spuntar.
Oh sentite se parlan con me
Qual dev'esser il dialogo in tre.
Non si ricorda, signor dottore,
Che mi ha promesso donarmi il cuore?
Sì, vi ho promesso, ve lo confesso,
Ma senza il padre non mi è permesso.
Signor fattore, quest'è l'impegno;
Di uno speziale più non mi degno.
Messer Beltrame, quest'è un imbroglio;
Questo Messere più non lo voglio.
Via Bernardino... Sono un dottore...
Messer Beltrame... sono un signore.
Siete due sciocchi; siete due pazzi;
Non più rumori, non più schiamazzi,
Signor dottore, mi sposerà.
Messer Beltrame, si pentirà. (*parte.*

SCENA VI.

Fabrizio solo.

E' Un diavolo costei; se in questa guisa
Parla, e grida Rosina
Perde il signor dottor la sua dottrina;
E il vecchio insuperbito,
S'ella parla così, resta avvilito.

Donne belle avete il vanto
Di piacere, e innamorar,
E se vano è il dolce incanto
Viene in campo il minacciar.
Con lo sdegno, e con l'amore
D'ogni spirto, e d'ogni cuore
Voi sapete trionfar. (parte.

SCENA VII.

Camera in casa della Contessa.

La Con. Clarice, e Don Alberto.

d.Al. Lo vedo, e lo confesso,
So che indegno son' io del vostro amore:
Ardir mi ho fatto, e vi ho svelato il cuore.
Con. No, non vi credo indegno
D'amor, di stima. Il grado vostro, è vero,
Pari del mio non è; ma vil non siete?
E il pregio in sen di una bell'alma avete.
d.Al. Ah con tai sensi almeno
D'inutile pietate
Le mie speranze lusingar cessate!
Nobile siete nata. Il chiaro sangue
Dell'estinto consorte
Fregio maggiore al sangue vostro aggiunse
Voi d'illustre contessa
Quivi ostentate il grado,
Io son nel borgo a vivere costretto
Curial ministro al superior soggetto.
Con. Tutto è ver, don Alberto,
Ma libera son' io;
Posso voler, posso dispor del mio.
d.Al. Dunque se tal speranza...

Con.

Con. Ai miei congiunti
Bramo non dispiacer. Fia noto ad essi
Il novello amor mio; d'un uom ben nato,
Benchè in povero stato,
Non disapprovi la famiglia il nodo,
E troverem di convenirci il modo

d.Al. Deh mi conduca amore
Lo scoglio a superar. Pien di speranza
Parto da voi, signora,
Ma il mio timor non mi abbandona ancora.

Veggio in distanza il porto,
Spero posar sul lido,
Ma son dal mare infido
Costretto a paventar.
Se dall'amor fui scorto
Dietro alle amiche stelle,
Gli scogli, e le procelle
M'insegni a superar.

SCENA VIII.

La Contessa, e poi Beltrame.

Con. POvero don Alberto, io compatisco
L'amor che nutre in petto,
Ma scherzar con gli amanti è il mio diletto.
Non mi convien tal nodo,
Lo conosco, lo so, l'intendo appieno.
Ma vuo il piacer di lusingarlo almeno.

Belt. Con licenza, signora,

Con. In questa guisa
Senza imbasciata nelle stanze entrate?

Belt. Signora mia, scusate,
Vengo a darvi una nuova
Che vi darà piacer.

Con. Qual nuova è questa?
Belt. Nuova è tal, che son certo,
Aggradirà della Contessa il cuore.
Tornato è al borgo il mio figliuol dottore.
Con. Mi rallegro davver.
Belt. Non ve l'ho detto?
Con. (Il mio piacer da questo pazzo aspetto.)
Belt. Il signor Bernardino
Dopo ch'ebbe la laurea dottorale
Non và più da nessun; ma da una dama
Signor sì ch'ei verrà.
Con. Sarà un effetto della sua bontà.
Belt. Egli è per via che viene;
Son venuto a avvisarvi, son venuto
La visita a appuntar, perchè sappiamo
Il trattar con le dame.
Con. Bravo, bravo davver, messer Beltrame!
Belt. (Anche questa Messere!)
Con. Or che è dottore
Mancagli un'altra cosa.
Belt. Cosa gli può mancar?
Con. Trovar la sposa.
Belt. In materia di questo
Io lascio fare a lui; verrà a vedervi
Gli parlerete, e poi...
Basta, vi aggiusterete fra di voi.
Con. Viva messer Beltrame!
Belt. Compatite,
Contessa mia, se parlo franco, e sciolto;
Questo messere non mi piace molto.
Con. Cosa vi devo dir?
Belt. Sapete bene
Al padre di un dottor quel che conviene.
Con. Il signor?
Belt. Per lo meno.

Con.

Con. Qualche cosa di più?

Belt. Sapete voi
Che il signor Bernardino
Frà i studi, e il dottorato
Mille ducati mi averà costato?

Con. E per questo?

Belt. E per questo... eccolo ei viene;
So quel che mi conviene:
Signora con licenza,
Ve lo lascio quà solo in confidenza.

Con. Messer Beltrame, addio.

Belt. Quest'addio... quel messere...
Vi avvezzerete a darmi del signore
Quando vedrete il mio figliuol dottore. (*parte.*

SCENA IX.

La Contessa poi Bernardino.

Con. E' Ridicolo in vero, e mi consolo
Che sarà come il padre, anche il figliuolo.

Ber. *Salve, Domina mea.*

Con. Serva, signore.
Mi consolo con voi, signor dottore.

Ber. *Gratulor etiam tibi.*

Con. Questo è latin sermone.

Ber. Frase di Marco Tullio Cicerone.

Con. Veramente si vede
Quanto avete studiato.

Ber. Sono, *Domina mea*, son laureato,
Nemine dissentiente
Penitus, penitusque discrepante;
Si presenta un dottore al bel sembiante.

Con. Ma io certi latini
Molto non li capisco

Ber. *Comitissa* gentil vi compatisco.

Mihi, si honorem dabis
Docere te ...

Con. Parlatemi Italiano.

Ber. Da che son dottorato
Il parlare volgar me l'ho scordato.

Con. Come farete adunque
Parlar col padre, e con le genti in casa?

Ber. *Jam facultatem habui*
Repetere, docere,
Glossare, disputare,
E degli altri dottori *etiam creare.*
Farò dottor mio signor padre, e poi
Vi farò dottoressa ancora voi.

Con. Questo per me sarebbe
Un onor sovra grande.

Ber. Ah per voi, *Comitissa*
Pulcra, nobilis, sapiens
Omni virtute plena
Starei senza pranzare, e senza cena.

Con. (Possibil che costui
Che così sciocco io vedo
Abbia avuta la laurea? io non lo credo.)

Ber. Deh permettete, oh cara,
Quod in signum amoris.... (*vuol abbracciarla.*

Con. Signor, con sua licenza, (*rispingendolo.*
Codesta è un'insolenza.
E in fralle facoltà del dottorato
Codesta autorità non vi hanno dato.

Ber. *Domina mea*, perdono.
Famulus vester sono,
Mecum non vi adirate;
Nec pulcritudo tua careat pietate.
Voi siete bella - come una stella
Siete brillante - come un diamante
Rosa nel volto, giglio nel sen.

Ma

Ma come stiamo dentro nel core?
Son galantuomo, sono un dottore,
So con le donne quel che convien.
Venere bella diva dell'etera
Ecate, Diana, Luna etecetera.
Siete l'eclitica del ciel d'amor,
Siete il barometro di questo cor. (*parte*.

SCENA X.

La Contessa sola.

CErto assolutamente
Costui, che francamente
Si spaccia per dottore,
Essere doverebbe un impostore.
S'egli avvilisce un nome
Venerabile, e degno,
Scoprire un dì la verità m'impegno.
Parla meco d'amor con tal franchezza
Come se non vi fosse
Differenza frà noi. Alberto almeno
Conosce il suo dover; merta il suo cuore
Pietade almen, se non ottiene amore.
Al passaggier tal ora,
Cinto da notte oscura,
Basta una stella ancora
Per animare il cor.
Basta al discreto amante
Della speranza un raggio
Per mantener costante
Lo sfortunato amor.

SCENA XI.

Camera in casa di Beltrame.

Pasquina, e Fabrizio.

Pas. CErto, il signor dottore,
Il signor Bernardino mio fratello.
Uscito è fuor di casa.
Fab. Il cioccolato
Io gli avea preparato.
Che torni aspetterò. Con voi frattanto,
Cara Pasquina mia,
Goderò questo tempo in compagnia.
Pas. No, no, Fabrizio; andatevene pure.
Se viene il signor padre
Ed il signor dottore,
Se mi trovan con voi faran rumore.
Fab. Perchè? non sono io solito
Venir con confidenza?
Pas. Sì, ma v' è differenza.
Fab. Quel Fabrizio non son che sempre fui?
Pas. Ora il signor dottor comanda lui.
Fab. E per questo?
Pas. E per questo,
Se avrò da maritarmi,
Qualche cosa di buon vorrà trovarmi.
Fab. Qualche cosa di buono!
Io dunque cosa sono?
Qualche cosa di tristo, e scellerato?
Pas. Voi non siete per anche addottorato.
Fab. Che importa?
Pas. Importa molto.
Usano le famiglie

L'ugua-

L'uguaglianza cercar nei matrimoni.
Mettere non si può
La casa di un speziale
Con la nostra famiglia dottorale.
Fabrizio caro, Fabrizio bello,
Ve le confesso, voi siete quello
Che mi ha ferito nel seno il cor.
Ma ho da dipendere se vi ho da prendere
Dall'illustrissimo signor dottor.
Non si propone, non si dispone,
Non si fa niente senza il dottor.
Tutto va bene, tutto è perfetto
Quando l'ha detto prima il dottor.
Fabrizio bello, Fabrizio caro,
Son la sorella di un gran dottor. *(parte.*

SCENA XII.

Fabrizio, e poi Beltrame.

Fab. OH questa sì ch'è bella!
E giunta ad impazzir fin la sorella.
Questa gente di villa
Di diventar, quando ha un dottore in casa,
Qualche cosa di grande è persuasa.
Belt. Oh siete quì?
Fab. Ci sono.
Bernardino dov'è?
Belt. Che incivilità!
Il signor Bernardino ora verrà.
Verrà il signor dottore;
Riverirlo potrete e fargli onore.
Fab. Il cioccolato è al foco.
Belt. Vi è bisogno del cuoco?

Fab.

Fab. No, no, lo farò io.

Belt. Ecco il signor dottor; che onore è il mio!

SCENA XIII.

Bernardino, e detti.

Ber. *Salve pater, salvete.*

Belt. Ah che dite? intendete? (*a Fab.*

Fab. Sì signor, lo capisco.

Ber. Farmacopola mio vi riverisco.

Fab. Mi rallegro con voi.

Belt. Con lei si dice;

Fab. Sì, è vero: a lei m'inchino.

Ber. Sans facon, sans facon.

Belt. Sempre latino.
Siete stanco, dottore?

Ber. Piuttosto, sì signore.

Belt. Ehi fatemi un piacere,
Dategli da sedere. (*a Fab.*

Fab. Subito immantinente. (*và a prender una sedia.*

Belt. Aggradite il buon cuor di questa gente. (*a Ber.*
Una per me (*a Fab.*

Fab. Per voi messer Beltrame?

Belt. Messere! è un' insolenza
Del dottore mio figlio alla presenza.

Ber. Padre, non vi adirate,
Il titol di messere
Non sconviene al signor.

Belt. Se voi lo dite,
Sarà così; ma almeno è di dovere
Che mi dicano poi signor messere.

Ber. *Optime.*

Belt. Cosa dite?

Ber. Optime.

Bel. Lo capite!
Fab. Benissimo vuol dir.
Bel. Sì, sì, l'ho inteso.
Oh benedetti quei danar che ho speso!
Fab. Comanda il cioccolato? (*a Bern.*
Ber. E perchè no?
Fab. Subito, mio signor, la servirò. (*parte.*

SCENA XIV.

Beltrame e Bernardino.

Bel. Ditemi, figlio mio, con la contessa
La cosa come è andata?
Ber. Cospetto! è innamorata.
Bel. Davver!
Ber. Sicuramente.
Bel. Le hai parlato latin?
Ber. Perpetuamente.
Bel. Bravo! Che cosa ha detto?
Ber. Vidi che dal stupore
Il pelo delle ciglia avea inarcato.
Bel. Benedetto il danar sacrificato!
Ber. (Se la sapesse tutta
Non direbbe così.)
Bel. Chi vien?
Ber. Mi pare
Sia Rosina colei.
Bel. Non le badare.

SCE-

SCENA XV.

Rosina e detti, poi Pasquina, poi Fabrizio.

Ros. SErva umilissima, signor dottore,
Me ne congratulo con lei di cuore,
Faccio il mio debito qual si convien.

Ber. Garbata giovine, bene obbligata,
Di voi ricordomi, vi sarò grato
Col nuovo titolo, ch'io porto in sen.

Bel. Avete fatto quel che si aspettava:
Egli l' uffizio cortese accetta:
Abbiam che fare, potete andar. (*a Ro.*

Ros. Mi discacciate? (*a Bel.*

Ber. No, no, restate. (*a Ros.*

Bel. S' ei lo permette, si può restar. (*a Ros.*

Ros. (Non è ancor tempo di principiar.)

Pas. Signor dottore, s'ella comanda
È preparata quella bevanda
Che cioccolata si suol chiamar.

Ber. In questa camera la vuo pigliar,
E a quanti siamo s' ha da portar.

Bel. Presto si faccia;
Che il mio dottore
Vuol farsi onore,
Si vuol trattar.

a 4 Viva il buon gusto
Viva il buon cuore
Cosa migliore
Non si può dar.

(*Fabrizio con alcuni servitori che por-*
(*tano cinque tazze di cioccolata.*

Fab.

Fab.		Ecco, signori,
		La cioccolata.
Bel.		È molto nera!
Pas.		Che cosa ingrata!
Ber.		Miglior bevanda
		Non so trovar.
Bel.		Alla salute
		Del mio dottore:
Ros.	a 2	Viva il messere,
Fab.		Viva il fattore.
Ber.		Non si fa brindesi
		Col cioccolato.
		Oh maledetto!
		Mi son scottato.
		Non è già vino
	a 2	Da traccanar.
		Più non ne voglio;
		Quel nero imbroglio
		Tutti gettate,
		Presto portate *(ai servi.*
		Fiaschi, e bicchieri,
		Vini sinceri
		Fan giubilar.
Ber.	a 2	Il signor padre
Pas.		Vuole scherzar.
Fab.	a 2	Il suo costume
Ros.		Vuol seguitar.

(portano i bicchieri col vino a tutti.

Tutti.

Questa è del borgo
La cioccolata,
Bevanda grata,
Dolce licor.

Dun-

Dunque beviamo,
Dunque cantiamo,
Viva di cor
L'eloquentissimo,
Il sapientissimo,
Il dottorissimo,
Signor dottor.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa della Contessa.

La Contessa, ed un servitore, poi don Alberto.

Con. VEnga pur don Alberto. (*al serv. che parte.*)
Convien dir che davvero
Sia di me innamorato,
Se non si sazia mai di starmi allato.
L' amor non mi dispiace,
Ch' ei mi suole mostrar; ma qualche volta
Gli do qualche tormento
Per un semplice mio divertimento.
d.Al. Perdonate, signora,
Se nuovamente a importunarvi io torno.
Con. Voi siete qui tre o quattro volte al giorno.
d.Al. Quest' amaro rimprovero
Mi passa il cor. Non mi credea, il protesto,
Dover essere a voi così molesto.
Con. (Ho piacer di vederlo
Un poco a delirar.)
d.Al. Da voi tornato
Sono per congedarmi;
Alla città portarmi
Deggio per un affar.
Con. Quando si spera
Di rivedervi al Borgo?
d.Al. Innanzi sera.
Con. Ora mi consolate.

Su-

Subito che tornate
Favorite venire in casa mia,
Che ho piacer della vostra compagnia.

d.Al. Ora mi deridete.

Con. Ah no, vi accerto,
Non vi è nessuno al mondo
Ch' io stimi più di voi.

d.Al. Oh me felice
Se fosse ver!

Con. Il dubitar non lice.

d.Al. Dunque lieto ne andrò...

Con. Tornate presto;
E il tempo che qui resto
Senza di voi, vedrò di passar l' ore
Con quel gentil dottore
Ch' è arrivato testè bello e giocondo,
Ch' è il più amabile uom di questo mondo.

d.Al. Vi piace?

Con. Estremamente.

d.Al. Divertitevi seco
Dunque, se lui vi preme.

Con. Se verrete ancor voi staremo insieme.

d.Al. Compatite, signora, io non son uso
Con gli sciocchi trattare, e mi stupisco,
Che lo trattiate voi.

Con Sciocco il dottore?
Voi non sapete niente;
Egli è un uomo gentil, vago, e sapiente.

d.Al. (Questo è troppo soffrir.)

Con. (Smania il meschino.)

d.Al. Ah comprendo pur troppo il mio destino.
Ciascun la grazia vostra
Meglio di me può meritar. Mi veggo
Fieramente avvilito,
Se un indegno rival mi è preferito.

Co-

Conosco, e vedo,
Ch' è un folle inganno,
Se all' arte credo
Di un cuor tiranno,
Che si compiace
Nel tormentar.
Ma a quell' indegno
Non la perdono,
Son nell' impegno,
Saprà chi sono,
Nè speri in pace
Di trionfar. *(parte.*

SCENA II.

La Contessa, poi Beltrame.

Con. POvero don Alberto
Non sà ch' io mi diverto;
Che lo sciocco dottor conosco anch' io,
E che inclina a lui solo il genio mio.
Bel. Oh di casa. *(di dentro.*
Con. Chi è là?
Bel. Son io, signora,
Vedete? ho domandato,
Pria di venire nella vostra stanza,
Perchè non dite che non ho creanza.
Con. Eh dopo ch' è tornato
Vostro figliuol dottore,
Voi principiate a divenir signore.
Bel. Padrona sì; sappiate
Che il signor Bernardino
Oggi v' invita al suo primier banchetto,
E l' invito vi manda in un viglietto.
Eccolo; mi ha insegnato
Il signor Dottore.

Il dottor mio figliuolo
Le carte presentar col ferrajuolo.
(presenta il viglietto sopra un lembo del suo (tabarro.

Con. Da qual parte è venuto
Questo cerimoniale?
Bel. Credo sia un complimento dottorale.
Con. Buono! Ma s'ei m'invita
Col mezzo di un viglietto,
Perchè poi me lo reca il genitore?
Bel. Il foglio di un dottore,
Chi lo avea da portar? Non è dovere
Che lo porti un villano;
Ed in mancanza della cappa nera
Per non mandare un semplice lacchè,
Quest' invito pensai portar da me.
Con. Sentiam che cosa dice. *(prende per leggere.*
Bel. Oh che penna felice!
Con. Il carattere al certo
Non mi par de' migliori.
Bel. Sogliono scriver mal tutti i dottori.
Con. *Madama.* *(legge.*
Bel. Ah! Cosa dite?
Con. *Bernardino*
Dell' una e l' altra legge
Dottore addottorato
Con facoltà etcetera...
Bel. Oh! codesto etcetera
È una parola gravida
Che un dì partorirà.
Con. *Sta mane aspetta*
Seco a mangiar la zuppa...
Bel. Ah! che vi pare?
Allevato non è nelle montagne;
Non v'invita a mangiar riso, o lasagne.

Con.

Con. Bravo! *Stamane aspetta*
Seco a mangiar la zuppa
La signora madama
Padrona colendissima;
La contessa Clarice. Obbligatissima.
Bel. Che vi par di quei titoli?
Con. Si vede che ha studiato.
Bel. Ma vuol esser anch' ei titoleggiato.
Con. È giusto.
Bel. Che ho da dire
Dunque al signor dottore?
Con. Dite al signor monsieur
Dottore dottorissimo,
Con tutto il mio rispetto
Che mi fa onore, e le sue grazie accetto.
Bel. Brava: *al signor monsù*:
Non si può far di più.
Dottore dottorissimo
Padrone colendissimo!
Si vede che voi siete
Una brava ragazza.
Oh fareste con lui la bella razza!
Se vi tocca il signor Bernardino,
Vi potete felice chiamar.
Lo sapete, non è un dottorino;
È un dottore che fa stupefar.
Lo speziale rimane stordito;
So che il medico è mezzo avvilito.
Il notaro, il signor cancelliere
Non ardiscono farsi vedere,
E le donne che san civettar
Me lo vogliono tutte mangiar:
Ma non signore,
Il mio dottore

Di questa gente
Non sa che far.
Con voi potrebbesi incontessar,
E voi potreste dottoreggiar. (parte.

SCENA III.

La Contessa, poi don Alberto.

Con. CHe importa, che nel Borgo
Non vi siano commedie? Assai più vagliono
Di tutte le invenzioni teatrali
I caratteri nostri originali.
Oggi andrò a divertirmi
Con il signor dottore,
E fin ch' ei dura a delirar così...
Ma don Alberto un' altra volta è qui.

Alb. Signora, ho un poco meglio
Pensato ai casi miei;
Veggo, che non potrei
Soffrir la dura pena
Di vedermi schernir dall' idol mio,
Onde vi vengo a dar l'estremo addio.

Con. Quali follie son queste?
Di voi mi maraviglio.
Se andar vi preme, andate,
Ma vuo che ritorniate;
Lo voglio, lo comando
Con quella autorità, che su quel core
Voi mi donaste, e mi concede amore.
Caro, nel dirmi addio
Voi mi piagate il cor,
Non mi affliggete ancor,
Non vuò penar così.

Te-

Tenera sono anch' io,
Provo le fiamme in sen,
Ma tollerar convien
Fino che giunga il dì. (*parte*.

Alb. Le credo, o non le credo?
Ah che il suo cor non vedo.
Basta; ritornerò. Fidarmi io voglio
Ch' ella mi sia sincera.
Quello che si desia, si crede, e spera. (*parte*.

SCENA IV.

Camera in casa di Beltrame.

Rosina sola.

Poverina confinata
In un Borgo ad abitar,
Se or mi veggo abbandonata
Qual destin poss' io sperar?
Vuo fissare il mio destino,
E quel caro Bernardino,
Signor sì, mi ha da sposar:
Non ho ancora potuto
Parlargli a modo mio. Venir lo vedo
Soletto in questo loco;
Voglio aspettarlo, e vuo sentire un poco.

SCENA V.

Bernardino e la suddetta.

Ber. Tutti voglion Bernardino
Tutti cercano il dottor.
Chi mi fa un profondo inchino
Chi mi fa suo protettor.
Io sto zitto, e me la godo
Fin che posso aver il modo
Di spacciarla da signor.

Ros. Ehi signor Bernardino.

Ber. Addio, ragazza. (*con sprezzatura.*

Ros. Favoritemi in grazia,
Almen per cortesia.
(Vo con le buone, e poi verrà la mia.)

Ber. (Ancor le voglio bene,
Ma sostener conviene
Il grado e la figura,
E la deggio trattar con sprezzatura.)

Ros. Della vostra Rosina
Vi ricordate ancor?

Ber. Me ne ricordo.
Sì, mi sovvien de' giovanili errori.
Ora è tempo di glorie, e non di amori.

Ros. Non sarà vostra gloria,
Nè giustizia, nè onor, nè convenienza
Se voi mi abbandonate.

Ber. Un dottore non bada a ragazzate.

Ros. Vi ricordate almeno
Quel che avete promesso?

Ber. Eh parliam d'altro.

Ros. Voi prometteste a me ...

Ber. Sì, prendere una presa di rapè.

Ros.

Ros. Voglio che ci parliamo.
Ber. Presto; che ora abbiamo? *(guarda l' orologio.*
È il mezzodì passato;
Ci parleremo poi. *(in atto di partire.*
Ros. Fermati, ingrato.
(arrestandolo con forza.
Ah, così, traditore...
Tratti la tua Rosina?
Non son la coccolina?
Non son la tua vezzosa?
Il tuo pomin di rosa?
Questi occhi non son quelli,
Che ti parean sì belli? e il mio bocchino,
Che ti piaceva un dì non è più tale?
Ohimè che mi vien male,
Ohimè non posso più! Ah sventurata...
(mostra svenire.
Ber. Ehi Rosina, Rosina; oh cieli! è andata.
Sono nel brutto imbroglio!
Rosina, coccolina,
Svegliati bel pomino:
Apri quei begl' occhietti, e quel bocchino.
Ros. Chi mi chiama? *(svegliandosi.*
Ber. Son io, sono il tuo caro,
Il tuo bel Bernardino,
Il tuo bel dottorino,
Che ti vuol bene ancora,
Che ti ama, e che ti adora,
Che perdon ti domanda ai propri errori.
Ros. Vanne, è tempo di gloria, e non di amori.
(lo rospinge con forza.
Ber. Hai ragion, lo confesso, ho fatto male,
Son stato un animale,
Tutte le mie pazzie son terminate.
Ros. Eh non bada un dottore a ragazzate.

Ber. Maledetta, direi
Quasi, la mia dottrina.
Cara la mia Rosina,
Nel sentirti parlar sì dolcemente,
Nel mirarti languente,
Mi sentivo morir, ne so il perchè.

Ros. Si servi d'una presa di giagè. (*gli offre tabacco.*

Ber. Hai ragione, hai ragione;
Vendica i torti tuoi, merito peggio
Sentimi...

Ros. Andar io deggio.
Il mezzodì è passato...

Ber. Ah no per carità.

Ros. Barbaro, ingrato!
No che non son più quella
Cara, vezzosa, e bella,
Che si piaceva un dì:
Ah che l'amor sparì
Ah che un crudel sei tu.
No, non ti credo più,
Mai più, mai più.
Questi occhi mori
Non son per te,
Grazie ed amori
Non ho per te.
Ah! cosa c'è?
Piangi per me?
Eh galeotto
Già me n'avvedo,
No, non ti credo
Sei traditor. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Bernardino, poi Pasquina e Fabrizio.

Ber. OHimè, mi viene un caldo,
Che soffrir non si può. Par che le gambe
Non mi reggano più. Gli occhi si abbagliano;
Tremo che paralitico
Par ch'io sia divenuto,
Sentomi venir male; ajuto, ajuto!
Pas. Che c' è?
Fab. Cos' è accaduto?
Pas. Qualche mal vi è venuto?
Ber. Sì, mi è venuto male.
Pas. Ajutatelo voi, signor speziale.
Fab. Subito, immantinente.
Che cosa vi sentite?
Ber. Un caldo grande.
Pas. Sarà febre.
Fab. Sentiamo. *(gli vuol toccare il polso.*
Ber. No, non tastate quì.
Fab. Dove, signore?
Ber. Tutto è il mio mal nel cuore.
Fab. Recipe per il cuore
Confezion giacintina.
Ber. Vorrei la confezion della Rosina.
Fab. Di chi? di mia sorella?
Ber. Per appunto di lei;
S' ella mi medicasse io guarirei.
Pas. Scherza il signor fratello.
Fab. Scherza il signor dottore.
Ber. Non scherzo, no, mi ha corbellato amore.
Pas. Oh questa sì ch'è bella!

 Un

Un dottor vostro pari
Non si vergogna di dir ch'è innamorato?

Ber. Non rispetta Cupido il dottorato.
Fatto ho quanto ho potuto,
Ma alfin ci son caduto
Con le dolci parole, e i dolci sguardi...
Con gli amorosi dardi...
Ohimè che se ci penso
Tornami su il calore.
Più non posso parlar, mi manca il cuore,
Tenetemi, tenetemi,
Che or ora vi casco quà.
Oh povero dottore,
Sento mancarmi il cuore.
Ajuto per pietà.
Caro speziale,
Cara sorella,
Rosina bella
Mi guarirà.
La pozioncina
Della Rosina
Per il mio male
Mi gioverà.
Il mio tormento
Si cangerà,
E il cuor contento
Giubilerà. *(parte.*

SCENA VII.

Pasquina e Fabrizio.

Fab. Lo sentite, Pasquina?
Egli ha lo stesso incomodo
Ch' io patisco per voi. Se a lui potrebbe

Gio-

Giovar la mia Rosina,
Voi avete per me la medicina.
Pas. Con tutti, a dir io sento,
Non si adopra un egual medicamento.
Fab. È vero; io son speziale,
E conosco il mio male,
E so che voi avete
Quelle droghe ordinarie,
Che alla mia malattia son necessarie;
La polvere d' oro
Che vale un tesoro
Con voi si può far.
Nel vostro bel labbro
Si trova il cinabbro,
Si sente odorato,
D' arromati il fiato,
Di zuccaro pieno
Si vede il bel cor.
Vendetela, o cara,
Non temo la spesa,
Ne voglio una presa
Per mano d' amor. (*parte.*

SCENA VIII.

Pasquina sola.

Certo per dir il vero
Se offender non temessi
Di mio fratello il grado dottorale,
Maritarmi vorrei con lo speziale.
Ma so quel che mi ha detto il signor padre,
E so che maritarmi egli destina
A un dottore di legge o medicina.
Ma il signor Bernardino,

Il

Il signor laureato,
Di Rosina si dice innamorato?
Che sposar la volesse
Certo non crederei.
Cospetto! Se colei
Avesse mai questi pensieri insani,
La vorrei schiaffeggiar con le mie mani.
Mio fratel si sposerà
Con il fior di nobiltà,
Ed io poi mi sposerò
Con la cuffia, ed il mantò.
Stupirà - la città
E ciascuno ci dirà:
Illustrissima signora;
Illustrissimo signor.
Riverisco - mi esibisco
Con rispetto, ed umiltà.
Oh che gusto che si avrà.
Viva pur la civiltà. *(parte.*

SCENA IX.

Sala con tavola preparata per il pranzo.

Beltrame, ed alcuni servitori, che vanno allestendo la tavola.

Bel. Via, portatevi bene,
Fatevi onor; badate
A non gli dar disgusto
Che il signor Bernardino è di buon gusto.
Egli dee star nel mezzo. Ignorantacci,
Quella sedia levate,
Ed a pigliare andate
Il seggiolon coi poggi. Un laureato

È ben

È ben giusto che sia differenziato.
Lascia veder quel pane.
Oibò, per il dottore
Il pan della famiglia?
Andatelo a comprar fuori di quì,
Bianco e fresco trovatelo ogni dì.
E codesta salvietta,
Vi par che sia a proposito?
Cambiatela, vi dico.
Per il dottore ne ho comprato sei,
Arabbiarmi per questo io non vorrei,
Ehi, andate in cucina
La serva ad avvertire,
Che s' ingegni di far di buon sapore
Qualche piatto distinto al mio dottore.
Da questi villanacci
Poco si può sperar. Non hanno niente
Di garbo, e pulizia;
Un dottore non san che cosa sia.

S C E N A X.

Bernardino, ed il suddetto.

Ber. PAdre mio, vi saluto.
Bel. Bernardino.
Salutami in latino.
Ber. *Salve, pater.*
Bel. *Salve*, signor dottore.
D' imparare il latin mi casca il cuore;
Ber. Non è l' ora del pranzo?
Bel. Come dicesi
Pranzo in latin?
Ber. Dicesi *prandium.*
Bel. Bene.

Nos

Nos prandieremo or ora;
Ma la contessa non si vede ancora.
Ber. Cosa importa di lei?
Bel. Per dir il vero
Mi pare una fraschetta;
Un dottor non aspetta.
Le creanze costei dov' ha imparate?
Presto, figliuoli, in tavola portate. (*ai servitori.*

SCENA XI.

Fabrizio, Rosina e detti, poi Pasquina.

Fab. Con licenza, signori.
Bel. Come c' entra Fabrizio, e la Rosina?
Fab. Porto al signor dottor la medicina.
Bel. Ti senti mal? (*a Bernard.*
Ber. Signore,
Aveva il mal di cuore;
Ma tosto che ho veduto
Venir la medicina in questo loco,
Ho preso fiato, e ho respirato un poco.
Bel. Senza pigliar per bocca
Il male è andato via?
Ros. Ha operato, signor, per simpatia.
Bel. Con vostra buona grazia
Si vorrebbe pranzar. (*a Fab. e Ros.*
Ber. Via, signor padre,
In grazia di quel ben che mi hanno fatto
Con i farmaci suoi,
Fate che stiano a desinar con noi.
Bel. Tu che sei quel che sei
Ti contenti di lor? (*a Bern.*
Ber. Sì, padre mio,

Con-

Contento io son.

Bel. Ben, mi contento anch' io.
Voi avrete il grand' onore
Di pranzar con un dottore
Pien di scienza, e nobiltà.

Fab. Di un onor sì segnalato
Io protestomi obbligato
Alla vostra gran bontà.

Ber. *Ros.*) *a 2* Oh felice il mio destino
Che di stare a voi vicino
Il piacer mi donerà!

Bel. Sino che in tavola
Qualcosa portano
Ciascun si accomodi
E i posti prendano
Di quà, e di là.

Ber. Il primo posto
Si deve a lui. (*a Bels. accennando Ros.*

Bel. Il primo posto
Si deve a te. (*a Bern.*

Pas. E non mi chiamano,
E non mi aspettano?
E si dà in tavola
Senza di me?

Ber. La forastiera va preferita.

Pas. Io non ci mangio con quell' ardità.

Fab. Con chi l'avete?

Ros. Che cosa dite?

Bel. *Ber.*) *a 2* Quà non venite
Per sussurrar.

Pas. Che bell' onore
Per un dottore
Quella fraschetta
Voler trattar!

Ros.

Ros. Che bel parlare,
Che bel trattare,
La dottoressa,
Si fa burlar.

Ber. *Bel.* *Fab.*) *a 3* Via, ragazzine,
Siate buonine.

Pas. *Ros.*) *a 2* Non mi seccate,
Voglio parlar.

Pas. Degna non siete
Di star con noi.

Ros. Son, lo sapete,
Meglio di voi.

Pas. Bella signora! (*ironico.*

Ros. Bella dottora! (*ironica.*

a 2 Quella grazietta
Fa innamorar.

Bel. Zitto, signore,
Siate più buone
Oggi è il dottore
Quel che dispone:
Zitto Pasquina,
Ch' ei vuol Rosina
Seco a pranzar.

Pas. Sì, mio signore,
So che il dottore
La sua Rosina
Vuole sposar.

Bel. Oh cospettone!
Parla, rispondi
Tu ti confondi? (*a Bern.*
Corpo di Bacco!
Presto parlate.
Muta restate?
Cospettonaccio!

Co-

Cosa direte? (a Fab.
Voi lo sapete. (a Pasq.
Tutto è scoperto,
Sì, ne son certo.
Brutto dottore,
Sei traditore;
Mille ducati
Tu m' hai costato.
Ah disgraziato
Così si fa?
Subito, presto
Fuori di quà. (a Fab, a Ros.

Ber. *Salve pater*.
Bel. Non ti ascolto
Fab. Ma Signore.
Bel. Non son stolto.
Ros. Perdonate.
Bel. Via di qua.
Pas. Bravo, bravo!
Fab. Via di qua,
Via di là.
Bel.) *a 2* Maledetta,
Ros.) Sol per te.
Pas. Sì, fraschetta,
Cosi è.
Ros.) *a 2* L' averai
Pas.) Da far con me.

Tutti.

E che la tavola
Sen vada in cenere,
Più non si desina,
Si mangia tosico;
Mi fan le viscere

Tarapatà.
Che smania orribile,
Che il cuor mi lacera;
Le gambe tremano,
La testa girami
Di qua, e di là.
E che la tavola
Sen vada in cenere,
Più non si desina,
Si mangia tosico.
Mi fan le viscere
Tarapatà.

Fine dell'Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Beltrame.

La Contessa e Beltrame.

Con. CAro messer Beltrame,
Che complimento è questo?
Sono al pranzo invitata,
Vengo per farvi onore
Col stomaco a digiuno:
L'ore sen vanno, e non mi bada alcuno?

Bel. Non si è potuto ancora...
Perchè... perchè fin' ora...
Un certo letterato
Col mio figlio dottore ha disputato.

Con. Guardate, e pure è vero,
Delle pessime lingue
Non ne mancano mai. Testè m'han detto,
Che vi fu in casa vostra una rovina
Perchè il dottor volea sposar Rosina.

Bel Ah signora contessa,
Sono un uom disperato,
Amor mi ha assassinato.
Quel bastardel di amore
Rovinarmi pretende il mio dottore.
Un uom di quella sorte,
Un'arca di sapere,
Un mostro di natura,
Un uom sì virtuoso,
Un uom che si può dir spettacoloso!

Con. (Povero disgraziato!

Non sa quel che so io!) Non crederei,
Dopo quel che mi ha detto,
Mi facesse un' azion sì impertinente.
(Il divertirmi non mi costa niente.) *(da se.*

Bel. Tocca a voi, se vi preme
L' onor d' esser sua sposa,
Tocca a voi a parlar.

Con. Sì, ad ogni costo
Perder non vuo sì amabile tesoro.

Bel. Cara la mia figliuola;
Quanto mi consolate!
Piangere voi mi fate:
Se sarete mia nuora
Saprò ben io rimeritarvi all'ora.

Con. Ma dov' è Bernardino?

Bel. Il signor Bernardino
Mandiamolo a chiamare. Ehi, chi è di là? *(viene un servo.*
Vanne dall' illustrissimo
Signor dottor, digli se si contenta,
Che da me favorisca immantinente. *(il servo parte.*
Faccio per insegnare a questa gente.

Con. Certo è una bella cosa
Trattar con civiltà.

Bel. Se sarete mia nuora... Eccolo quà.

SCENA II.

Bernardino e detti.

Ber. S*Alve pater; salvete,*
Domina comitissa.

Bel. Sì, sì, la comitissa
Vi vuol dare un salvete in su la testa.

Ber. *Quare, domina, quare?*

Con.

Con. Parvi che sia un trattare
Da signor, da dottore?
Bel. Ella ti porta amore;
Ella per te sospira, e si martella,
E tu con la Rosina...
Ber. Oh bella! oh bella!
E voi ve lo credete? (*a Beli.*
Contessina, ridete.
Per mio divertimento
Scherzai con la ragazza, ed ha creduto
Pasquina mia sorella,
Ch' io facessi da vero: oh bella! oh bella!
Bel. Ah! non è ver?
Ber. No, certo.
Bel. Non vuoi sposarla?
Ber. Oibò.
Bel. E non l'ami nemmen?
Ber. Dico di no.
Bel. Giuralo.
Ber. Ve lo giuro
Da galantuom.
Bel. Non basta.
Ber. Sull' onor mio.
Bel. Nemmeno.
Se vuoi ch' io creda, e che non pensi male,
Giurami su la laurea dottorale.
Ber. Giuro per Giustiniano.
Bel. Chi è il signor Giustiniano?
Ber. È il gran leggislatore.
Bel. Giurami sul caratter di dottore.
Ber. Sopra il mio dottorato
Vi faccio il giuramento.
Bel. Ah ti credo, ti credo; or son contento.
Era impossibile,
Che un cor sì nobile,

Quella pettegola
Volesse amar.
Contessa amabile
Cupido, e Venere,
Quel cuor sì tenero
Vuol consolar,
Son tutto in giubilo,
Ritorno giovane,
Un bel solletico
Mi fa brillar. (*parte.*

SCENA III.

La Contessa e Bernardino.

Ber. (Dopo quello che ho fatto,
E che ancor non si sa, se il padre irrito,
Il buon tempo per me sarà finito.)
Con. (Non sa che mi sia noto
Quel che pubblico ha reso
Dopo del suo ritorno il cancelliere,
E mi voglio cavar doppio piacere.)
Ber. Voi sapete chi sono;
Creduto non mi avrete
Di una viltà capace,
E chi aver non mi può, lo soffra in pace.
Con. Tutte sospireranno
L'onor di possedervi.
Ber. Oh se sapeste!
Quando mi dottorai
Per la cittade andai
Coi tamburi e le trombe, e col bidello,
E mi dicean tutte le donne: oh bello!
Con. (Oh pazzo da catene!)
Ber. Voi mi volete bene?

Con.

Con. Potete immaginarvi!
Chi potria non amarvi?
Ber. Datemi dell'amore un testimonio,
Con. Non si potrebbe fare un matrimonio?
Ber. Con chi?
Con. Fra voi, e me,
Ber. Dite davvero?
Con. Il labbro mio è sincero.
Pensateci, signore;
Ritornerò fra poco.
(Vuo con tutti costor prendermi gioco.)
Che bel piacere,
Che bel diletto,
Giocondo in petto
Serbare il cor.
Non vi è nel mondo
Piacer maggiore
Di un dolce amore,
Di un grato ardor.

SCENA IV.

Bernardino e Pasquina.

Ber. NOn so che dir; Rosina
Veramente mi piace;
Perderla mi dispiace,
Ma per questa ragione io non vorrei
Precipitare gl' interessi miei
Pur troppo ho da sentire
Mio padre a strepitar, e se potessi
La contessa Clarice aver in sposa,
Rimediato sarebbe ad ogni cosa.
Pas. Bravo, bravo davvero!
Bella riputazion!

Ber. Su via, sorella,
Per la sposa novella
Preparate le stanze.
Pas. E chi è costei?
Ber. Una che è degna degli affetti miei.
Pas. È Rosina?
Ber. Rosina
Per sempre dal mio cuor l' ho discacciata.
Pas. Se voi dite davver son consolata.
Ber. I pari miei non scherzano.
Pas. Viva il signor fratello,
Viva il signor dottore!
Per grazia, per favore
Il nome della sposa
Mi permette, signor, ch' io gli domandi?
Ber. La contessa Clarice ai suoi comandi. (*parte.*

SCENA V.

Pasquina poi Fabrizio.

Pas. La contessa Clarice?
Capperi! questo sì ch' è un buon partito.
Nobile anch' io ritroverò il marito.
Fab. Pasquina.
Pas Con licenza,
Un poco di signora.
Fab. Tempo vi par di tormentarmi ancora?
Se sposa mia sorella
Sarà di Bernardino...
Pas. Il signor Bernardino
È sposo, è ver, ma non della Rosina;
Egli sposar destina,
Egli d'amar s' impegna
Una che del suo cuor sarà più degna.

Fab.

Fab. E chi è costei che ha meriti sì grandi?
Pas. La contessa Clarice ai suoi comandi.
Fab. Dunque mi disprezzate?
Dunque più non mi amate?
Pas. Anzi vi voglio ben, ma...
Fab. Questo *mà*
Cosa conclude mai?
Pas. Oh il *ma* vuol dire delle cose assai.
Col *ma* talor si toglie;
Col *ma* talor si dona,
Ora è cosa cattiva, ed ora è buona;
Per esempio si suol dir:
Quella tale già si sà:
Che è ripiena di bontà.
Ma:.. e la tale suol passar
Per l' idea dell' umiltà
Pe'l ritratto d'onestà,
Ma... ed il bene, che si ha detto
Tutto in fumo se ne và.
Dico anch'io, vi voglio bene
Ho per voi della pietà
Ma... Il mio *ma* cosa vuol dire?
Qualchedun vel spiegherà.

SCENA VI.

Fabrizio solo.

SEnza che me lo spieghi
L' ho capita da me. Vuol dire io v' amo;
Ma sono una fraschetta;
Vuol dir quella civetta
Ho promesso, egli è ver, ma cangio tuono;
Non vi vorrei mancar, ma donna io sono.
È l'amore un certo mare,
Che si pena a navigar,

Dove

Dove spesso a naufragarsi
È costretto il marinar.
L'incostanza delle belle
Suscitar fa le procelle;
Della femmina l'orgoglio
È l'arena, ed è lo scoglio,
Che fà l'uom precipitar;
E credendo entrar in porto,
Si ritrova in alto mar.

S C E N A VII.

Sala.

Beltrame, e Bernardino, poi Pasquina.

Belt. OH caro! oh benedetto!
Evviva il mio dottore! La contessa
Or or ritorna quì,
E le nozze si fanno in questo dì.
Ber. Vedete, signor padre?
Finsi con la Rosina
Sol per ingelosir la contessina.
Belt. Bravo, bravo davvero! Oh benedetti
I denari che ho speso!
Oh caro il mio dottore,
Eccoti un bacio, e te lo do di cuore.
Pas. Ehi, l'avete saputo? (*a Belt. con allegria.*
Belt. Di che?
Pas. Di Bernardino.
Belt. Del signor Bernardino.
Avvezati anche tu,
Acciò impari da noi la servitù.
Pas. È ver, me ne scordai.
Ber. Cosa volete
Raccontare di me? (*a Pas.*
Pas. Lo sa che avete

Da

Da sposar la contessa? (*a Bern.*
Belt. Sì, lo so.
Pas. Che bel piacer!
Belt. Che bel contento avrò!
Ber. Eccola per l'appunto.
Pas. Eccola la signora.
Belt. Vo con rispetto ad incontrar mia nuora.
(*s'avvia verso la scena.*

S C E N A VIII.

La Contessa, don Alberto e detti.

Con. PErdonate, signori,
S'io vengo in compagnia,
Belt. Anzi mi fa piacere
Il signor cancelliere.
Ei formerà il contratto.
Quello che s'ha da far facciamlo a un tratto.
Ber. Subito: da seder.
Pas. Sedete quì,
Cara la mia cognata.
Con. Cognatina gentil, bene obbligata.
Belt. Quà lei, signor dottore,
Presso della sua sposa.
Quà il signor cancelliere,
La pasquina, quà io.
Ma che piacer, ma che piacere è il mio!
Con. (Ecco Fabrizio, ecco Rosina affè;
Della commedia il fin lungi non è).

S C E N A IX.

Fabrizio, e Rosina.

Fab. PEerdonate di grazia...
Belt. E che volete?

Pas. Ve ne potete andare.
Ber. (Ah Rosina mi vuol perseguitare.)
Ros. Noi non siam qui venuti
Le nozze a disturbar di lor signori;
Godino pur de' fortunati amori.
Fab. Anzi se si contentano
Nel loro matrimonio
Posso servire anch' io di testimonio.
Belt. (Non facciamo rumori:
Tacete, e sopportate.) *(a Bern.*
Se volete restar dunque restate.
(a Fabrizio, e Rosina.
Ros. (Chi principia di noi?) *(piano a Fab.*
Fab. (Meglio sarà che principiate voi.) *(piano a Ros.*
Ros. Ascoltate, signori,
Vi son certi rumori
Sparsi per tutto il borgo
Che sia il signor dottore,
Dottorato non già, ma un impostore.
Belt. Ah lingue scellerate!
Subito immantinente
Va a prendere il diploma;
Che si mandi per tutto
Alle case, ai ridotti, alle botteghe
L'autentica legal del dottorato.
Ber. Ancor non mi hanno dato
Il privilegio mio, perchè vi mancano
I rotondi sigilli, e le coperte,
E l'arma nostra ricamata in oro.
Belt. L'arma, l'oro, i sigilli! oh che tesoro!
Fab. Ma in tanto per il borgo
Di lui si parla male.
Belt. Cosa sapete voi, signor speziale?
Con. Se alcuno ha qualche dubbio;
Se del signor dottore

Il ver brama sapere;
Il signor cancelliere,
Ch'è andato, e ritornato
Oggi dalla città;
È informato di tutto, e lo dirà.

Ber. Non occor che s'incomodi. *(a D. Alb.*

Belt. Eh lasciamolo dire. *(a Ber.*
Cosa sapete voi? *(a D. Alb.*

d.Al. Portata ho meco
La copia del diploma autenticata,
Eccola qui firmata. *(mostra un foglio a Belt.*
Mirate i testimoni,
E il segno notariale.

Belt. Cosa direte voi, signor speziale?

Ber. (Che diavolo sarà?)

Belt. Via, leggetela un pò giacche siam qui.

d.Al. Ascoltatela ben; dice così.
Noi qui a piè sottoscritti,
Per onor, per decoro
Del dottorale nobile ornamento,
Fede facciam con nostro giuramento
Che Bernardin dal Borgo
Non fù mai laureato;
Che i quattrini ha mangiato
Al pover genitore,
Non fu, non è, nè sarà mai dottore

Belt. Bernardino!

Ber. Dirò la verità.
Son dottore benissimo
Rispetto al mio saper; mancami solo
La solita funzion. Se voi volete,
Replicare il danaro un dì sborsato,
Torno subitamente addottorato.

Belt. Ah cane! ah manigoldo! in tal maniera
Assassini tuo padre? Io, io senz'altro

Vuo

Vuò addottorarti, indegno,
Con un pezzo di legno. Ah disgraziato,
Per il tuo gran sapere
Tu tornasti un sommaro, ed io un messere.

Pas. Povera me! m'ha colto
Un fulmine improvviso.
Non ho cuor di mirar nessuno in viso.) (*parte*.

Con. Serva, signor dottore,
Ella ha speso assai bene i suoi denari:
Imparate a mentir con le mie pari. (*parte*.

d.Al. Imparate a usurpar con tal dispregio,
Del degno alloro il venerabil fregio. (*parte*.

Fab. Signor, se tal rimprovero
Vi causa indigestione
Anderò a prepararvi una pozione. (*parte*.

SCENA X.

Bernardino, e Rosina.

Ber.) Povero Bernardin! son disperato. (*da se*.

Ros. (Mi voglio vendicar di questo ingrato.)

Ber. Ah Rosina, io son perduto,
E di me cosa sarà?
A voi sola chiedo ajuto,
Spero sol da voi pietà.

Ros. Dice a me, signor dottore?
Non lo credo in verità,
Avvilir non deve il cuore
Un signor di qualità.

Ber. Gioja mia, chiedo perdono.

Ros. No, sì stolida non sono

a 2. Che tormento - che mi sento!
Che martello amor mi da.

Ber. Rosina bella, eccomi quì.

Ros. Ah se credessi... direi di sì,

Ber.

Ber. Se mi volete,
Vostro son io.
Ros. Vi sdegnerete
Dell' amor mio.
Ber. No, mio tesoro,
Che per voi moro.
Ros. Ah traditore,
Mi rubi il cuor.
a 2. Queste son glorie
Son le vittorie
Del Dio d' amor.
Ber. Dammi la mano, o cara.
Ros. Son di un dottore indegna;
Ber. Dammi la mano, o bella.
Ros. La nobiltà si sdegna.
Ber. Non tormentarmi più.
Ros. Un mancator sei tu.
Meriteresti...
Ber. Il sò.
Ros. M' inganneresti?
Ber. Ah no.
a 2. Quello ch' è stato è stato,
Torni ridente il fato
Delle mie brame al par;
E d' Imeneo la face
Renda al mio cor la pace,
Tornisi a giubilar. (*partono.*

SCENA ULTIMA.

Beltrame con alcuni strumenti rusticali, fermando Bernardino, e conducendolo per mano.

Belt. QUà, qua, signor dottore,
A un uom del suo valore

La

La laurea dottoral, che gli si aspetta,
E la zappa, il badile, e la vanghetta...
(*gli presenta tutti questi strumenti rusticali*.

Ber. Oh, non v' incomodate.
In vece della laurea dottorale
Ho pigliato l' allor matrimoniale,
Ecco qui la Rosina,
Ella è mia moglie alfin.

Belt. Và, disgraziato,
Nella birbanteria sei dottorato.

TUTTI

Il dio degli amori
Fa presto dottori,
Chi studia quel libro
Che fà innamorar.

Fab. Anch' io l' ho studiato,
E mi ho innamorato,
E vuò se mi vuole
Pasquina sposar.

Pas. Per me son contenta
Fabrizio sposar.

Belt. Io torno messere,
Io torno fattore.
Lavori il dottore
Se vuole mangiar.

TUTTI.

Di già l' impostura
Non regna, non dura,
Che alfine l' inganno
Si suol scorbacchiar.

Fine del Dramma.

IL

IL
MONDO DELLA LUNA
DRAMMA
DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia il carnovale dell'anno MDCCLII.

PERSONAGGI.

ECCLITICO finto astrologo.

BUONA-FEDE.

FLAMINIA figlia di Buona-Fede.

LISETTA cameriera.

CLARICE altra figlia di Buona-Fede.

CECCO servitore di

ERNESTO.

Quattro scolari di Ecclitico.
Quattro paggi lunari.) cantano nei cori.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte con luna, e cielo stellato. Terrazzo sopra la casa di Ecclitico con torre nel mezzo, o sia specula, ed un gran canocchiale su due cavalletti. Quattro fanali, che illuminano il terrazzo.

Ecclitico, e quattro scolari.

TUTTI.

O Luna lucente,
Di Febo sorella,
Che candida e bella
Risplendi lassù;

Deh, fa che i nostri occhi
S'accostino a' tuoi,
E scopriti a noi
Che cosa sei tu.

Ecc. Basta, basta, discepoli.
Alla triforme dea le voci giunsero,
Esauditi sarete in breve termine.
Su via, tosto su gli omeri
Prendete l'arcimassimo,
Mio canocchial novissimo.
Drizzatel su la specola,
Perpendicolarmente in ver l'ecclitica,
Vuo veder, se avvicinasi
De' due pianeti il sinodo,
Idest quando la luna al sol congiungesi,
Che dal mondo volgare ecclissi appellasi.
Andate, andate subito
Pria, che Cinzia ritorni al suo decubito.

4 Scol. Prendiamo, fratelli,
Il gran telescopio,
O sia microscopio,
O sia canocchial;
Vedrem della luna
Se il tondo sereno
Sia un mondo ripieno
Di gente mortal.

(prendono il canocchiale, lo portano alla specola vedendosi spuntar fuori della sommità della medesima.

Ecc. Oh le gran belle cose,
Che a intendere si danno
A quei che poco sanno per natura!
Oh che gran bel mestier, ch'è l'impostura!
Chi finge di saper accrescer l'oro;
Chi cavar un tesoro,

Chi

Chi dispensa segreti,
Chi parla de' pianeti;
Chi vende mercanzia
Di falsa ipocrisia;
Chi finge nome, titolo, e figura;
Oh che gran bel mestier è l'impostura.
Io fo la parte mia
Con finta astrologia,
Ingannando egualmente i sciocchi, e i dotti;
Che un bravo cacciator trova i merlotti.
Eccone uno; ecco quel buon cervello
Del signor Buonafede.
Da lui che tutto crede
Con una macchinetta,
Inventata dal mio sottile ingegno,
Far un colpo galante ora m'impegno.

SCENA II.

Buona-Fede e detto.

B.F. Si puol entrar?
Ecc. Sì, venga; mi fa grazia.
B.F. Servo, signor Ecclitico;
In che cosa si sta lei divertendo?
Ecc. Nella speculazion di varie stelle.
Stav'or considerando
L'analogia che unisce
Alle fisse l'erranti,
Al capo di Medusa il can celeste,
Al cuore del leon la spiga d'oro;
Ed all'orsa maggior l'occhio del toro.
B.F. Oh bellissime cose!
Anch'io d'astrologia son dilettante:
Ma quel che mi dà pena,

È il non saper trovar dottrina alcuna
Che mai sappia spiegar cos'è la luna.

Ecc. La luna è un corpo diafano,
Che da' raggi del sol è illuminato;
Ma in quel bel corpo luminoso e tondo,
Che credete vi sia? V'è un altro mondo,

B.F. Oh che cosa mi dite!
Colà v'è un altro mondo?
Ma cosa son quei segni,
Che si vedon nel corpo della luna?
So che un giorno mia nonna,
La qual non era sciocca,
Mi disse ch'ella avea gli occhi e la bocca,

Ecc. Sciocchérie, sciocchérie. Le macchie oscure
Son del mondo lunar colline e monti.
Non già monti sassosi,
Come da noi veggiam, ma son formati
D'una tenue materia,
La qual s'arrende e cede
Alla pression del piede;
Indi s'alza bel bello, e non si stacca;
Onde l'uomo cammina, e non si stracca.

B.F. Oh che bel mondo! Ma ditemi, amico,
Come siete arrivato
A scoprir cosa tale?

Ecc. Ho fatto un canocchiale
Che arriva a penetrar cotanto in dentro
Che veder fa la superficie e il centro.
Individua non solo
I regni e le provincie,
Ma le case, le piazze, e le persone.
Col mio canocchialone
Posso veder lassù per mio diletto
Spogliar le donne quando vanno a letto.

B.F. Oh bellissima cosa!

Ma

Ma dite: non potrei,
Caro Ecclitico mio,
Col vostro canocchial vedere anch'io?

Ecc. Perchè no! Benchè io sia
Solo inventor della mirabil arte,
Voglio che ancora voi ne siate a parte.

B.F. Obbligato vi sono, e vi sarò.
Vederete per voi cosa farò.

Ecc. Nella specola entrate,
Nel canocchial mirate.
Cose belle vedrete,
Cose rare, per cui voi stupirete,

B.F. Vado, e provar io voglio,
Se con quel canocchial sì lungo e tondo
Alla luna poss'io vedere il fondo.
Ma chi son que' signori,
Che donde io deggio entrar vengono fuori?

Ecc. Sono scolari miei,
Amanti della luna come lei.

SCENA III.

Gli scolari escono dalla specola, e s' inchinano a Buonafede.

B.F. SErvitor obbligato.

4 Sco. Felice e fortunato,
Chi è amico della luna,
Per voi sì gran fortuna
Il cielo riserberà.

B.F. Il cielo mi conceda
Sì gran felicità.

4 Sco. La vostra bella mente,
Che più d' ogn' altra sa,
La luna facilmente
Conoscere potrà. (*partono.*

B.F. Il cielo mi conceda
Sì gran felicità. (*entra nella specola.*

Ecc. (Farò, che tutto creda
La sua semplicità.)
Olà, Claudio, Pasquino, (*vengono due servi*
La macchina movete,
Fate ch' ella s' appressi al canocchiale;
Onde mirando in quella
Il signor Buonafede
Movere le figure ad una ad una.
Creda mirar nel mondo della luna. (*partono i servi*
Quanti sciocchi mortali
Con falsi canocchiali
Credono di veder la verità,
E non sanno scoprir le falsità.
Quanti van scrutinando
Quello che gli altri fanno,
E se stessi conoscere non sanno.
(*Si vede accostarsi alla cima del canocchiale*
(*una macchina illuminata, dentro la qua-*
(*le si muovono alcune figure.*
Il signor Buonafede
Ora di veder crede
Le lunatiche donne sol lassù,
E lunatiche sono ancor quaggiù.
(*B. F. esce dalla specola ridendo.*

B.F. Ho veduto, ho veduto.

Ecc. E cosa mai?

B.F. Ho veduto una cosa bella assai.
Ho veduto una ragazza
Far carezze ad un vecchietto.
Oh che gusto, oh che diletto.
Che quel vecchio proverà!
Oh che mondo benedetto,
Oh che gran felicità! (*torna nella spec.*

Ecc.

Ecc. Se una ragazza fa carezze a un vecchio,
Non la sprona l'amor, ma l'interesse;
Lo vezzeggia, lo adora,
Ma che crepi il meschin non vede l'ora.
(*B. F. esce dalla specola.*

B.F. Ho veduto, ho veduto.
Ecc. E che, signore?
B.F. Una cosa, per cui rido di cuore.
Ho veduto un buon marito
Bastonar la propria moglie,
Per correggere il prurito
D'una certa infedeltà.
Oh che mondo ben compito!
Oh che gusto, che mi da! (*torna nella sp.*

Ecc. Volesse il ciel, che quanto
Fintamente ha mirato
Fosse nel nostro mondo praticato.
Se gli uomini di garbo
Alle cattive mogli
Desser di bastonare un precipizio,
Avrebbero le donne più giudizio.
(*B. F. torna a uscir dalla specola.*

B.F. Oh questa assai mi piace!
Ecc. Che vuol dire?
B.F. Ho veduto il contrario
Di quello che fra noi si suol usare
Da un uomo, e da una donna praticare.
Ho veduto dall'amante
Per il naso esser menata
Certa donna innamorata,
Che chiedeva invan pietà.
Oh che usanza prelibata!
Oh si usasse ancora quà!

Ecc. E qui ancora si useria,
Se gli uomini non patisser la pazzia.

B.F.

B.F. Caro signor Ecclitico,
Ho veduto gran cose;
E per farvi veder che son contento,
Questa borsa tenete.

Ecc. Oh meraviglio!

B.F. Eh prendetela, via, che io così vuo'.

Ecc. Se volete così, la prenderò.

B.F. Diman ritornerò.

Ecc. Siete padrone.

B.F. Certo, quel canocchiale è assai ben fatto.
Tutto, tutto si vede. Ho un gusto matto.
La ragazza col vecchione
Uh! carina, bel piacere!
Il marito col bastone,
Bravo, bravo, oh bel vedere!
Una donna per il naso
Che bel colpo! Che bel caso!
Oh che mondo benedetto!
Oh che gran felicità!
Che piacere, che diletto,
Oh che gusto che mi dà!

SCENA IV.

Ecclitico, poi Ernesto e Cecco.

Ecc. Io la caccia non fo alle sue monete;
Ma vorrei, se potessi,
La sua figlia Clarice,
Custodita con tanta gelosia,
Torla dalle sua mani, e farla mia.

Ern. Amico, vi son schiavo.

Ecc. Servo, signor Ernesto.

Cec. Riverisco
Il signor segretario della luna.

Ecc.

Ecc. Sei pazzo, e tal morrai.
Ern. Veduto uscire
Ho dalla vostra casa
Il signor Buonafede. È vostro amico?
Ecc. Amico, ed amicone
Della mia strepitosa professione.
Ern. Egli ha una bella figlia.
Ecc. Anzi n'ha due.
Cec. Anzi rassembra a me
Che con la cameriera n'abbia tre.
Ern. Son di Flaminia amante.
Ecc. Ed io Clarice adoro.
Cec. Per Lisetta ancor io spasimo, e moro.
Ern. L'ho chiesta a Buonafede,
Ed ei me l'ha negata.
Ecc. Spera di maritar le proprie figlie
Con principi d'altezza.
Cec. E così spera
A un conte maritar la cameriera.
Ecc. Corrisponde Flaminia all'amor vostro?
Ern. Mi ama con tutto il cor.
Cec. La mia Lisetta
Per le bellezze mie par impazzita.
Ecc. E Clarice è di me pur invaghita.
Ditemi, vogliam noi,
Rapirle a questo pazzo?
Ern. Il ciel volesse!
Ecc. Secondatemi dunque, e non temete.
Cec. Un ottimo mezzan so che voi siete.
Ecc. Di denar come state?
Ern. Quando occorra,
Io voterò l'erario.
Cec. Io sacrificherò tutto il salario.
Ecc. Andiamo; ho un machinista,
Che prodigi sa far. Con il mio ingegno

Oggi

Oggi di far m'impegno,
Che il signor Buonafede
Le tre donne ci dia con la sua mano.

Cec. Oh bravo.

Ern. E come mai?

Ecc. Tutto saprete.

Preparate moneta:
Preparate di far quel che dirò,
E la parola mia vi manterrò.

Un poco di denaro,
E un poco di giudizio
Vi vuol per quel servizio:
Voi m'intendete già.
Contento voi sarete
Ma prima rifletete
Che il stolido, e l'avaro,
Mai nulla otterirà.

SCENA V.

Ernesto e Cecco.

Cec. COstui dovrebbe al certo
Esser ricco sfondato.

Ern. E a che motivo?

Cec. Perchè a far il mezzano
Egli non ha difficoltade alcuna,
Ed è questo un mestier che fa fortuna.

Ern. Tu dici male; Ecclitico è sagace,
E se in ciò noi compiace
Il fa perchè Clarice ei spera, ed ama.

Cec. Ho inteso, ho inteso. Ei brama
Render contenti i desideri suoi,
E vuol far il piacer pagare a noi.

Ern. Orsù taci, e rammenta

Chi

Chi son io, chi sei tu.
Cec. Per cent' anni, padron, non parlo più.
Ern. Vado in questo momento
Denaro a proveder. Tu va, m' attendi
D' Ecclitico all' albergo, ove domani,
Mercè il di lui talento,
Spero che l' amor mio sarà contento.

Begli occhi vezzosi
Dell' idolo amato,
Brillanti, amorosi,
Sperate, che il fato
Cangiar si dovrà.
Bei labbri ridenti
Del viso che adoro,
Sarete contenti,
Che il nostro ristoro
Lontan non sarà.

SCENA VI.

Cecco solo.

Qualche volta il padron mi fa da ridere.
Ei segue il mondo stolido;
Cambia alle cose il termine;
E il nome cambia benespesso a gli uomini,
Per esempio a un ipocrita
Si dice uom divotissimo;
All' avaro si dice un bravo economo;
E generoso vien chiamato il prodigo.
Così appella tal un bella la femmina,
Perchè sul volto suo la biacca semina;

Mi fanno ridere
Quelli che credono
Che quel che vedono
Sia verità.

Non

Non sanno i semplici.
Che tutti fingono;
Che il vero tingono
Di falsità.

SCENA VII.

Camera in casa di Buona-Fede con loggia aperta, tavolino con lumi e sedie.

Flaminia e Clarice.

Cla. EH venite, germana,
Andiam su quella loggia,
A goder della notte il bel sereno.
Fla. Se il genitor austero
Ci ritrova colà, misere noi!
Cla. Che badi a' fatti suoi.
Ci vuol tener rinchiuse
E dall'aria difese;
Come fossimo noi tele di ragno.
Fla. Fin che noi siam soggette
Al nostro genitor convien soffrire.
Cla. Ma io, per vero dire,
Stanca di questa soggezion nojosa,
Non veggo l'ora d'essere la sposa.
Fla. E quando sarem spose
Avrem di soggezion finiti i guai?
Anzi sarem soggette più che mai.
Cla. Eh sorella, i mariti
Non son più tanto austeri,
Aman la libertade al par di noi,
Ed abbada ciascuno a' fatti suoi.
Fla. Felici noi, se ci toccasse in sorte
Un marito alla moda! Ah sventurate,

Se

Se un geloso ci tocca!

Cla. In pochi giorni

O ch' io lo guarirei,
O che al mondo di là lo manderei.

Fla. Vorreste forse avvelenarlo?

Cla. Oibò;

Ma il segreto io so,
Con cui questi gelosi
Dalle donne si fan morir rabbiosi.

Fla. Se l'accordasse il padre,
Spererei con Ernesto esser felice.

Cla. Lo spererei anch' io
Con Ecclitico mio.

Fla. Quell' Ecclitico vostro
È un uom ch' altro non pensa,
Che contemplar or l' una, or l' altra stella.

Cla. Questo è quello, sorella,
Che in lui mi piace più.
Finchè ei pensa alla luna, ovvero al sole,
La sua moglie farà quello che vuole.

Fla. Ma il genitore io temo
Non vorrà soddisfarci.

Cla. Evvi in tal caso
Un ottimo espediente.
Maritarci da noi senza dir niente.

Fla. Ciò so che non conviene a onesta figlia.
Ma se amor mi consiglia,
E il padre a me si oppone,
Io temo che all' amor ceda ragione.

Ragion nell' alma siede
Regina de' pensieri,
Ma si disarma e cede,
Se la combatte amor.
E amor se occupa il trono
Di re si fa tiranno,

E sia

E sia tributo, o dono,
Vuol tutto il nostro cor.

SCENA VIII.

Clarice, poi Buona-fede.

B.F. BRava, signora figlia!
V'ho detto tante volte,
Che non uscite dalla vostra stanza.
Cla. Ed io tant' altre volte
Mi sono dichiarata...
B.F. Eh ben, bene, fraschetta,
So io quel che farò.
Cla. Sì, castigatemi;
Cacciatemi di casa, e maritatemi,
B.F. Se io ti maritassi
Non castigherei te, ma tuo marito.
Nè castigo maggior dar gli potrei,
Quanto una donna pazza qual tu sei.
Cla. Io pazza? V'ingannate.
Pazza sarei qualora
Mi lasciassi un po troppo intimorire,
E avessi per rispetto a intisicchire.
Son fanciulla da marito,
E lo voglio, già il sepete,
E se voi non mel darete,
Da me stessa il prenderò.
Ritrovatemi un partito
Che sia proprio al genio mio,
O lasciate, farò io,
Se lo cerco il troverò.

SCENA IX.

Buona-fede, poi Lisetta.

B.F. SE mandarla potessi
Nel mondo della luna, avrei speranza
Castigata veder la sua baldanza.
Lis. Serva, signor padrone.
B.F. Addio Lisetta.
Lis. Vuol cenare?
B.F. È anco presto, aspetta un poco.
Lis. Ho posta già la panatella al foco.
B.F. Brava, brava Lisetta! oh se sapesti
Le belle cose, che ho vedute!
Lis. E cosa
Ha veduto di bello?
B.F. Ho avuta la fortuna
Di mirar dentro al tondo della luna.
Lis. (Ecco la sua pazzia.)
B.F. Senti, può darsi....
Sai che ti voglio ben, può darsi ancora,
Se tu mi sei fedel, se non ricusi
Di darmi un po d' ajuto,
Ch' io ti faccia veder quel che ho veduto.
Lis. Sapete pur ch' io sono
Vostra serva fedele, e se mi lice,
Vostra tenera amante.
(Invaghita però sol del contante.)
B.F. Quand' è così, mia cara,
Della ventura mia ti voglio a parte.
Vedrai d' un uomo l' arte
Quanto può, quanto vale;
Le prodezze vedrai d' un canocchiale.

Lis. Vorrei, che un canocchial si desse al mondo
Con cui vedeste il fondo
Del mio povero cor, che sol per voi
Arde d'amore, e fede.
(Egli è pazzo da ver, se me lo crede.)

B.F. Per rimirar là dentro
In quel tuo cor sincero
Serve di canocchial il mio pensiero.
Vedo che mi vuoi bene,
Vedo che tu sei mia.

Lis. (Ma non vede che questa è una pazzia.)

B.F. Doman ti vuo' menar dal bravo astrologo,
Vedrai quel che si pratica lassù
Dalle donne da ben come sei tu.

Lis. Una donna come me,
Non vi fu, nè vi sarà;
Io son tutta amore e fe,
Io son tutta carità.
Domandate a chi lo sa,
Sì, ch'è vero, ognun dirà.
Io malizia in sen non ho,
Sono stata ognor così;
Poche volte dico no;
Quando posso, dico sì,
Ma lo dico, già si sa,
Salva sempre l'onestà.

SCENA X.

Buona-fede, poi Ecclitico.

B.F. E' Poi la mia Lisetta
Una buona ragazza.
Non è di quelle serve impertinenti,

Che

Che quando hanno la grazia del padrone,
Vogliono in casa far le braghessone.

Ecc. Ehi, signor Buonafede, (*di dentro*.
Si puole entrar?

B.F. Oh cappari! chi è qui!
Venite, signor sì.
Cos' è sta novità?
Qualche cosa di grande vi sarà.

Ecc. Compatite s' io vengo
In quest' ora importuna a disturbarvi.
Un segno d' amicizia io vengo a darvi.

B.F. Oh! che buona ventura a me vi guida?

Ecc. V' è nissun che ci ascolti?

B.F. No; siam soli.
Parlate pur con libertà:

Ecc. Voi siete
L' unico galantuom ch' io stimo ed amo.
Onde vi vengo a usar per puro affetto
Un atto d' amicizia e di rispetto.

B.F. Obbligato vi son. Ma che intendete
Voler dire con ciò?

Ecc. Vengo da voi
Per sempre a licenziarmi.

B.F. Oh dei! per sempre?
Ditemi cosa fu?

Ecc. Amico, addio: non ci vedrem mai più.

B.F. voi mi fate morir. Ma perchè mai?

Ecc. Tutto confido a voi. Sappiate, amico,
Che il grand' Imperatore
Del bel mondo lunar con lui mi vuole,
Io fra pochi momenti
Sarò insensibilmente
Trasportato lassù per mio destino,
E sarò della luna cittadino.

B.F. Come! E vero? Oh gran caso! Oh me infelice

Se resto senza voi! Ma in qual maniera
La voce di lassù potè arrivare?

Ecc. Là nel mondo lunare
Un astrologo v'è come son io,
Che ha fatto un canocchial simile al mio.
Congiunti nella cima i canocchiali,
E levato il cristallo, o sia la lente,
Facilissimamente
Sento quel che si dice in altro mondo,
E col metodo stesso anch'io rispondo.

B.F. Oh prodigio! Oh prodigio! Ed in che modo
Sperare andar tant'alto?
Dalla terra alla luna vi è un gran salto.

Ecc. Tutto vuo' confidarvi.
Dal canocchiale istesso
Il grande Imperatore
Mi ha fatto schizzettar certo licore
Che quando il beverò
Leggiermente alla luna io volerò.

B.F. Amico, ah se voleste,
Ajutar mi potreste.

Ecc. E come mai?

B.F. Schizettatemi un po di quel licore
Che v'ha mandato il vostro Imperatore.

Ecc. (Eccolo nella rete.)

B.F. E poi anch'io
Verrò lassù con voi.

Ecc. Ma non vorrei,
Che se n'avesse a mal sua maestà.

B.F. E'un signor di buon cor; non parlerà.

Ecc. Orsù, mi siete amico;
Vi voglio soddisfar. Quest'è il licore,
Giacchè non v'è nessuno,
Vuo' che ce lo beviam metà per uno.

B.F. E poi come faremo?

Ecc.

Ecc. E poi ci sentiremo

Sottilizzar le membra in forma tale,

Che andremo in su come se avessim l'ale.

B.F. Beverei, ma non so...

Sono fra il sì ed il no.

Ecc. Compiacervi credevo;

Se pentito già siete, io solo bevo. (*finge di bevere.*

B.F. Non lo bevete tutto

Per carità.

Ecc. Tenetemi, che ormai

Mi sembra di volare. Oh me felice!

Oh singolar fortuna!

Or or sarò nel mondo della luna. (*stral. gli occhi.*

B.F. Cos' avete negli occhi?

Parete spirato.

Ecc. Dallo spirto lunar son invasato,

Addio. Vado.

B.F. Fermate.

Voglio venir anch' io.

Ecc. Ecco, tenete

Il resto del licor dunque, e bevete.

B.F. Ma le figliuole mie? Ma la mia serva?

Ecc. Quando sarete là

Grazia per esse ancor s' impetrerà.

Vado, vado.

B.F. Son qui. Bevo; aspettate. (*beve.*

Ecc. (Bevi, buon prò ti faccia.

Io bevuto non ho. Fra pochi istanti

Dal sonnifero oppresso e addormentato

Crederà nella luna esser portato.)

B.F. Ecco bevuto ho anch' io.

Mondo, mondaccio rio,

Per sempre t' abbandono.

Uomo sopralunar fatto già sono.

Ohimè! sento un gran foco.

Ecc. Soffrite: a poco a poco,
Tramutar sentirete
Tutte le vostre membra; e goderete.
B.F. Par che mi venga sonno.
Ecc. Ecco l' effetto,
Che fa il licor perfetto.
B.F. Non posso star in piedi.
Ecc. Accomodatevi. (lo fa sedere.
State pronto a salire, e consolatevi.
B.F. Mi sembra di volar.
Ecc. Lo credo anch' io.
B.F. Caro Ecclitico mio,
Ditemi dove sono. In terra, o in aria?
Ecc. Vi andate a poco a poco sollevando.
B. F. Mi vo sottilizzando.
Ma come uscir potrem da questa stanza?
Ecc. Abbiamo in vicinanza
Un ampio fenestrone.
B.F. Vado, vado senz' altro.
Ecc. (Oh che babbione!)
B.F. Vado, vado, volo, volo.
Ecc. Bravo, bravo, mi consolo.
B.F. Dove siete?
Ecc. Volo anch' io.
B.F. / Ecc.) *a 2* Addio, mondo, mondo, addio.

Escono Clarice, e Lisetta.

Cla. Caro padre, cosa c' è?
Lis. Padron mio, che cos' è?
B.F. Vado, vado, volo, volo.
Cla. / Lis.) *a 2* Dove, dove.
Ecc. Oh che fortuna!
B.F. Vo nel mondo della luna.

Cla.

Cla. | Lis.) a 2 Muore, muore, ohime! che muore!
B.F. Oh che gusto, oh che diletto!
Ecc. Viva, viva, oh che fortuna!
Cla. | Lis.) a 2 Muore, muore.
B.F. Cara luna,
Vengo, vengo, vengo a te. (*s'addorm.*
Cla. | Lis.) a 2 Muore, muore, presto, presto.
Qualche spirto troverò.
Presto, presto tornerò. (*partono.*
Ecc. Il buon sonnifero
Gli offusca il cerebro,
Portar dagli uomini
Via lo farò.
Fabrizio, Prospero, (*vengono 2. servi.*
Su via prendetelo,
E là portatelo
Nel mio giardin. (*portono via B.F.*
Le donne tornano,
E si disperano
Perchè già credono
Morto il meschin. (*torn. Cla., e Lis.*
Cla. Povero padre, ahi che morì.
Lis. Ahi che di vivere tosto finì.
Ecc. No, non piangete; non è così.
Cla. | Lis.) a 2 Ahi che di vivere tosto finì.
Ahi che tormento, ahi che morì.
Ecc. Fe testamento, eccolo qui.
Cla. | Lis.) a 2 Ahi che tormento, ahi che morì!
Ecc. *Lascio a Clarice sei mille scudi,*
Se di sposarsi risolverà.

Cla. Era mortale, questo si sa.

Ecc. *(Lascio a Lisetta cento ducati)*
Quando il marito ritroverà.

Lis. Era assai vecchio, questo si sa.

Ecc. Povero vecchio, più nol vedrete.

Cla.
Lis.) a 2 Ahi che tormento, che voi mi date!

Ecc. Pronta è la dote, se la volete.

Lis.
Cla.) a 2 Mi fate ridere, mi consolate.

Lis. a 2 Viva chi vive: chi è morto è morto.
Dolce conforto la dote sarà.

Fine dell' Atto Primo.

Siegue il ballo, nel quale si rappresenta il mondo della luna in un globo trasparente, con l' astrologo, ed il credulo, che fanno le loro osservazioni, e derisi dalle donne, che attendono l' effetto dell' impostura. S' apre il globo ed escono da quello due uomini, e due donne lunari, che si figurano esser questi veduti già da Buona Fede col canocchiale, e descritti nelle sue canzonette, dopo di che s' uniscono, ed intrecciano le loro danze.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino delizioso in casa di Ecclitico, raffigurato nel mondo della luna, ove si rappresentano alcune stravaganze ordinate dall' astrologo per deludere Buonafede.

Buona-fede che dorme sopra un letto di fiori. Ecclitico travestito con abito capriccioso. Ernesto ne' suoi abiti.

Ecc. Ecco qui Buona-fede
Nel mondo della luna. Egli ancor dorme,
E quando sia destato
Esser non crederà nel mio giardino,
Ma nel mondo lunare
Fra le delizie peregrine e rare.

Ern. Ma Flaminia e Clarice
Son del tutto avvisate?

Ecc. Il tutto sanno;
E a ogni nostro disegno aderiranno.
Lisetta nulla sa, ma non importa:
Con un' altra invenzione
Farò ch' ella si creda
Nel mondo della luna trasportata.
Ella è da Cecco amata,
E Cecco la desia;
E acciocch' egli aderisca alle mie voglie,
Gli ho promesso che lei sarà sua moglie.

Ern. Flaminia sarà mia.

Ecc. E mia sarà Clarice:
Oggi ciascun di noi sarà felice.

Le

Le macchine son pronte;
Son pronti i giuochi, i suoni, i balli, e i canti,
Cose che paiono prodigi incanti.

Ern. Ed io per esser pronto
A sostener la mia caricatura,
Vado tosto a cambiar spoglie e figura. (*parte.*

SCENA II.

Ecclitico, e Buonafede che dorme.

Ecc. BUonafede ancor dorme.
Tempo è di risvegliarlo.
Con questo sal volatile
Sciogliendo i spirti, che fissati ha l'oppio,
In se ritornerà. (*gli pone un vasetto sotto le narici.*

B.F. Flaminia.

Ecc. Ei chiama
La figliuola fra il sonno e la vigilia.

B.F. Ehi. Clarice. Lisetta.

Ecc. Ora si va svegliando.

B.F. Eh! Dove sono? (*si alza bel bello.*

Ecc. Amico,

B.F. Olà chi siete?

Ecc. Che! Non mi conoscete?
Non ravvisate Ecclitico?

B.F. Voi quello?

Ecc. Sì; quel son io.

B.F. Ma dove,
Dove, amico, siam noi?

Ecc. Dove la sorte tutti i beni aduna,
Nel bellissimo mondo della luna.

B.F. Eh! mi burlate?

Ecc. E non ve n' accorgete
Dello splendor, che fa più bello il giorno?

Dell'

Dell' aria salutar che spira intorno.

B.F. È vero. Oh che bel giorno!
Oh che aria dolcissima, e soave!

Ecc. Mirate a' vostri piedi
Dal bel terren fecondo
Nascer le rose, i gigli (si vedono spuntar i fiori.

B.F. Oh che bel mondo!

Ecc. Udite il dolce canto
Degli augelli canori, (s' odono a cantar i rosignoli.

B.F. Oh che contento!
Son fuor di me, non so dove mi sia.

Ecc. Udite l' armonia,
Ch' esce dagli arboscelli
Agitati da dolci venticelli.
(odesi un concertino principiato da violini, ed
(oboè in orchestra con le risposte de' corni da
(caccia, e fagotti dentro la scena.

B.F. Bravi, bravissimi!
Gli alberi in questo mondo
Suonan meglio de' nostri sonatori.

Ecc. Or vedrete ballar ninfe, e pastori.
(escono ballerini, quali intrecciano una bella danza.

B.F. Oh che ninfe gentili! Oh che fortuna!
Oh benedetto il mondo della luna!
Ma sa l' imperatore
Ch' io qui sono arrivato?

Ecc. È di tutto informato.

B.F. Andiamlo a ritrovar.

Ecc. Non è permesso
Con quell' abito andar innanzi a lui,
S' egli non ve ne manda uno de' sui.
Ma ecco i cavalieri
Con i paggi, e staffieri. Il gran monarca,
Vi manda da vestire.

B.F. Oh che bel mondo!

SCE-

Intanto che i cavalieri calzano i stivali, i paggi levano le sue vesti a Buonafede, e lo vestono con gli abiti capricciosi da loro portati.

Quattro cavalieri con paggi, e staffieri, che portano abiti da vestire Buonafede e detti.

Cav. Uomo felice
Cui goder lice
Di questo mondo
L'alta beltà;
L'imperatore,
Per farvi onore,
Prove vi manda
Di sua bontà.

Ecc.
B.F.) a 2
Il ciel lo guardi
Sempre d'affanni;
Viva mill' anni
Con sanità.

4. Cav. Or che vestito
Siete, e pulito
Andar potete
Da sua maestà.

Tutti.

Il ciel lo guardi
Sempre d'affanni;
Viva mill' anni
Con sanità.

(*partono i cavalieri, paggi e staffieri.*

B.F.

B.F. Come avrò a contenermi?
Quante gran riverenze avrò da fare?

Ecc. Il nostro buon monarca
Non vuol adulatori. Egli è un signore
Ch' è tagliato alla buona, e di buon cuore.

B.F. Andiam. Non vedo l' ora di vederlo.
Ma quanto in anticamera
Aspettar ci farà?

Ecc. Qui in anticamera
Sospirar non si sente, o bestemmiare.
Ognuno puol entrare,
Ognuno puol andar dal suo Sovrano,
E può baciargli il piè, non che la mano.
Ma restate, che or io
Anderò ad avvisarlo.
Egli ha tanta bontà,
Che per farvi piacer qui venirà.

B.F. E la mia cameriera, e le mie figlie
Non verranno con noi?

Ecc. Sì, sì, verranno poi.
Anzi le nostre donne
Han jus particolare a questo impero;
Perchè va con la luna il lor pensiero.
Voi lo sapete
Come son fatte:
Ora vezzose
Tutte amorose
Ora ostinate
Fiere arrabbiate.
Che? Non è vero?
Sono lunatiche.
Oh signor sì.
Mutan figura,
Mutan pensiere.

Son

Son per natura
Poco sincere.
Certo, credetemi
Ch' ell' è così.

S C E N A IV.

Buonafede solo.

Parmi che dica il vero; anzi Lisetta
Ora è meco amorosa, or sdegnosetta;
Ma s'ella qui verrà
Forse si cangerà: Ben mi ricordo
Del bellissimo caso
Della donna menata per il naso.

S C E N A V.

Si cala il ponte levatore, e vedesi in fondo della scena un carro trionfale, tirato da sei uomini bizzarramente vestiti con sopra il carro Cecco vestito da Imperatore, e a piedi del medesimo Ernesto vestito all' eroica con una stella in fronte; Buona-fede osserva con meraviglia.

A suono di sinfonia si avanza il carro, e giunto alla metà della scena lo fermano; ed Ernesto scende, ed ajuta a scendere Cecco con affettata sommissione.

B.F. Umilmente m'inchino
A vostra maestà.

Cec. Chi siete voi,
Che indrizza i suoi saluti

Alla maestà nostra, e non a noi?

B.F. Perdoni; io fo all' usanza
Del mondo sublunar, dove son nato.

Cec. Sì, sì, sono informato,
Che là nel vostro mondo
Trionfa l' alterigia,
Nè di titoli mai v' è carestia.

B.F. Dice ben... Ma che vedo!
Quivi il signor Ernesto?

Ern. V' ingannate,
Io stella sono, ed Espero m' appello.
E quando il cielo imbruna
Esco primiera a vagheggiar la luna.
Sortito avrà l' influsso
Quel ch' Ernesto s' appella
Dalla costellazion della mia stella.

B.F. Io non so che mi dir; voi tutto Ernesto
Certo rassomigliate.

Cec. Non vi maravigliate,
Che nella nostra corte abbiamo noi
Un buffon che somiglia tutto a voi.

B.F. Grazie a vostra bontà del paragone.
Ma io per dirla a lei non son buffone.

Cec. E pur nel vostro mondo
Chi sa far il buffone è fortunato.

B.F. Cappari! Egli è informato.

Cec. Or, che vi pare?
Vi piace il nostro mondo?

B.F. In fede mia
A chi un mondo sì bel non piaceria?
Ma per esser contento
Una grazia, signor, ancor vi chiedo.

Cec. Chiedete pur, che tutto io vi concedo.

B.F. Ho due figlie, e una serva.
Vorrei...

Cec.

Cec. Già v' ho capito,
Le vorreste con voi.
Andrà, per consolarle,
Una stella cometa ad invitarle.

B.F. Ma le stelle comete
Portan cattivo augurio.

Cec. Oh gente pazza
Del mondo sublunar! poichè le stelle
Conoscer pretendete,
E voi stessi laggiù non conoscete.

B.F. Ha ragion, ha ragion, non so che dire.

Cec. Io le farò venire;
Ma però con un patto,
Che vuo senza recarvi pregiudizio
La vostra cameriera al mio servizio.

B.F. Ma signor...

Cec. Già lo so
Che siete innamorato
In quei begli occhi suoi,
Ma questa volta la vogliam per noi.

B.F. Dunque lei l'ha veduta?

Cec. Signor sì,
Una macchina abbiamo,
Da cui spesso vediamo
Quel che si fa laggiù nel basso mondo;
E il piacer più giocondo,
Che aver possano i nostri occhi lunari
È il mirar le pazzie de' vostri pari.

Un avaro suda e pena,
E poi crepa, e se ne va.
Un superbo, senza cena,
Vuol rispetto, e pan non ha.
Un geloso è tormentato,
Un corrente è criticato,

Qua-

Quasi tutti al vostro mondo
Siete pazzi in verità.
Chi sospira per amore,
Chi delira per furore,
Chi sta bene, e vuol star male,
Chi ha gran fumo, e poco sale;
Al rovescio tutto va.
Siete pazzi in verità.
(sale nel suo carro, e parte col seguito.

SCENA V.

Buonafede ed Ernesto.

Ern. Voi avete due figlie?
B.F. Signor sì,
Ern. Fanciulle, o maritate?
B.F. Son ragazze
E non ho ancora lor dato marito,
Perchè non ho trovato un buon partito.
Ern. Avete fatto ben. Nel vostro mondo
Due cattivi mezzani
Soglion far qualche volta i matrimoni:
Uno è il capriccio, e l' altro è l' interesse.
Dal primo ne provien la sazietà;
Dal secondo la nera infedeltà.
B.F. Vussignoria favella
Come appunto parlar deve una stella.
Ern. Quì non v' è alcun, che dica
Di morir per l' amata;
Non v' è alcun che sia fido ad un' ingrata,
Non vedrete chi voglia
Nella tasca portar ampolle, o astucci
Con balsami, o ingredienti,
Utili delle donne a' svenimenti.

B.F. Ma se svien una donna,
Come la soccorrete?

Ern. Accostumiamo
Una corda portare; quando siamo
Tali caricature,
Le facciam rinvenir con battiture.

B.F. Questo, per vero dire,
E' un perfetto elisire.

Ern. E' un elisir, che giova;
E credetelo a me, che il so per prova.
Qualche volta non fa male
Il contrasto ed il rigore.
Sempre pace, sempre amore
Fa languire ancó il piacer:
Quando poi cessa lo sdegno
Sente il cor maggior diletto,
Più vigor prende l'affetto,
E moltiplica il goder.

S C E N A VII.

Buona-fede solo, e varie persone di dentro che forman l'Eco.

Io resto stupefatto.
Questo è un mondo assai bello, assai ben fatto,
Cantan sì ben gli augelli;
Suonano gli arboscelli;
Ognun balla, ognun gode;
Ognun vive giocondo;
Oh che mondo felice! oh che bel mondo!
Me lo voglio goder. Vuo' andar girando
Per questa, ch'esser credo
La principal città.
Non so s'abbia d'andar di là, o di qua.
(l'Eco risponde da varie parti.

Eco.

Eco. Di quà, di quà, di quà.
B.F. Oh questa sì, che è bella!
Ognuno a se mi appella,
E mi sento a chiamar di quà, e di là.
Eco. Di là, di là, di là.
B.F. E siam sempre da capo.
Vorrei venire, e non vorrei venire,
Sono fra il sì, ed il no.
Eco. No, no, no, no, no, no.
B.F. No di quà, no di là,
Dunque resterò quì
Sempre fermo così.
Eco. Sì, sì, sì, sì, sì, sì.
B.F. Ah! ah! v'ho conosciuto.
Signor eco garbato.
Oh che piacer giocondo!
Oh che spasso, oh che spasso, oh che bel mondo?
Che mondo amabile
Che impareggiabile
Felicità!
Gli alberi suonano,
Gl'augelli cantano,
Le ninfe ballano,
Gli echi rispondono,
Tutto è godibile,
Tutto è beltà.
Che mondo amabile,
Che impareggiabile
Felicità! *parte.*

SCENA VIII.

Ecclitico, e Liset. condotta da due con gli occhi bendati.

Lis. Dove mi conducete?
Siete sbirri, sicarj, o ladri siete?

Ecc. Levategli la benda,
Or che la fortunata
A questo nostro mondo è già arrivata (*gli levano*
(*la benda.*
Lis. Ohimè, respiro un poco.
Ecc. Bella ragazza, io gioco,
Che dove adesso siate
Voi non v' immaginate.
Lis. E che volete,
Caro signor Ecclitico, ch' io sappia?
Dormiva ancor nel letto
Allorchè son venuti
Quei marioli cornuti;
M' hanno bendati gli occhi
M' hanno condotta via,
E adesso non so dir dove mi sia.
Ecc. Lisetta, avete avuta la fortuna
D' esser passata al mondo della luna.
Lis. Ah, ah, mi fate ridere,
Non sono una bambina
Da credere a sì fatte sciocchezie.
Ecc. Delle parole mie
Voi la prova vedrete
Quando sposa sarete
Del nostro imperatore,
Che pel vostro bel viso arde d' amore.
Lis. La favola va lunga.
Il padrone dov' è?
Ecc. Morto si finse,
Ma nel mondo lunare egli è passato,
E anch' io dopo di lui sono arrivato.
Lis. Caro signor lunatico,
Non mi fate adirar. Per qual cagione,
Ditemi, uscir di casa mi faceste?
Ecc. Di casa uscir credeste,
Ma dal balcon passata,

Fer

Foste quì da una nuvola portata.
Lis. Orsù, tali pazzie soffrir non voglio.
Vuo saper dove tende quest' imbroglio.
Ecc. Ecco il vostro padrone:
Dimandatelo a lui, che lo saprà:
Io vado a ritrovar sua maestà. (*parte.*

SCENA IX.

Lisetta poi Buona-fede.

Lis. Quello è il padrone? È lui.
Non capisco la sua caricatura.
Oh che moda graziosa! oh che figura!
B.F. Lisetta, oh ben venuta.
Tu ancor sei quì con noi?
Fortunata davver chiamar ti puoi.
Lis. Ma dove siam?
B.F. Nel mondo della luna.
Lis. Mi volete ingannar.
B.F. No, te lo giuro.
Questo è il mondo lunar, te l'assicuro.
Lis. Adunque sarà vero,
Che una nuvola quì m'avrà portata.
B.F. Sei stata fortunata.
Perch' io ti porto amore
Sei venuta a goder sì grand' onore.
Lis. Ma qui che far dovrò?
B.F. Quello che devi far, t'insegnerò.
Tu devi voler bene al tuo padrone.
Lis. E non altro?
B.F. Tu devi
Fargli qualche carezza!
Lis. Lo sapete, signor, non sono avvezza.
B.F. Credi forse che qui,

Si faccian le carezze
Con la malizia che si fan da noi.
Qui ognuno si vuol ben con innocenza,
E sbandita è quassù la maldicenza.

Lis. Oh se fosse così, saria pur bello
Questo mondo lunar!

B.F. Credilo, è tale.

Lis. Questo mi piace assai.

B.F. Vien quà, Lisetta.
Dammi la tua manina.

Lis. Oh signor no.

B.F. Perchè?

Lis. Perchè non so
Se nel vostro operar vi sia tristizia.

B.F. Eh quì tutto si fa senza malizia.

Lis. Quand' è così prendete.

B.F. Oh cara mano! (*la stringe*.

Lis. Piano, signore, piano.
Voi me l'avete stretta sì furioso,
Che mi parete alquanto malizioso.

B.F. Io sono innocentino,
Credi, Lisetta mia, come un bambino.

Lis. (Che caro bambinello!
Egli è tanto innocente quanto bello.)

B.F. Che dite? Ch' io son bello?

Lis. Signor sì.

B.F. Quando lo dite voi sarà così.

Lis. (È pazzo più che mai.)

B.F. Via, Lisettina,
Datemi un abbraccino.

Lis. Oh questo no.

B.F. Senza malizia già vi abbraccerò.

Lis. Quando fosse così...

B.F. Così sarà.

Lis. Non mi fido.

B.F.

B.F. Pietà.
Lis. Se pietà mi chiedete,
Malizioso voi siete.
B.F. Ah! malizia non ho.
Lis. Ma cos'è quel sospiro?
B.F. Io non lo so,
Non aver di me sospetto,
Malizioso io non ho il core.
Lis. Vi conosco, bel furbetto,
Malizioso è il vostro amore.
B.F. Non è ver.
Lis. Non me ne fido.
B.F. Son pupillo.
Lis. Io me ne rido.
B.F. Via carina - una manina.
Lis. No, non voglio.
B.F. Oh crudeltà!
Come fo alla mia cagnina,
Le carezze io ti farò.
Lis. Ed io qual da una gattina
La carezze accetterò.
B.F. Vieni, o cara barboncina.
Lis. Vieni, o bella piccinina.
B.F. Vien da me non abbajar.
Lis. Frusta via, mi vuol graffiar.

SCENA X.

Cecco nell'abito di finto imperatore con seguito, poi Buonafede e Lisetta.

Cec. OLà, presto fermate
Buona-Fede, e Lisetta.
Dite, che il loro imperator li aspetta. (*par. due ser.*
Vuo procurar fin che la sorte è amica,
Il premio conseguir di mia fatica.

B.F. Eccomi a' cenni vostri.
Lis. Oh! cosa vedo?
Cecco è l' imperator?
Cec. Lisetta, addio.
Lis. Ti saluto; buon dì, Cecchino mio.
B.F. Sei pazza? cosa dici
Al nostro imperatore?
Lis. Pazzo sarete voi.
Ci conosciamo bene fra di noi.
Cec. Bella, Cecco non son, ma vostro sono.
Olà s' innalzi il trono.
Lisetta, vezzosetta, e graziosina
Vi voglio far lunatica regina. (*dalla parte laterale*
B.F. (Io non vorrei che il nostro imperatore (*esce un tro-*
Mi facesse l' onore *no per due persone.*
Di rapirmi Lisetta.
Cec. Ebben, che dite?
Ecco il trono per voi, se l' aggradite.
Lis. Il trono? Ohimè, non so;
Sono fra il sì, ed il no.
Cotante cose stravaganti io vedo,
Che dubito di tutto, e nulla credo.
Cec. Eh via, venite in trono.
Se vi piace il mio volto,
Sia Cecco, o non sia Cecco,
Che cosa importa a voi?
Dopo ci aggiusteremo fra di noi.
Lis. È questa una ragion che non mi spiace.
Vengo. (*s' incammina verso il trono.*
B.F. Dove, Lisetta?
Lis. A ricever le grazie
Del nostro imperatore,
Giacch' egli mi vuol far sì bell' onore.
B.F. Come! Non ti vergogni?
Non hai timore della sua tristizia?

Lis.

Lis. Eh! quì tutto si fa senza malizia.
B.F. Lisetta, bada bene.
Lis. È innocentino
Il nostro imperator come un bambino.
Cec. Aspettar più non voglio.
Presto, venite al soglio.
Lis. Dunque lei...
Cec. Sì, mia cara, son vostro se volete.
Lis. Lei è mio... Ma se poi... ma s' io non sono...
Non so quel che mi dica.
Cec. Al trono, al trono.
Lis. Se lo comanda, ci verrò.
Signor padrone, cosa sarà?
Imperatrice dunque sarò?
Oh fosse almeno la verità!
Sento nel core - certo vapore
Che m' empie tutta di nobiltà.
Che bella cosa l' esser signora,
Farsi servire, farsi stimar!
Ma non lo credo, ma temo ancora,
Ah! mi volete tutti burlar.
Voglio provarmi: cosa sarà?
Ah fosse almeno la verità!
(*Cecco dà braccio a Lisetta, e frattanto, che si*
(*fa ritornello dell' aria, la conduce in trono.*
B.F. Eccelso imperator, la fortunata
Solo Lisetta è stata.
Le povere mie figlie
Ancor non hanno avuta la fortuna
Di venire nel mondo della luna.
Cec. Un araldo lunare ha già recato
Che in viaggio sono, e che saran fra poco
Ancor esse discese in questo loco.
B.F. Perchè dite discese, e non ascese?
Per venire dal nostro a questo mondo,

Si-

Signor, si sale in su.
Or perchè dite voi: scendono in giù?

Cec. Voi poco ne sapete. Il nostro mondo
Come un pallon rotondo,
Dal cielo è circondato;
E da qualunque lato
Che l'uom verso la luna il cammin prenda,
Convien dir che discende, e non ascenda.

B.F. Son ignorante, è ver, ma mi consolo
Che se tale son io non sarò solo.

Cec. Allegri, o Buona-Fede,
Che la coppia gentil scender si vede.

SCENA XI.

A suon di sinfonia vengono in macchina Flaminia, e Clarice: Buona-fede le ajuta a scendere; Cecco, e Lisetta restano in trono, e frattanto sopraggiungono Ernesto, ed Ecclitico.

B.F. Figlie, mie care figlie,
Siate le ben venute. Ah! che ne dite?
Bella fortuna aver un genitore
Dello spirito mio,
Ch' abbia fatto per voi quel ch' ho fatt' io:
Lunatiche ora siete;
Un mondo goderete
Pieno di cose belle,
Splenderete quaggiù come due stelle.

Fla. Molto vi devo, o padre;
Un uom saggio voi siete.
Di politica assai voi ne sapete.

Cla. Si vede certamente,
Che avete una gran mente.
Siete un uom virtuoso senza pari;
Cedon gli uomini a voi famosi, e chiari.

B.F.

B.F. Inchinatevi tosto
Al nostro Imperatore;
Grazie rendete a lui di tanto onore.
Fla. Ma colei è Lisetta.
B.F. Che volete ch'io dica?
Colei è la felice
Del mondo della luna imperatrice.
Cla. Oh fortunata in vero!
Mentre quel della luna è un grande impero.
Fla. Monarca, a voi m'inchino.
Cec. Manco male, che voi
Vi siete ricordata alfin di noi.
Fla. Perdon io vi dimando
E alla vostra bontà mi raccomando.
Cec. Olà, Espero, udite, (*ad Ern.*
Questa bella servite.
Conducetela tosto alle sue stanze
E insegnatele voi le nostre usanze.
Ern. Obbedito sarete.
B.F. Ehi, ehi, fermate.
Signor, le figlie mie
Con gli uomini non van da solo a sola.
Cec. In questo nostro mondo
Le femmine ci van pubblicamente,
E non lo fanno mai secretamente.
B.F. È ver, non parlo più.
Fla. Contenta io vado,
Giacchè il mio genitor non se ne lagna,
Con Espero gentil che m'accompagna,
Se la mia stella
Si fa mia guida,
Scorta più fida
Sperar non so.
Al suo pianeta
Contrasta invano

Quel

Quel labbro insano,
Che dice no. (parte servita da Ecl.

SCENA XII.

Cecco e Lisetta in trono, Buona-fede, Ecclitico, e Clarice.

Cla. MIa sorella sta bene,
Ed io cosa farò?
La mia stella ancor io non troverò?
Cec. Ecclitico, che siete
Del mio trono lunar cerimoniere,
Con Clarice gentil fate il bracciere.
Ecc. Prontamente ubbidisco.
B.F. Eh no, non voglio
Che mia figlia da un uom sia accompagnata.
Cec. L'usanza è praticata
Ancor nel vostro mondo,
Ma si serve da noi sol per rispetto,
E non lo fanno qui con altr'oggetto.
B.F. Taccio, non so che dir.
Cla. Vado contenta
A contemplar d'appresso
Le lunatiche sfere
Col lunatico mio cerimoniere.
Quanta gente che sospira
Di veder cos'è la luna,
Ma non hanno la fortuna
Di poterla contemplar.
Chi non vede il falso crede
Ciaschedun saper pretende,
Più che studia manco intende,
E si lascia corbellar. (parte servita da Ecc.

SCE-

SCENA XIII.

Buona-fede, Cecco e Lisetta in trono.

Lis. ED io son stata qui
Con poca conclusione,
Come una imperatrice di cartone.

Cec. Mia bella, eccomi à voi.
Vi voglio incoronare,
E nello stesso tempo anco sposare.

Lis. Ringrazierò la vostra cortesia.

B.F. (E pur sento un tantin di gelosia.)

Cec. Olà, vengano tosto
Le insegne imperiali,
E si facciano i gran cerimoniali.

SCENA XIV.

Ecclitico con cavalieri, e servi, che portan scettro, e corona per incoronar Lisetta e detti.

Ecc. ECco già preparato
Per la pompa real l' alto apparato.
(*la orchestra suona il ritornello del quartetto, e*
(*intanto Cecco fa la incoronazione di Lisetta,*
(*poi scendono dal trono.*

Cec. Mia principessa,
Mia monarchessa
Tutto vi dono
Lo scettro, e il cor.

Lis. Grazie vi rendo
Del vostro favor.

Ecc. Di cor mi consolo
Con vostra maestà.

Lis.

Lis. Vi sono obbligata
Di tanta bontà.

B.F. Anch' io mi rallegro,
Signora maestà.

Lis. Vi sono obbligata
Di tanta bontà.

Ecc. Deh lasci che almeno... (*gli vogliono baciar*

B.F. Mi dia permissione... (*la mano.*

Lis. Prendete, tenete; (*dà loro la mano.*
Son tutta bontà.

B.F.
Ecc. a 3 Evviva mill' anni
Cec. La vostra maestà.

Cec. Cara, v' abbraccio.

Lis. Senza malizia. (*abbraccia Cecco.*

B.F. Ed a me niente?

Lis. Senza malizia. (*abbraccia Buonafede.*

Ecc. Sono innocente.

Lis. Senza malizia. (*abbraccia Ecclitico.*

Tutti.

Oh che bel mondo!
Bella innocenza!
Viver giocondo!
Caro piacer!

Cec. Sposa diletta.

Lis. Caro mio sposo.

Ecc. Oh benedetta!

Lis. Siete grazioso.

B.F. Ed a me niente?

Lis. Sì, buona gente
Tutta di tutti
Senza malizia
Sempre sarò.

Tut-

Tutti.

Senza malizia,
Senza tristizia
Sempre amerò
Bello è l'amare
Senza bramare
Quello che avere
Già non si può
Senza malizia.
Senza tristizia
Sempre amerò.

Fine dell' Atto secondo.

Siegue il ballo, nel quale ad imitazione dell' incoronazione seguita dell' imperatrice della Luna, si fa l' incoronazione di Diana sposata da Endimione col seguito di ninfe, e di pastori del mondo lunare, da quali per allegrezza della loro sovrana si formano varie graziose danze.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Ecclitico con tre sedie.

Lisetta con paggi.

Olà paggi, staffieri,
Camerieri, Braccieri,
Datemi da sedere. Ricordatevi,
Ch' io son la monarchessa.
Voglio esser ubbidita, e rispettata,
E se farete ben vi sarò grata.
Sopra tutto avvertite
Di nulla riportarmi
Di quel che fa il mio sposo,
E null' a lui mai riportar di me,
Mentre ogn' uno di noi pensa per se.
Avete a dormir poco,
Avete a mangiar freddo,
E nell' ore dell' ozio
Vuo' che l' astrologia tutti studiate,
Acciò saper possiate
Quello che far vi tocca,
Senza che a comandarvi apra la bocca.
Se qualchedun sospira
Per le bellezze mie, ditelo in modo
Di non farmi arrossir. Se la fortuna
Ajutar vi vorrà con delle mancie,
Un occhio serrerò,
Nè la vostra fortuna impedirò.
Ma che vedo? Son quì le mie padrone?
Che padrone! Son io la maestà;
Mi metterò in contegno, e gravità.

SCE-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Flaminia, Clarice, e detta.

Fla. (Divertiamoci un poco.) (*a Cla.*

Cla. (E' tanto sciocca, e pazza,
Che il sognato piacer si gode in pace.)

Fla. (Facilmente si crede a quel che piace.)

Lis. (Che dicono? Che fanno?)
(All' uso femminil mormoreranno.)

Fla. Signora, mi consolo
Della vostra fortuna.

Lis. Vi ringrazio.

Cla. Me ne consolo anch' io.
Viva vostra maestà.

Lis. Ragazze mie, addio.

Fla. Si ricorda, signora,
Quand' era nostra serva?

Lis. [illegible]
Del nostro primo mondo [illegible]
Come se non ci fossi stata mai.

Cla. Quest' è l' uso comune;
Chi sorte ha migliorato
Non si ricorda più del primo stato.

Lis. Come vi piace il mondo della luna?

Fla. E' bello, è bello assai.

Lis. Sediamo un poco.

Cla. Lei ci fa troppo onore.

Lis. Sì, sì, vi voglio far questo favore.

Fla. (E' ridicola in vero.)

Cla. (Io me la godo.)
Mi favorisca lei.
E' proveduta ancor di Cicisbei?

Lis. Oh che diamine dite?
Oggi ho preso marito;
Cla. In questo mondo;
Per quel che m'hanno detto,
Insegna della luna il galateo
Essere posto in uso il cicisbeo.
Fla. Quest' è comune usanza;
E saria il non averlo una increanza.
Lis. Ma il marito?
Cla. Il marito
Fra i lunatici umori il più corente;
Tacerà, soffrirà, non dirà niente.
Fla. Il lunar cicisbeo
Pria che siate levata
Verrà a bever da voi la cioccolata.
Lis. E il marito?
Cla. E il marito
Col medesimo gioco
Andrà a beverla anch' egli in altro loco.
Lis. Ma io che son novella
Trovarmi non saprei
Di questi cicisbei.
Cla. Fate così:
Ditelo al vostro sposo,
Un marito amoroso
Alla moglie prudente
Trova egli stesso il cavalier servente.
Un parigin, che serve
Per mera civiltà,
Col suo servir conserva
Le leggi d' onestà.
Guardatevi da quelli
Che voglion comandar
Già so che m'intendete,
Nè voglio mormorar.

Vi basti un solo laccio,
Che è quel del vostro sposo.
Fuggite il duro impaccio
D' un cicisbeo geloso;
Se docile è il servente,
Si puole sopportar;
Ma quando è impertinente
Si manda a far squartar.

SCENA III.

Flaminia e Lisetta.

Fla. Possibile, o Lisetta,
Che ti lasci acciecar dall' ambizione?
E non vedi che questa è una illusione?
Lis. Olà, come parlate? (*si alza.*
Fla. Si fan delle risate
A causa della tua sciocca credenza.
Lis. Cos'è questa insolenza?
Lo so, che per invidia voi parlate.
Io sono imperatrice, e voi crepate.
Fla. Tu sei pazza...
Lis. Tacete
Fla. Lo vedrai...
Lis. Non v' ascolto.
Fla. Cecco è l' imperator.
Lis. No, non è vero.
Fla. Il lunatico impero
Terminerà in fischiate.
Lis. Io sono imperatrice, e voi crepate.
Fla. Ah pur troppo il nostro core,
Che mal regge i proprj affetti,
Ingannar da falsi oggetti
Sempre mai si lascierà.

Or la gioja, or il dolore
Forsennato in se comprende,
Ma nè l'un, nè l'altra intende
E scoprire il ver non sa.

SCENA IV.

Lisetta sola.

OH guardate, garbata signorina!
Con me che son regina e monarchessa,
Voler venir a far la dottoressa?
Ma pur troppo è così. Quando si dona
A certa gente bassa
Un po' di confidenza
Convien sempre temer qualche insolenza;
E poi, e poi l'invidia
È il vizio, che a costoro il cor martella;
Or di questa, or di quella
Si mormora da loro a più non posso
E si taglian agli altri i panni adosso.
Quando si trovano
Le basse femmine,
Dicono, parlano
Sempre così.
Ehi non sapete?
Nina l'ha fatta.
Che cosa dite?
Lilla fuggì;
Le triste femmine
Sono così.
Ma di quel numero
Io non vogl'essere;
Son fatta nobile,
E il basso spirito
Da me svanì.

SCE-

SCENA V.

Sala in casa di Ecclitico con piccolo tempio in prospetto, illuminato, con la statua di Diana; e trono da un lato.

Ecclitico, Buona-fede, Cecco da imperatore, Ernesto, e seguito di cavalieri e servi.

Cec. Uomo sublunare,
In questo nostro mondo
Le figlie, quando sono da marito,
Si maritano tosto, e non si aspetta,
Come talor nel vostro mondo usate,
Che le femmine sian quasi invecchiate.
B.F. Eh signor, le mie figlie
Son pure, ed innocenti.
Cec. E pur si dice,
Che le femmine vostre
Nascon laggiù con la malizia in corpo.
Ecc. È vero, dite bene;
Appena una ragazza sa parlare
Principia a ricercare
Cosa vuol dir stà cosa, e poi quest' altra;
E con il praticar diventa scaltra.
Le fanciulle alla moda
Sanno dove che il diavolo ha la coda.
B.F. Ma Flaminia non sa, non sa Clarice
Distinguer dalla rapa la radice.
Cec. Orsù, se queste figlie
Hanno da star quassù,
Maritarle conviene,
Altrimenti così non stanno bene.

B.F. Io mi rimetto a quello, che farà
Vostra più che lunare maestà.

Ecc. Ecco, viene Flaminia, ecco Clarice,
Corteggiando la nostra imperatrice.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Lis. BRave, brave ragazze, mi piacete.
Se voi mi servirete,
La mancia vi darò,
E quanto prima vi mariterò.

Cec. Sposa, venite in trono;
Se vostro sposo io sono,
Vuo che siam promotori, e testimonj
Di due altri felici matrimonj. (*va in trono con Lis.*
Espero, a voi destino (*ad Ern.*
Flaminia per consorte.
La prenderete voi?

Ern. Sì, mio signore,
Lieto la sposerò con tutto il core.

Cec. E voi, Flaminia bella,
Siete di ciò contenta?

Fla. Contentissima.

Ern. Sposa mia dilettissima.

Fla. Adorato consorte.

a 2 Oh felice momento! oh lieta sorte!

Ern. Cara, ti stringo al seno.

Fla. Caro, già tu sei mio.

a 2 Oh che contento, oh dio!
Ah che mi balza in petto
Tutto brillante il cor.

B.F. Oh figlia, oh sangue mio,
Nel vederti gioir giubilo anch' io.

Cec.

Cec. Ecclitico, a voi tocca
Render lieta e felice
Con i vostri sponsali anco Clarice.

Ecc. Eccomi, pronto io sono,
E della destra sua sospiro il dono.

Cec. Clarice, il prenderete?

Cla. E perchè no?
Anzi con tutto il cor lo prenderò.

Ecc. Ecco la mano.

Cla. E con la mano il core.

a 2 Oh felice fortuna! oh lieto amore!

Ecc. Sposina mia cara.

Cla. Sposino diletto.

Ecc. Mi sento nel petto
Il core balzar.

Cla. La gioja, l' affetto
Mi fa giubilar.

a 2 Ohimè che contento!
Ohimè cosa sento?
Non posso più star.

B.F. Cara la mia figliuola,
Il vederti contenta mi consola.

Cec. Buonafede, che dite?
Siete di ciò contento?

B.F. Anzi ho piacere,
Che sian le mie figliuole maritate.

Cec. Voi stesso l' approvate?

B.F. Signor sì...

Cec. Quando dunque è così,
Per maggior sussistenza
Del loro matrimonio,
Acciò non si rendesse un giorno vano,
Congiungetele voi di vostra mano.

B.F. Sì, signor, dite bene,

Questa funzione al genitor conviene;
Qua la mano, qua la mano.
(a Flaminia, ed Ernesto.
Io v' unisco in matrimonio,
Stia lontano quel demonio
Che si chiama gelosia;
Lunga vita il ciel vi dia,
E figliuoli in quantità.
Qua la mano, qua la mano, (ad Ecc., e Cla.
Vi congiungo, e sposi siete,
State uniti, se potete.
Fra voi altri non gridate,
E al dovere non mancate
Della vostra fedeltà.

Cec. Orsù, tutto è finito. (s' alza.
Son fatti i matrimonj.
Buonafede è contento,
Voi siete soddisfatti,
Ognun vada a goder la sua fortuna,
E bisogno non v'è più d'altra luna,

Ecc. Sì, sì, voi dite bene:
Or che siam maritati;
Or ch' è ognun di noi lieto, e giocondo,
Tornar tutti possiam al nostro mondo.

Ern. Al mondo ritorniamo,
E grazie a Buonafede noi rendiamo.

B.F. Come? che cosa dite?
Intendervi non so.

Cec. Meglio dunque con voi mi spiegherò.
Buonafede tondo tondo
Come il cerchio della luna,
Ritornate all' altro mondo
A cercar miglior fortuna.

Ecc. E le vostre donne belle
Resteranno qui con noi

Ma-

Magirate con tre stelle,
Che son furbe più di voi,

Ecc. Signor suocero garbato,
Non son stella, qual credete,
Benchè in stella trasformato
So che voi mi conoscete.

B.F. Ah brieconi, v' ho capito,
Son da tutti assassinato,
Ma tu sei che m' ha tradito, (ad Ecc.)
Canocchiale disgraziato.

Lis. È finito tutto il chiasso
Per me povera meschina.
Lascio il trono, e vengo a basso,
Che mi attende la cucina.

Tutti.

Questo è quello che succede
A chi vuol cambiar fortuna;
Tutto spera, e tutto crede
Nelle stelle, e nella luna,
Ma alla fin si pentirà
Chi lunatico sarà.

Fine del dramma.

AR-

ARCIFANFANO
RE
DEI MATTI.
DRAMMA
DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Roma
l'anno MDCCLVIII.

PER-

PERSONAGGI.

ARCIFANFANO re dei matti.

SORDIDONE pazzo avaro.

Madama GLORIOSA pazza superba.

Madama SEMPLICINA pazza ritrosa.

Madama GARBATA pazza allegra.

FURIBONDO pazzo collerico.

MAL - GOVERNO pazzo prodigo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna deliziosa con collina amena in prospetto, adornata di vari alberetti; e da un lato veduta della Città con porta che introduce nella medesima.

Arcifanfano sotto un trono capriccioso. Due pazzi suoi ministri al tavolino scrivendo; ed altri pazzi serventi.

Tutti gli altri sei pazzi uomini, e donne, stanno sedendo, sparsi per la collina sotto gli alberetti; e due pazzi stanno a' piedi della collina ascoltando quello che loro dicono

Li sei pazzi.

Vogliamo l'Arcifanfano
Signor della città.
Veniám per esser sudditi
Noi pur di sua maestà.

Glo.

Glo.
Sor.) *a 2* Andate, andate subito,
E poi tornate qua.

Tutti.

Vogliamo l'Arcifanfano
Signor della città.

(*I due pazzi partono dalla collina, e vengono*
(*al trono dell'Arcifanfano, s'inchinano, e gli*
(*parlano piano.*

Arc. Dunque sono sei pazzi,
Che voglion diventar sudditi nostri?
Vengano pur, ma acciò scoprir io possa
Come l' intende la lor mente stolta,
Fateli a me venire uno alla volta.
(*i due servi s' avviano verso la collina.*
E voi pazzi ministri,
Che i nomi registrate
De' sudditi del mio famoso impero,
Provedetevi pur di carta assai;
Perchè crescono i pazzi più che mai.
(*li sei pazzi nel ricever la risposta de' servi cantano.*
Evviva l'Arcifanfano,
Signor della città;
Saremo tutti sudditi
Noi pur di sua maestà.

Glo.
Fur.) *a 2* Andiam, andiamo subito
Che già ci accoglierà.

Tutti.

Evviva l'Arcifanfano.
Signor della città.
(*Furibondo s' alza, e viene abbasso con i servi,*
(*e si accosta al trono.*

Arc.

Arc. Olà: chi siete voi?
Fur. Mi chiamo Furibondo;
E fo col mio valor tremare il mondo.
Arc. Qual'è il vostro mestier?
Fur. Fo professione
Di farmi rispettar dalle persone.
Chi mi zappa su i piedi
Mortifico, e strapazzo,
Sfido, bastono, ammazzo;
Son pieno di coraggio, e valoroso.
Arc. Bravo, signor Furioso!
Anch'io quando mi vien la mosca al naso
Precipito, fracasso,
Meno, taglio, conquasso,
E non son di quei marti
Ch' hanno molte parole e pochi fatti.
V' accetto nel mio regno, e poichè siete
Un uom così bravone,
Vi fo del regno mio guarda-portone.
Fur. Accetto il grande impegno, e se qualcuno
Mi vorrà dar una guardata storta,
Fracasserò, se occorre, anco la porta.
Arc. Ma, signor Furibondo,
Signor terror del mondo,
Perchè siete venuto in questo regno?
Fur. Qui m' ha fatto venir l' ira e lo sdegno.
Non potevo soffrire
Vedermi preferire,
In cariche d' onore
Gente perfida e vil, senza rossore.
I torti e le ingiustizie
M' han fatto delirare, e son venuto
A pregar l'Arcifanfano signore
Dar gloria al mio valore,

Acciò

Acciò il mondo non cada
Sotto la formidabile mia spada.
Con un colpo di terza e di quarta,
Ho una spada, che tronca, che squarta,
E fa tutti col lampo tremar.
Comandate, e vedrete chi sono:
Sarò turbine, fulmine, e tuono;
Saprò farmi da tutti stimar.
(parte, ed entra nella porta della città, accompagnato da' servi, che poi ritornano.

Arc. Quest' è un pazzo infelice, e sfortunato
Perchè è da tutti odiato.
Anch' io fingo bravura,
Ma son dell' opinione
Che sia meglio negozio esser poltrone.
(frattanto scende madama Gloriosa servita da' due servi, e va al trono.

Glo. Siete voi l' Arcifanfano?
Arc. Son io.
Inchinatevi tosto al trono mio.
Glo. Una donna mia pari non s' inchina.
Arc. Siete qualche regina?
Glo. Sì, signore.
Arc. Perdonate l' errore. *(scende.*
Ditemi, di qual trono?
Glo. Io delle belle la regina sono.
Arc. Questo è un regno soggetto a molti danni,
E suol durar al più sin a trent' anni.
Glo. Le trentatre bellezze
In donna ricercate,
In me perfezionate
Son tutte ad una, ad una;
Di trentatre non me ne manca alcuna.
Arc. In quanto a questo poi,
Son più bello di lei.

Sono

Sono le mie bellezze trentasei.

Glo. Come il mio viso è bello,
E' vago il mio cervello.
In ogni mia struttura
Un miracolo son della natura.

Arc. Oh fortunato in vero
Renderassi de' pazzi il vasto impero.
Ma perchè causa mai,
Signora sostenuta,
Siete voi qui venuta?

Glo. Perchè il mondo
Non è degno di me, perchè nessuno
Conosce il merto mio,
Perchè non sono io
Dalla gente malnata,
Quanto basta, servita e rispettata.

Arc. Eppure il mondo è pieno
Di gente pazza, per costume avvezza
A incensar delle donne la bellezza.

Glo. Ma io, che di beltà m'appello il nume,
Voglio essere adorata oltre il costume.
Però a voi, Arcifanfano,
Vengo, e mi raccomando;
Acciò un vostro comando
Faccia, che in questo regno,
Ripien di strani umori
Tutti sian del mio viso adoratori.

Arc. Andate, andate pure,
Che se non fosser pazzi
I miei sudditi eroi,
A farli pazzi basterreste voi.

Glo. Pazzo può dirsi quello,
Che non conosce, e non apprezza il bello.
Bel labbro, bel viso
Può dire, può far;

Col vezzo, col riso
Vuo' farmi adorar.
Qual sol, che d' intorno
Fa splendido il giorno;
Faran questo regno
Miei lumi brillar.

(*parte per la porta della città servita ec.*

Arc. Se tutte quà venissero
Quelle donne, che sono
Pazze per vanità come costei,
S' empirebbono presto i stati miei.

(*Sordidone scende dalla collina con un serigno.*
(*sotto al braccio, servito al solito.*

Sor. Andate, andate via,
Non voglio che sentite,
Non voglio che vedete,
Perchè alla ciera due bricconi siete.

(*alli due servi, che si ritirano.*

Arc. Chi siete, galantuomo?
Sor. Io son un pover'uomo;
Che ho sempre faticato:
Sempre poco ho mangiato,
Pochissimo ho bevuto, e mal dormito;
E son andato sempre mal vestito.
Arc. Poverino! perchè?
Sor. Per avanzarmi
Un poco di denaro.
Benedetto denar, mi sei pur caro!
Arc. Ehi! ne avete voi molto?
Sor. Io non vorrei
Che alcuno mi sentisse. Eccolo qui,
Eccolo il mio tesoro:
Quattro mille Filippi in doppie d' oro.
Arc. Zitto, che non si sappia.
Ditemi in confidenza: quel denaro

L'avo-

L'avete guadagnato,
O l'avete rubato?

Sor. Vi dirò.
Ho fatto delle usure;
Ho prestato denar col pegno in mano.
Se ho trovato il baggiano,
Con la mia borsa ad ajutarlo intenta,
Ho principiato a numerar dal trenta;
E m' hanno sopra tutto profittato
Sedici soldi al mese per ducato.

Arc. Vossignoria perdoni;
Qui si accettano pazzi e non bricconi.

Sor. Pur troppo con strapazzo
Mi dice il mondo pazzo,
Perchè in tasca il denaro mi ho tenuto,
E un momento di ben non ho goduto.
Ma il mio ben, il mio core
E' questo, è questo solo, (*accenna il cassettino.*)
E guardar il denaro io mi consolo.

Arc. Ma che volete far di quell' intrico.
Io non ne sono amico.
Sapete pur, che i pazzi
Hanno con le monete antipatia,
E quand' hanno denar lo gettan via.

Sor. Per questo son venuto
A ricorrer da voi. Nel mio paese
Non mi posso salvar perchè si sa
Che ho un poco di denaro;
Ciascun mi vien d' intorno,
Nè mi lasciano star notte nè giorno.
Questo un lascio mi tende,
Quello al varco m' attende,
Ognun mi va facendo il bello, il caro
Per rubarmi di tasca il mio denaro.
Qui, dove di denar non si fa caso,

Sono almen persuaso
Che senza insidiatori
Potrò in pace goder i miei tesori.

Arc. Date a me quel denaro.
Io lo custodirò,
E quando lo vorrete,
Sempre nelle mie man' voi lo vedrete.

Sor. Ma signor....

Arc. Diffidate?
Di vivere fra noi non siete degno;
E vi farò cacciar fuor del mio regno.

Sor. Ma sarà poi sicuro?

Arc. Sicurissimo,
Giuro da re de' pazzi arcipazzissimo.

Sor. Quand' è così, tenete. (*gli dà il cassettino*.
Oimè, oimè!

Arc. Che avete?

Sor. Mi vien un gran sudore.
Ahi, che vi lascio nello scrigno il core!

Arc. Andate, andate dentro
Della città felice. Io vi destino,
Per secondar il vostro bell' umore,
Economo de' pazzi, e spenditore.

Sor. Anderò... Ma non so... Vi raccomando
Il mio povero cor.

Arc. Il vostro core,
Ditemi, ov' è riposto?

Sor. Dentro quel cassettino io l' ho nascosto.
Il mio core, poverino,
Che sta lì nel cassettino,
Mi trattiene, a se mi chiama;
E il mio fegato che l' ama,
Senza cuore non può star.
Anco l' ale de' polmoni
Voglion dir le sue ragioni,

E i budelli, poverelli,
Fanno in corpo del rumore,
Perchè il core von cercar. (*parte co' servi.*

Arc. Quello di tutti i pazzi è il maggior pazzo
Che fa di se strappazzo.
L'avaro è un animale,
Che a nissuno fa bene; e a se fa male.
Io parlo qualche volta
Che pazzo non rassembro, ma è dovere;
Che il re de' pazzi nella mente stolta
De' lucidi intervalli abbia talvolta.

(*Scende dalla collina Malgoverno pazzo prodigo.*

Mal. Arcifanfano; io sono
Malgoverno chiamato;
Perchè il mio patrimonio ho consumato.
Io stava allegramente
Senza pensare a niente;
Ora ho finito il tutto;
E se prima era bello ora son brutto.

Arc. Evviva, non importa.
Almeno avrete fatti degli amici,
Che si ricorderan de' dì felici.

Mal. Gli amici son finiti,
Se finito è il denaro: Anco le donne,
Che facevan di me le innamorate,
Or che non ho denar si son cambiate.

Arc. Ora sì, siete degno
Di venir nel mio regno.

Mal. A qual motivo?

Arc. Perchè, se voi credeste
Delle femmine al cor bugiardo, e scaltro,
Siete pazzo, pazzissimo senz' altro.

Mal. Ora che ho terminato d'impazzire,
Tutti gli altri son savj, e non ritrovo
Chi si ricordi più per cortesia,

Chi ha fomentato un dì la mia pazzia.
Disperato son io;
Eccomi al vostro trono.
Spero si moverà
Qualche pazzo di me forse a pietà.

Arc. Non sarei re de' pazzi,
Se a pietade di voi non mi movessi.
Ecco denar, tenete,
Consumate, spendete.
Perchè voi siete il capo de' balordi,
Vi fo mastro de' chiassi, e de' bagordi.

Mal. Grazie a vostra maestà. Tenete, amici,
Finchè ve n' è godete. *(dà denari a' Servi.*
Quando poi non ne avremo,
Baroni come prima torneremo,
Il denaro è tondo, tondo,
Corre presto, e se ne va.
Il piacer più bel del mondo
Il denaro ognor sarà.
(Parte dando denari a' Servi, e
(va in città con lo scrigno.

Arc. Ecco il fin del denaro,
Che accumula con stenti il pazzo avaro.
(vedendo stendere Semplicina.
Che vaga pazzarella!
Com' è graziosa e bella!
Con questa in fede mia
Il regno spartirei della pazzia.

Sem. Via, via con quelle mani
Andatemi lontani. *(a' servi.*

Arc. Cos' avete,
Pazzarella gentil, che irata siete?

Sem. Fuggo dal mio paese,
Perchè non voglio che nessun mi tocchi,
E mi voglion toccar quei pazzi alocchi.

Arc. Via di là. Poverina!
Chi siete voi?
Sem. Madama Semplicina.
Arc. Fanciulla, o maritata?
Sem. Oibò, che dite?
Io maritata? Io? Come, se mai
Un uomo nella faccia non mirai?
Arc. Perchè così ritrosa?
Sem. Perchè sono un tantino vergognosa.
Arc. Voi siete fatta come il genio mio.
Perchè son molto vergognoso anch' io.
Sem. Eh gli uomini son tutti
Furbacchiotti, e cattivi.
Arc. Come il sapete voi?
Sem. Già gli ho provati.
Arc. Se in faccia non gli avete mai mirati!
Sem. Le fanciulle modeste
Non alzano mai gli occhi.
Arc. Dite bene.
Guardarsi non stà bene.
Si può ben dire qualche parolina.
Sem. Quando sia modestina.
Arc. Si può toccar la man con pudicizia.
Sem. Quando la cosa sia senza malizia.
Arc. Ho imparato a trattare
Senza malizia alcuna,
Dopo aver visto il mondo della luna.
Sem. Signor, io son venuta
A ricorrer da voi. Gli uomini arditi
Non lascian d' insultarmi,
Ed omai non so più dove salvarmi.
Arc. Avete padre e madre?
Sem. Signor sì.
Arc. Perchè non vi maritano?
Sem. Dirò.

Perchè non vonno i genitori miei
Dar per marito a me quel ch' io vorrei.

Arc. Siete voi innamorata?

Sem. Sì, signore.

Arc. E' bello il vostro amante?

Sem. Non lo so;
Perchè in viso mirato mai non l' ho.

Arc. Oh veramente degna
Di star fra queste pazze fortunate;
Poichè senza veder v' innamorate!

Sem. Mi raccomando a vostra maestà.
Arrosisco, signor, se sto più quà.

Arc. Andate, e non temete,
Che toccata da' pazzi non sarete:
Ma prima, Semplicina,
Datemi un' occhiatina.

Sem. Oh cosa dite!

Arc. Non fate verun mal guardando me,
Perch' io son alla fin de' pazzi il re.

Sem. Nol farò mai, se non allora quando
M' obbligasse di farlo un suo comando.

Arc. Olà, donna, ascoltatemi.
Alzate le pupille, e poi miratemi.

Sem. Vi miro fiso, fiso,
E vedo in quel bel viso,
Quell' occhio, che sta lì,
Che mi ferisce quì;
E amor da quella bocca
Quà una saetta scocca.
Quel ciglio... ve lo dico?
Mi fate vergognar.
Non ho mirato mai
D' un uomo i vaghi rai,
E non li vuo' mirar.

(*parte co' servi in città.*

Arc.

Arc. Questa è quella pazzia,
Chiamata ritrosia,
La quale a poco a poco
Col gel principia, e termina col foco.
(*Madama Garbata con i servi dalla collina.*
Gar. Animo, buona gente,
Che si stia allegramente.
Arcifanfano mio, signor de' pazzi,
Io vengo per goder spassi, e sollazzi.
Arc. Brava! così mi piace.
Evviva l' allegría,
Vada in malora la malinconia.
Gar. Mi conoscete voi?
Arc. Signora no.
Gar. Chi son ve lo dirò.
Son madama garbata,
D' allegrezza impastata;
Non vuo' parlar di guai;
Non ci ho pensato, e non ci penso mai.
Arc. Oh che bizzarro umor!
Gar. Sia guerra, o pace,
Sia pioggia, o sol, sia tristo tempo, o buono
Sempre la stessa io sono.
Perisca tutto il mondo,
Caschi la casa anch' essa,
Sempre sarò la stessa.
Amanti, o non amanti, non m' importa.
Drizzatemi la cuffia che l' ho torta.
Arc. Oh mille volte degna
Del gran regno de' pazzi! In fede mia
Il ristoro de' pazzi è l' allegria.
Gar. Io son fuggita dalla mia città,
Perchè gli uomini là
Vogliono far i savi,
E con i grilli suoi

Sono

Sono pazzi tre volte più di noi.
Fan talora un festino, e sul più bello
Prendono gelosia,
E si cambia in dispetti l'allegria.
Saranno a qualche cena
Accanto alla sua bella,
E in vece di mangiare
Si sente sospirare.
Giocano col pedin sotto la tavola;
E s'ella non risponde
L'amante si confonde;
D'amor, di gelosia, di rabbia pieno,
Spende il denaro, e poi mangia veleno.

Arc. Oh che pazzi, oh che pazzi! Io di costoro
Esser re non vorrei;
Sono pazzi assai meno i pazzi miei.

Gar. Io voglio star allegra,
Senza sentir sospiri, e batticori.
Però son quì venuta
Da vostra maestà,
Che il cielo vi conservi in sanità.

Arc. Andate, andate dentro, e ci vedremo;
In pace goderemo.
Faremo i nostri patti,
Staremo allegramente.

Gar. Evviva i matti.

Vuo' star allegramente;
Vuo' prendermi sollazzo;
Fo bene a far così?
V'è chi mi dice sì,
V'è chi risponde no.
O l'uno, o l'altro è pazzo,
O siamo pazzi in tre.
Il mondo è tanto bello,
Perch'è di varj umori.

Vuo'

Vuo fare tutto quello,
Che pare, e piace a me.
(parte co' servi verso la città.

Arc. Or sì, posso chiamarmi
De' pazzi il gran monarca,
Perchè la monarchia di pazzi è carca.
Oggi ho fatto l' acquisto
Di sei varie persone,
Con diversa opinione, e fantasia,
Con diverso costume, o sia pazzia.
Il pazzo furioso
Vuol tutti ammazzar,
La pazza superba
Vuol farsi adorar.
Il povero avaro
Ha il cor nel denaro.
Il prodigo in fretta,
Lo spende, lo getta.
La semplice è pazza
Per finta bontà.
L' allegra svolazza,
Pensieri non ha.
E vivano i matti,
Lan la rà, lan là. *(parte.*

SCENA II.

Camera.

Madama Gloriosa, e Malgoverno.

Glo. OLà, che ardir è il vostro?
Abbassate quegli occhi,
Non mi guardate in viso,
O con un mio sorriso,

O con

O con un vezzo accorto,
Vi' faccio adess'adesso cascar morto.

Mal. No, mia bella, non fate,
Lo sdegno trattenete.
Cara, non m'uccidete.
In segno della stima,
In cui del vostro bel tengo il tesoro;
Vi faccio il sagrifizio di quest'oro.
(*le dà alcune monete, e lei le prende.*

Glo. D'oro non ha bisogno
Chi ha nel biondo crine
D'oro più bel, ricchezze peregrine.
(*getta l'oro, e fugge via.*

Mal. Fermate; se non basta
Di quest'oro il valore,
V'offerisco il mio sangue, ed il mio core. (*la seg.*

S C E N A III.

Sordidone vede l'oro in terra.

OH fortuna, oh fortuna; oh me beato!
Quant'oro ho ritrovato!
Che bel paese è questo!
Se si trova così per tutto l'oro,
Si puol senza sudar far un tesoro;
Ma vien gente; non voglio
Che qualcun me lo veda. Andrò a riporlo
Nell'amato mio scrigno.
Quanto del mio tesor cresce il valore,
Tanto mi sento in sen crescere il core. (*parte.*

SCENA IV.

Furibondo con la spada incalzando alcuni pazzi, poi Arcifanfano con un nerbo di bue.

Fur. CAnagliaccia, vuo ammazzarvi,
Voglio tutti trucidarvi.
Para, mena, tira, ah.
Arc. Alto, alto, alto là.
(dà una nerbata a Furibondo.
Fur. Grazie a vostra maestà:
Arc. Lo conoscete? *(li mostra il nerbo.*
Fur. Sì, signor, lo conosco.
Arc. E ben, come si appella?
Fur. Al mio paese
Questi nerbi gentili, e sì ben fatti,
Si sogliono chiamar castiga-matti. *(parte.*
Arc. Per castigar i pazzi più bricconi
Queste son le mie spade, e i miei cannoni.

SCENA V.

Madama Semplicina, e detto, poi madama Garbata.

Sem. SIgnor, posso venir?
Arc. Sì, sì, venite;
Voi siete la padrona
Della mia arcipazzissima corona.
Sem. Oh quanto son pentita
D'esser venuta quì! Vuo tornar via.
Arc. Non fate tal pazzia.
Perchè siete pentita?
Sem. Voi m'avete col guardo tramortita.

Arc.

Arc. Io vi medicherò.

Sem. Non voglio, signor no.

Arc. Se non volete,

Dunque me n' anderò. (*vuol partire.*

Sem. Ehi: dove andate?

Arc. Cara, sono da voi. (*torna vicino a lei.*

Sem. Non mi toccate.

Arc. Via, non vi toccherò;

In là, mi volterò.

Sem. Perchè in là vi voltate?

Arc. Dunque vi guarderò.

Sem. Non mi guardate.

Arc. Che cosa ho da far?

Andare, o restar?

Toccar, non toccar?

Voltarmi, o guardar?

Sem. Restar, non toccar;

Voltar, non guardar.

Arc. Io son re de' pazzi,

Non posso più star. (*l' incalza.*

Sem. Andate, partite.

Lasciatemi star. (*va fuggendo.*

Gar. (Pigliamoci spasso.) (*esce madama Garbata.*

Cos' è questo chiasso?

Arc. Non vuol ch' io la miri.

Sem. Mi guarda, mi tocca.

Gar. Che pazza, che gnocca!

Lasciatelo far.

Arc. Io son re de' pazzi,

Non posso più star.

Sem. Andate, partite,

Lasciatemi star. (*parte.*

Gar. Lasciate che vada,

Godiamo fra noi.

Arc.

Arc. Almeno con voi
Si puole scherzar.

a 2 Evviva per sempre
La bella allegria,
La bella pazzia
Ci fa giubilar,

Sem. (Oh che gelosia
Mi fanno provar!) (torna.

Gar.) *Arc.*) *a 2* Per pura allegria
Vi voglio abbracciar.

Sem. E a me, poverina?
Mi fate penar.

Arc.) *Gar.*) *a 2* Venite ancor voi;
Potete con noi.
Giuliva restar

Sem. Mi sento nel petto
Il core balzar.

a 3 Che bella allegria:
Che bella pazzia
Che fa giubilar.

Ritorna la prima scena con collina, su cui stanno sedendo i ballerini, e le ballerine rappresentanti altri pazzi, e pazze che vengono per aver l' ingresso nella città, e dopo essere stati per ordine del re de' pazzi accettati, scendono dal colle, e intracciano le loro danze.

Fine del Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Madama Gloriosa con lo specchio in mano, e Malgoverno con lo scrigno.

Mal. FErmatevi un momento.
Glo. Che brio, che portamento! (*guardand. nello specch.*
Mal. Deh! vi priego.
Udite due parole.
Glo. Lo splendor de' miei rai supera il sole.
Mal. Ma voi non mi abbadate?
Glo. Non vi abbado,
Per sostener della beltà il decoro.
Mal. Un piccolo tesoro,
Mia bella, io vi presento;
Datemi un solo sguardo, e son contento.
Glo. L'offerta, che mi fate,
A quanto ascenderà?
Mal. Saranno in circa
Due mille doppie d'oro.
Glo. Questo al merito mio non è un tesoro.
Mal. Non posso far di più.
Glo. Le gemme del Perù
Sariano poche ancora,
Per la beltà, che le mie guance infiora.
Mal. Oh preziosa beltà, che non ha prezzo!
E pur con meno assai
Qualcun più fortunato
Troveria delle donne a buon mercato.

SCE-

SCENA II.

Madama Garbata e detti.

Gar. RIverisco, signori. E che si fa?
Mal. Sospiro invan pietà.
Gar. Pazzo, se sospirate. (*a Malg.*
Mal. Pazza voi, se pietade a me negate. (*a Glor.*
Glo. Pazza colei, che a tutti
Della propria beltà concede i frutti.
Mal. Mirate: offro a colei
Tutti i denari miei, e li ricusa
Con tanta villania!
Gar. Il denaro ricusa? Oh che pazzia!
Mal. Se l'offerissi a voi l'accettereste?
Gar. Sì, signor, sì, signor; l'accetterei,
E vi ringrazierei;
Sempre vi porterei scolpito in petto,
Vi farei, occorrendo, anche un balletto.
Glo. Come! Farete voi
Alla bellezza mia sì fiero torto? (*a Malg.*
Mal. Se all'amor mio conforto, (*a Garb.*
Bella, voi promettete,
Di tutto l'oro mio padrona siete.
Gar. Giuro, che se mi fate un tal onore
Voi sarete padron di questo core.
Glo. (Che risolve? Che fa?)
Mal. Tenete, o cara; (*a Garb.*
Voi siete fra le belle la più bella.
Mi parete una stella.
Non curo una bellezza
Che ogni core disprezza.
Viva quella beltà,

Che a chi chiede pietà, pietà riserba.
Pera con suo rossor quella superba.
Se bello il sol si chiama
È perchè ognun riscalda.
Nessuno apprezza, ed ama
La inutile beltà.
Con tutti i suoi splendori
Che va spargendo intorno,
Non trova adoratori
La pazza vanità. *(parte.*

S C E N A III.

Madama Gloriosa, e madama Garbata.

Glo. UOmo vile, mal nato,
Uomo che non apprezza
Il tesoro miglior della bellezza.
E voi, che senza merto
Mi usurpate i tributi
A mia beltà dovuti,
Vergognarvi dovreste
D' esser bella chiamata in faccia mia.
Gar. È questa la pazzia
Che hanno le donne tutte,
Sian belle o siano brutte.
Se stessa ognuna apprezza,
E crede non si trovi altra bellezza.
Glo. Ma voi, o brutta o bella,
Accettar quel denaro non dovete.
Perchè, se brutta siete,
A voi non si conviene,
E avendo di beltà ricco tesoro,

Lo

Lo dovete tener con più decoro.
Gar. Io non so se sia brutta o se sia bella,
Ma vi dico, sorella,
Che l' oro piace a tutte,
E che l' oro fa belle anco le brutte.
Ora non è più il tempo
Che vogliono gli amanti
Spender per la beltà sospiri, e pianti,
Co' regali ciascun si fa la strada;
E nulla può sperare
Bellezza ritrosetta;
Perchè se una ricusa un' altra accetta.
Per me son fatta
Sempre così;
Chi mi vuol bene
L' ha da mostrar.
Io nulla credo
Quando non vedo,
Con me s' inganna
Chi vuol burlar.
Non son avara;
Non son di quelle
Che degli amanti
Voglion la pelle;
Ma un regaletto
Segno d' amore,
Presto il mio core
Fa innamorar. (*parte.*

SCENA IV.

Madama Gloriosa sola.

No, non sarà mai vero
Ch' io m' abbassi a tal segno
D' amar un uom di mia bellezza indegno;
Se Giove non discende in pioggia d' oro,
O trasformato in toro
A farmi un dolce invito,
Io non voglio nel mondo altro marito.
Donne belle, che vantate
Di beltà ricco tesoro,
Mantenete con decoro
Quel favor che il ciel vi dà.
Lusingar non vi lasciate
Dal virile sesso ingrato,
Perchè quando è maneggiato
Perde il fior la sua beltà. (*parte.*

SCENA V.

Arcifanfano e Sordidone.

Sor. Il mio scrigno, il mio scrigno.
Arc. Il scrigno è andato.
Sor. M' avete assassinato.
Volete ch' io m' ammazzi?
Ah che sanno rubare ancora i pazzi!
Arc. Non vedi, Sordidone,
Che ti ho fatto servizio
A levarti d' attorno il precipizio?
Sor. Il mio core, il mio core; ov' è il mio core?

Arc.

Arc. Povero pazzarello,
Non cercare il tuo cor, cerca il cervello.
Sor. Se voi non mi rendete
Il cor che mi tenete;
Meschino io morirò,
Ma prima di morir v' ammazzerò. (*impugna*
(*un coltello contro Arcifanfano.*
Arc. Ehi, non far la bestia.
Pazzi, pazzi, venite. (*vengono due servi con bastoni.*
Costui dà in frenesia;
Moderategli un poco la pazzia. (*i servi alza-*
(*no i bastoni.*
Sor. Fermatevi per grazia:
Oltre la mia disgrazia,
Bastonar mi volete? (*ridono.*
Ancor mi deridete?
E ho perso il mio denaro?
Arc. Questo è il degno piacer del pazzo avaro.
Sor. Che cos' è questo avaro?
Economo son stato,
M'ho il denar risparmiato,
E il diavolo me l' ha portato via.
Arc. Frutto dell' avarissima pazzia.
Sor. Ohimè, non posso più. Che fiamma è questa
Che mi viene alla testa?
Olà, chi siete voi? (*dà in furore contro Arcifan.*
Chi sei tu, chi sei tu? Gradasso, o Orlando?
Io ti sfido a battaglia; ecco il mio brando.
(*leva il bastone a un pazzo.*
Arc. Tenetelo, tenetelo.
Sor. Fermate.
O a tutti vi darò delle stoccate. (*bastona i pazzi.*
(*e fuggono. Vuol fuggir Arcifanfano, e lo trattiene.*
Fermati, non partir.
Arc. Non mi conosci?

Sono de' pazzi il re.

Sor. Che cosa importa a me?
O dammi il mio denar che m' hai rubato,
O ti faccio morire bastonato.

Arc. Oh caro signor pazzo,
Non mi fate strapazzo;
Lasciatemi partir, e tornerò,
Ed il vostro denar vi porterò.

Sor. Non mi fido.

Arc. Lo giuro.

Sor. Non ti credo.

Arc. (Se potessi fuggir da questo imbroglio!)

Sor. Vanne... resta... va pur... ferma... non voglio.

Arc. Sordidone, caro, caro,
Deh lasciatemi partir,
Vado a prendere il denaro,
Vi prometto di venir.
Sì signore, torno presto.
Non volete? Resto, resto.
Io son vostro buon amico.
(Ah se posso glie la fico.)
Oh chi viene? non mi muovo,
(Or mi provo di fuggir.) (*parte correndo.*)

SCENA VI.

Sordidone, poi madama Garbata.

Sor. Dove sei? dove sei? Ah m'è fuggito!
Anche il re m' ha ingannato,
Ah ch'io sono da tutti assassinato!
Ho perso le mie doppie,
Ho perso il mio tesoro.
Che smania! che dolore! Io manco, io moro.
Ma che ho da far al mondo

Senza

Senza il tesoro mio?
Morto è il mio cor, voglio morire anch' io.
(si leva una corda, con cui è cinto,
Sì, sì, con questa corda,
Per uscire d' impaccio,
Voglio formare un laccio.
Giacchè niente più v' è che mi consola,
Io mi voglio appicare per la gola.
(attacca il laccio per appiccarsi.

Gar. Olà, olà, che fate?
Sor. Via, non mi disturbate.
Gar. Si può saper cosa volete fare?
Sor. Io mi voglio appiccare,
Gar. E appicar vi volete senza il boja?
Sor. Se questo vi dà noja,
Signora dottoressa,
Venite dunque a far voi da Bojessa.
Gar. Son quì, datemi il laccio.
Sor. Eccolo.
Gar. Eh via; *(getta via il laccio.*
Questa de' pazzi è l'ultima pazzia.
Dite: per qual cagione
Vi volete ammazzar?
Sor. Perchè il mio scrigno
Ahi m'è stato rubato.
Gar. Zitto, che il vostro scrigno io l' ho trovato,
Sor. Datemel per pietà,
Gar. Ve lo darò.
Con un patto però,
Che vuo' che stiate meco allegramente;
Vuo' che facciamo il chiasso;
E che lasciate andar là morte a spasso.
Sor. Se mi restituirete il mio denaro,
Il viver mi sarà prezioso e caro.
Gar. Aspettate un momento. *(va a prender lo scrigno.*

Sor. Il mio scrigno, il mio scrigno. Oh che contento!
Gar. Eccolo: che ne dite?
Siete ora consolato?
Sor. Il mio core, il mio core. Oh me beato!
Gar. Ora m' avete a mantenere il patto.
Sor. Son pronto; comandate.
Gar. Ora torno: aspettate. (*parte.*
Sor. Povero scrigno! È aperto.
Mi par che scemo ei sia.
Gar. Presto, presto, allegria.
Sor. E che ho da far?
Gar. Tenete
Il chittarrin. Io suono, e voi suonate.
Io vi voglio cantare, e voi cantate.
(*toccano il chittarrino, e l'orchestra co' Violin.*
(*pizzicati l'accompagna.*

Gar. La bella - pastorella
Sen va col suo pastor
In questa parte, e in quella
Spiegando il proprio amor.
Sor. In questa parte, e in quella,
Andrò col mio tesor.
Io son la pastorella,
È questo è il mio pastor.
(*verso lo scrigno senza chittarrino.*
Gar. Lasciate il denaro.
Volgetevi a me.
Sor. Oggetto più caro
Di questo non c'è.
Gar. Guardate sono quella
Che a voi porta amor.
Sor. Voi siete assai bella,
Ma questo è il mio cor.
Gar. Se non volete amarmi, non importa,
A me mi basta star in allegria;

Il

Il giubilo del core mi trasporta
A dir cantando: Evviva la pazzia.

Sor. Sì, cara „ l'allegrezza mi conforta;
Ma il sol denaro è l'allegrezza mia.

a 2 Pigliamoci ciascun nostri sollazzi;
Evviva l'allegrezza, evviva i pazzi.

SCENA VII.

Madama Semplicina, fuggendo da Furibondo.

Sem. ALla larga, alla larga.

Fur. Non temete,
Non voglio farvi offesa.
Anzi sempre sarò in vostra difesa.

Sem. Non mi curo di voi.

Fur. Dunque sprezzate
Il mio valor? La protezione mia?
Non sapete chi sia?
Son un che fa terror a tutto il mondo,
E di nome mi chiamo Furibondo.

Sem. Col nome, e la figura
Voi mi fate tremar dalla paura.

Fur. Baciatemi la mano.

Sem. Guardate che villano!

Fur. Come! Villano a me? corpo del diavolo,
Io non so chi mi tenga,
Ragazza temeraria,
Ch'io non vi getti con un pugno in aria.
Vi vorrei stritolar, ridurvi in polvere;
Ma non mi so risolvere,
Perchè dice l'arietta:
Non si sdegna il leon con l'agneletta.

„ Leon

„ Leon, ch' errando vada
„ Per la natia contrada,
„ Se un agnellin rimira
„ Non si commove all' ira
„ Nel generoso cor. *(parte.*

SCENA VIII.

Madama Semplicina, poi Arcifanfano.

Sem. GRazie al ciel se n' è andato:
Oh che pazzo egli è mai spropositato!
Ma viene l'Arcifanfano:
Vorrei.. e non vorrei...
Andrei, e non andrei...
Mi piace, ma non so...
Sono fra il sì, ed il no.
Per veder che sa far, e che sa dire
Fingerò di dormire *(siede, e finge di dormire.*

Arc. Che vale il regno mio,
Se goder non poss' io qualche contento
Con quella pazzarella un sol momento?
Ma eccola, che dorme.
Quanto, quanto è bellina!
Oh che bella bocchina!
Che bel color di rosa!
Mi dispiace che sia tanto ritrosa.
Eppure il re dei pazzi
Non doverebbe aver tanti riguardi.
Ma amor con sue vicende
Ora leva il cervello, ora lo rende.
Voglio destarla... e poi,
Se n' anderà quando sarà destata;
Dunque è meglio lasciarla addormentata.

Ma

Ma fino ch'ella dorme
Non può dell'amor mio sentir pietà.
Dunque è meglio svegliarla ... E che farà?
Andrò così bel bello
Svegliandola, chiamandola pian piano,
Non starò nè vicino, nè lontano.
Semplicina bella, bella,
Vi destate per pietà.

Sem. Arcifanfano mio caro *(dormendo.*
Deh vi fate un poco in qua.

Arc. Vengo, vengo... dorme ancora;

Sem. Caro, caro.

Arc. Dorme ancora,
E dormendo pensa a me.
Semplicina mia bellina.

Sem. Chi mi chiama? *(si sveglia.*

Arc. Sì, son io.

Sem. Dove siete, idolo mio? *(mostrando non vederlo.*

Arc. Cara, cara, eccomi quà.

Sem. Compatite che ho sognato.

Arc. Oh che sogno fortunato!

Sem. Oh che sogno!

Arc. Semplicina!

Sem. Mi vergogno.

Arc. Via, carina.

a 2 Giacchè il sogno si è spiegato...
Oh che sogno fortunato!
Oh che dolce, e caro amor!

SCE-

SCENA IX.

Salone stravagante, o altra scena capricciosa con cinque gabbie di ferro.

In una vi è madama Gloriosa, nella seconda Sordidone, nella terza madama Garbata, nella quarta Furib. e nella quinta Malgover. Altri pazzi stanno osservando, e ridono di loro.

TUTTI.

Venga la stizza,
Venga la rabbia
A chi m'ha fatto
Metter in gabbia,
Son tutto sdegno,
Tutto furor.

Fur.
Glo. } *a 2*
E voi ridete,
Pazzi che siete,
E non avete
Di noi dolor.

Tutti.

Venga la stizza,
Venga la rabbia
A chi m' ha fatto
Metter in gabbia,
Son tutto sdegno,
Tutto furor.

Arc. Olà, pazzi arrabbiati,
Che strepito è cotesto?
O state zitti, o proverete il resto.

Glo.

Glo. Signor, la mia bellezza
Rinchiusa non può stare.
Sor. Deh lasciatemi andare.
Mal. Se voi mi liberate,
Signor, vi donerò,
Dieci ducati quando li averò.
Fur. Apritemi, villani,
O il ferro romperò con le mie mani.
Gar. Aprite in cortesia,
Ch' io vi farò star tutti in allegria.
Arc. Le vostre istanze, o gente pazza, ho udite,
Quello ch' io vi rispondo ora sentite.
Finchè scema la troppa avidità
Stia là dentro l' avaro
Fin che perde l' amor del suo denaro.
La dentro stia il furioso
Finchè divien pietoso;
E il prodigo non esca
Finchè il meschino è asciutto come l' esca.
Ora che avete inteso
Come dovete uscir da questi guai,
Dite: quando uscirete?
Li 4 Pazzi. Mai, mai, mai.
Gar. E di me che sarà? Se uscire io deggio
Quando amica sarò d' affanni e guai,
Anch' io dico con gli altri mai, mai, mai.
Arc. Di madama Garbata
La pazzia fortunata
Giova de' pazzi al trono:
Onde la libertade ora le dono. (*i servi pazzi*
(*aprono la di lei gabbia, ed ella esce giuliva.*
Gar. Evviva l' Arcifanfano;
Evviva il nostro re.
Sem. Evviva l' Arcifanfano,
Ma viva anco per me.

Arc.

Arc. Così mi date gusto.
Evviva il vostro re.

Gar. Signora Gloriosa,
Voi siete vezzosa,
Ma statene là.

Glo. Pietà, pietà, pietà.

Sem. Oh Sordido, avaro
Godete il denaro,
Ma state colà.

Sor. Pietà, pietà, pietà.

Arc. Il prodigo odioso,
Il pazzo furioso,
Giammai uscirà.

Fur. *Mal.* a 2 Pietà, pietà, pietà.

Gar. *Sem.* a 2 Pietà, pietà, sentite;
Pietà vi chiedo anch' io.

Arc. A voi l' affetto mio
Pietà negar non sa.

Glo. *Sor.* *Fur.* *Mal.* a 4 Pietà, pietà, pietà.

Gar. *Sem.* *Arc.* a 3 Pietà voi proverete,
E avrete libertà.

(*s' aprono le gabbie, e tutti escono.*

Tutti.

Evviva l' Arcifanfano,
Signor della città.

Gar. *Sem.* a 2 Baciategli la mano
In segno di umiltà.

Tut-

Tutti.

Evviva l'Arcifanfano,
Signor della città.
Evviva l'allegria,
Evviva la pazzia
Che danno altrui non dà.
Evviva l'allegria,
Evviva la pazzia
Che lieto ognuno fa.
Evviva l'Arcifanfano,
Signor della città.

Il re de' pazzi per dar divertimento a' nuovi sudditi vuol introdurre il ballo, onde un maestro di ballo Persignac disegnando, e ricercando l'idea, instruisce i ballerini, li quali con varj caratteri eseguiscono quello che è stato loro ordinato.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna corta.

Sordidone con lo scrigno, ed un badile, poi Malgoverno.

Sor. TErra, terra, madre terra,
Prendi, prendi, serra, serra,
Il mio scrigno, ed il mio cor.
(cantando cava una fossa, in cui seppellisce
(lo scrigno, poi copre con la terra. Mal-
(governo in disparte osserva.
Ora questi bricconi
Non mi ruberan più l'argento, e l'oro.
Ho nascosto, ho nascosto il mio tesoro. *(parte.*
Mal. Terra, terra, madre terra,
Lascia, lascia, a me disserra
Questo scrigno, ch'è il mio cor.
(cava la terra, leva il tesoro, e lo prende.
Oh povere monete,
Condannate in prigion, che avete fatto?
Seppellir il denaro? Oh che gran matto!

SCE-

SCENA II.

Madama Gloriosa, e detto.

Glo. ECco lo sprezzator di mia bellezza.
Mal. Madama, vi son schiavo.
Glo. In man che cosa avete?
Mal. Un tesor, se il volete;
Ma voi non vi degnate;
Ma voi l'oro, e l'argento ricusate.
Glo. Lo prenderò con patto
Che dite, ch' io son bella fra le belle.
Mal. Splendete come il sol fra tante stelle.
Glo. Ora contenta io sono.
Mal. Prendetelo, mia cara, io ve lo dono,
(*le dà lo scrigno, e parte.*

SCENA III.

Madama Gloriosa, poi Furibondo.

Glo. LA bellezza
Non s'apprezza,
Se non prende.
Se non rende,
Se non chiede,
Se non dà.
Fur. Lascia, lascia,
Lascia quà. (*gli prende lo scrigno.*
Glo. Ohimè, che pel timore
Perderò delle guance il bel rossore. (*parte.*

SCENA IV.

Furibondo, poi madama Garbata.

Fur. L'Oro, e la terra
Tutto è per me.
Voglio far guerra
Con tutti i re.
Gar. Così, farete
Voi, e perchè?
Fur. Non voglio niente;
Tutto è per te.
(gli dà lo scrigno e parte.
Gar. Oh questa è bella assai!
Chi nasce matto non guarisce mai.
Che ho da far, che ho da far di questo imbroglio?
L'ho donato una volta, e più nol voglio.

SCENA V.

Arcifanfano e detta.

Arc. OLà, donna rapace,
Restituisci a me
Quello che tuo non è.
Gar. Tenete quest' intrico.
Che del dinar non me n' importa un fico.
Non sono interessata,
Per fiori rendo frutti;
Mi spoglierei per tutti;
Son tutta carità. *(parte.*

SCE-

SCENA VI.

Arcifanfano poi madama Semplicina.

Arc. CHe diavolo ha quest' oro?
Pare che sia fattato:
Si vede ch' è dinar mal acquistato,
Ma io che sono il re,
Io ne posso disporre a modo mio;
A Semplicina mia dar lo vogl' io.
Eccola che sen viene:
Presentarlo conviene
Alle amorose piante
Come se io fossi un cavaliere errante.
(frattanto che si fa il ritornello dell' aria, vie-
(ne madama Semplicina.
Idolo mio diletto,
Mi lèvo il cor dal petto,
E lo consegno a te.
Prendilo, o bella,
Prendilo, o cara,
Ch' io sono il re.
Unico mio tesoro,
Ahi per te languo, e moro.
Cosa sarà di me?
Prendilo, o bella,
Prendilo, o cara,
Ch' io sono il re.
(le lascia lo scrigno, e parte.

SCENA VII.

Semplicina, poi Sordidone

Sem. M'Ha detto la mia mamma
Che quando si vuol bene si regala.
Se mi regala il re,
Dunque l'affetto suo sarà per me.
Ma poi dell'amor suo
Che cosa ne vuo' fare?
Non lo voglio guardare;
Non lo voglio toccare,
E non voglio più fare
La gente innamorare
Di queste luci rare, chiare, e avare.
Sor. Avare, o non avare,
Che cosa v'ha a importare?
Questo denaro è mio,
Ed a vostro dispetto lo vogl'io,
Sì, lo voglio, lo voglio, lo voglio;
Maledetto! Che pena, che imbroglio!
Non so dove nasconderlo più.
Zitto, zitto, so quel che farò.
Liquefatto me lo beverò. (*parte*.

SCENA VIII.

Semplicina sola.

CRede d'avermi fatto un dispiacere,
E m'ha fatto servizio:
L'oro delle fanciulle è il precipizio.
Mi diceva un dì mia nonna:
Il denaro tutto fa;

E la

E la povera onestà
Per cagione del denaro
Qualche volta se ne va. (*parte*.

SCENA IX.

Camera con Trono, e tre sedie.

Arcifanfano con guardie, poi madama Gloriosa, Madama Garbata, e madama Semplicina.

Arc. Dunque il regno de' pazzi, (*alle guardie*.
Vuol che il suo re si unisca in matrimonio:
Cospetto del demonio,
L' hanno ben ritrovata fuor del mazzo
Per farmi diventar sempre più pazzo.
Olà, giacchè le belle,
Novelle pazzarelle
Aspirano de' pazzi alla corona,
Vengano tutti tre
Che una di loro sceglierò per me. (*parte una*
(*guardia, e Arcifanfano va in soglio: vengono le*
(*tre donne*.

Gar. Monarca, per voi carca
La rocca della parca
Sia sempre, e stia da voi lungi la barca
Di Caronte che l' alme a Stige varca.

Arc. Viva la bella Laura del Petrarca.

Glo. Sovrano, sempre sano
Il ciel vi mantenga, e stia lontano
Dal vostro corpo il morbo oltramontano.

Arc. Elena siete voi del ciel Trojano.

Sem. Signore, con il core (*senza mirarlo*.
M' inchino al bel splendore,

O 3 Per-

Perchè ho un po di rossore, ed ho timore
Di perder, se vi miro, il mio pudore.
Arc. Siete sorella del bambino amore.
Orsù, quel che volete
Chete, liete, discrete,
Esponete, e sedete se potete.
Glo. Brama la mia bellezza
Del Trono la grandezza,
Se la vostra rozzezza non mi sprezza,
Arc. A me troppo non piace la grassezza,
Gar. Io vi voglio pregare
Volermi, se vi pare,
Fra queste pazze rare incoronare.
Arc. Voi mi fareste in pochi dì crepare,
Sem. Vorrei, e non vorrei...
Spiegare i desir miei.
Ohimè che di vergogna morirei.
Arc. Ho inteso, ho inteso, e tu mia sposa sei.
Glo. Io sdegno il vostro regno,
E siete voi di mia bellezza indegno. (*parte*,
Arc. La bellezza superba è un grande impegno.
Gar. Dell'allegria nemico,
Sapete che vi dico?
Che già di voi non me n' importà un fico. (*parte*.
Arc. Il ciel m' ha liberato da un intrico.
Sem. Ed io cosa dirò?
Davvero io non lo so.
Arc. Venite.
Sem. Signor no.
Arc. Per darvi confidenza scenderò. (*scende dal trono, e va a sedere vicino a lei*,
Sem. Oibò, signore, oibò.
Arc. Lo scettro vi darò.
Sem. Lo scettro mi darete? Il prenderò.
Arc. Brava, brava!

Sem.

Sem. Però,
Che mantenete io vuo'
Tutti, tutti quei patti ch'io farò.
Arc. Cosa son questi patti?
Sem. Or li dirò.
Se sposa sarò,
Io sempre farò
Quel mai che vorrò,
Nè mai sentirò
Da voi dirmi no.
Arc. Non son sì co cò.
Sem. Io dunque men vuo';
Sposarmi non vuo'
Arc. Fermate, sarò.
Mia cara, un co cò.

SCENA X.

Sala.

Sordidone, Malgoverno, Furibondo, madama Gloriosa, madama Garbata, servi pazzi.

TUTTI.

SAper vogliamo
Da sua maestà
Il nome proprio
Della città.
a 2 Ce n'anderemo,
Se nol dirà.
a 2 Vogliamo il nome
Della città,

Tutti.

Saper vogliamo,
Da sua maestà
Il proprio nome
Della città.

SCENA ULTIMA.

Arcifanfano, Semplicina, e detti.

Arc. PAzzi, sudditi miei,
Or contenti sarete.
Tutti saper volete
Il nome della nostra gran città?
Ora, ve lo prometto, si saprà.
Vengano innanzi a noi
I sei pazzi novelli.
Io voglio, che da quelli,
Uniti alla real persona mia,
Il nome alla cittade oggi si dia.
(vengono avanti sei pazzi cantando:
Saper vogliamo
Da sua maestà
Il proprio nome
Della città.

Arc. Olà, diasi, o ministri,
Una lettera a ognun dell'alfabeto
Che il nome abbia a compor chiaro, e perfeto.
(i servi pazzi danno a tutti una lettera dell'al-
(fabeto, ed una anche ad Arcifanfano.

Arc. Su via, tutti schieratevi,
E in buona consonanza accomodatevi.

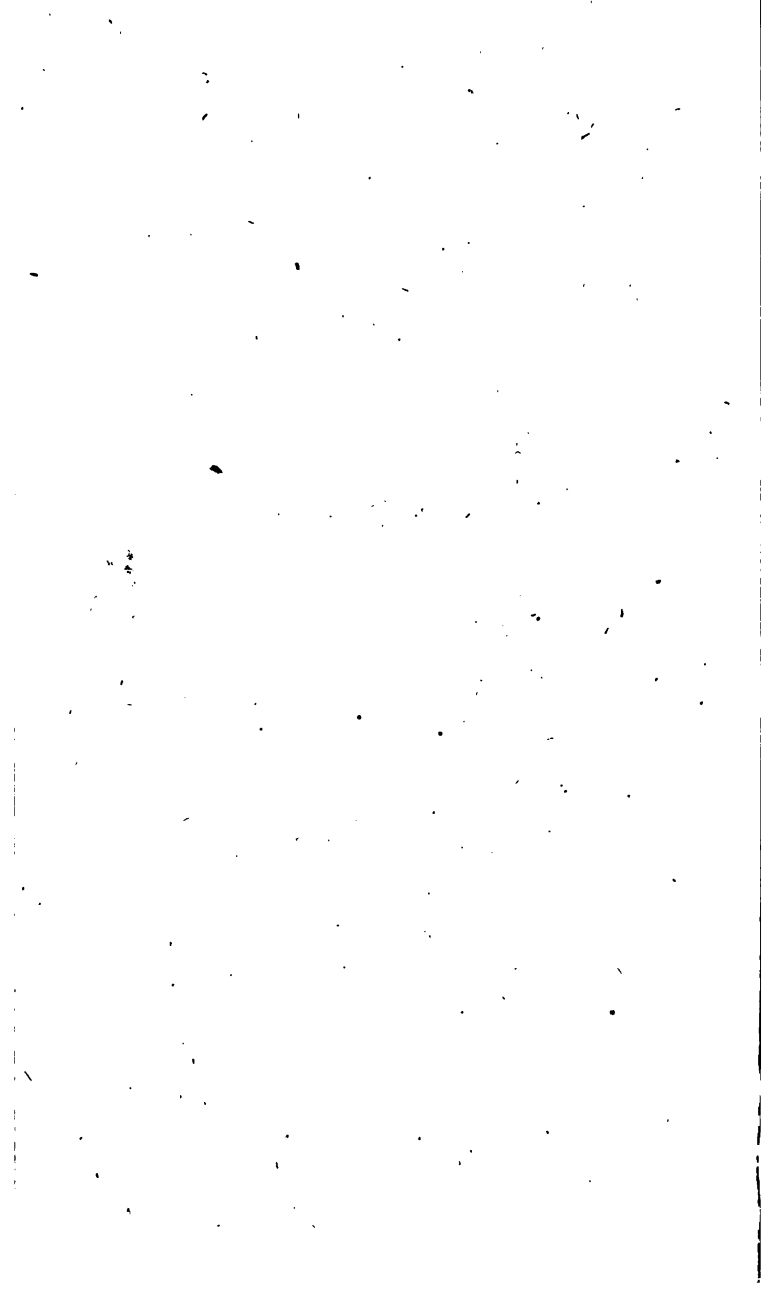
Or

Or ora si vedrà
Il nome della nostra alma città.
(li va accomodando, ma non si vede nome perfetto.
No, così non va bene;
Tramutarvi conviene. *(li dispone diversamente.*
Così non viene ancora;
Eh lo farò ben io venire or ora.
(li dispone diversamente, e unendosi lui a gli
(altri si vede dalle lettere à formare queste
(due parole. IL MONDO.

Atc. Ecco il nome, ecco il nome.
Sarete soddisfatti.
Poco vi vuole a soddisfare i matti.
Nel mondo albergano
I savi e i matti;
E si confondono
Spesso fra lor.
Chi pazzo credesi
Talor è saggio,
E saggio credesi
Chi ha pazzo il cor.

Fine del Dramma.

AT-

IL

CONTE CARAMELLA.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Verona
l'anno MDCCXLIX.

PER-

PERSONAGGI.

La contessa OLIMPIA moglie del conte Caramella.

IL marchese RIPOLI di lei amante.

Il conte CARAMELLA creduto morto, in abito di pellegrino.

GHITTA, serva rustica della contessa.

DORINA giardiniera della contessa.

CECCO contadino di lei amante.

BRUNORO contadino, e tamburino di truppe suburbane.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile chiuso con porta in prospetto, per dove entrano i vendemmiatori.

Cecco capo di contadini vendemmiatori, Dorina, e Ghitta con cestelli d' uva vendemmiata.

CORO.

Bel godere il dolce frutto
Delle rustiche fatiche:
Bel veder le piagge apriche
D' uve sparse rosseggiar.

Do-

Dorina e Ghitta.

Son per noi più saporiti
Di quest' uve i dolci umori,
Poichè sparsi abbiam sudori
Le lor viti a coltivar.

Tutti.

Viva Bacco, amico nume
Ch' è piacer di tutto il mondo:
Il terren per lui fecondo
Fa noi tutti giubilar.
(*partono i contadini vendemmiatori.*

Dor. Per oggi abbiam finito
Di vendemmiar; domani
Ci alzeremo dal letto un po più presto,
E andremo uniti a vendemmiare il resto.
Ghi. Andiamo a ritirarci,
Che quando vien la sera
Incomincio a tremar come una foglia.
Dor. Di che avete timor?
Ghi. Non lo sapete?
In casa, nel cortile, e nel giardino,
Quando il ciel si fa oscuro,
Il diavolo si sente col tamburo.
Cec. Sì, l' ho sentito anch' io.
Venuto è il diavolino
In questa casa a far il tamburino.
Dor. (Affè se l' han bevuta.) (*da se.*
Cec. Ho paura che sia
L' anima del padron. Il poverino
Son quattro mesi che morì alla guerra;

E per-

E perchè ci vuol bene,
Dopo ch'è morto a ritrovar ci viene;

Ghi. Eh non è già il padrone;
So io cos'è.

Cec. Dimmelo, Ghitta mia.

Ghi. Senti. Ohimè! mi vien freddo.
L'altra sera ho veduto
Un grande, grande, nero, nero, porco:
Cecco mio, Cecco mio, quell'era l'orco.

Cec. Ed io ho veduto un occa
Col collo lungo, lungo, che arrivava
Del palazzo al secondo appartamento;
Oh Ghitta, che spavento!
Quell'era certamente la beffana:
Ghitta mia, Ghitta mia, che cosa strana!

Dor. (Io rido, e me la godo.) Ed il tamburo
L'avete voi sentito?

Ghi. Ahi, che mi pare
Averlo nell'orecchie.

Cec. Quando il sento
Senza gridar, o far alcun schiamazzo,
Caccio la testá sotto il matarazzo.

Dor. Badate ch'ei non venga
A ritrovarvi a letto.

Ghi. Oh diavol maledetto!
Io non vuo'dormir sola.

Cec. Nemmen io.

Ghi. Si potria, Cecco mio...

Cec. Si potria, Ghitta cara...

Ghi. Sollecitare...

Cec. Il nostro matrimonio.

Dor. Senti, senti... *(s'ode il tamburo.*

Ghi. Ecco l'orco. *(parte.*

Cec. Ecco il demonio. *(parte.*

SCE-

SCENA II.

Dorina poi Brunoro.

Dor. Povera semplicina!
Per timor dello spirto fugge via
Con un uomo di carne in compagnia.
Ma ho piacer che si creda
Lo spirito esser vero.
Che bizzarra invenzion! che bel pensiero!
Presto uscite, Brunoro. (*s' accosta al nascondiglio.*
Bru. Eccomi, o mio tesoro. (*esce col tamburo.*
Dor. Riponete il tamburo.
Bru. Posso libero uscir?
Dor. Siete sicuro.
Bru. E ben che c' è di nuovo?
Dor. La padrona
Continua a non volere
Ascoltare il marchese. Egli procura
Tener tutti lontan da questa casa
Col pretesto de' spirti, e restar solo.
Ma costante nel duolo
La vedova fedele al suo marito,
Vuol piuttosto morir dall' appetito.
Bru. Io stanco son, Dorina,
Di stare in quella trappola
Come un topo serrato.
Dor. Rammentate
Che cento doppie a noi
Ha promesso il marchese; a me cinquanta
Per ammollir il cuore
Della padrona mia, barbaro, e duro;
Cinquanta a voi per battere il tamburo.
Bru. Quanto più volentieri

Colà

Colà dentro starei, Dorina mia,
Se tu meco venissi in compagnia.

Dor. Oh io non ci verrei ..

Bru. Per qual ragione?

Dor. Oh che caro minchione!
Umido è il nascondiglio.

Bru. Credimi, ch'egli è asciutto.

Dor. Sarà dunque
Asciutto diventato
Dopo che vi sei su arso, e spiantato.

Bru. Mi burli, e mi disprezzi?

Dor. Eh, che questi son vezzi,
Son grazie, son finezze.

Bru. Mi vuoi bene?

Dor. Sì, sì, non annojarmi;
T'amo, ti voglio ben, ma non seccarmi.

Bru. Sarai mia sposa?

Dor. Sì, non te l'ho detto?

Bru. Ma io sento nel petto
Crescermi le punture.

Dor. Basta così, non voglio seccature.

Bru. Via; spicciamola dunque;
Facciamo il matrimonio:
Mi spaventa là dentro il rio demonio.

Sempre solo star là drento,
Oh che pena! oh che tormento!
S'io t'avessi in compagnia,
Vorrei stare in allegria,
Mi potresti consolar.
Sento gente; presto, presto,
Mi nascondo pronto, e lesto;
Tornerò poi questa sera
Quei bei lumi a vagheggiar.

(*entra nel nascondiglio.*

SCENA III.

Dorina, poi la Contessa.

Dor. SI', sì, ti sposerò,
Se di meglio di te non troverò.
Per esserti fedele,
Dovrei lasciar di migliorar lo stato?
La mia mamma così non m'ha insegnato.
(*vedendo la Cont.*
Ohimè! ah siete voi? deh compatite
Tutto mi fa tremar. Sempre a me pare
Di veder il tamburo.
Cont. Anch' io pavento
Allor quando lo sento, e non so come
Introdotto si sia
Questo spirto folletto in casa mia.
Dor. Eh, non è già folletto.
Cont. E che sarà?
Dor. L'anima del padron ch'è morto in guerra.
Cont. Ma io della sua morte
Non ho certa novella.
Dor. Non lo credete? Oh bella!
L'hanno scritto gli avvisi.
Cont. I Gazettieri
Scrivono poche volte i fatti veri.
Dor. E poi secondo me
Da dubitar non c'è. Quì in questa casa
Spiriti non abbiam sentiti mai
Se non dopo l'avviso di sua morte.
Egli era un guerrier forte,
Amante di tambu i, e di trombette,
Onde adesso ch'egli è spirito puro,
Vi viene a salutar con il tamburo.

Cont.

Con. Ma che vuole da me?
Dor. Non l' intendete?
Con quel tarapatà dice così:
Sposati, sposati, sposati, sì.
Cont. Taci, Dorina; tu mi tenti invano:
Son fedele al consorte,
E se della sua morte
Sicurezza maggiore io non ricevo,
Della destra, e del cor dispor non devo.
Non mi parlar d'amore,
Non provocarmi a sdegno;
Sai del mio cor l'impegno,
Taci, mi tenti invan.
Non fia che nuovo ardore
Nascermi senta in seno,
Se i primi affetti appieno
Estinti non saran.

SCENA IV.

Dorina, poi il Marchese.

Dor. SErbar la fede a' morti?
Oibò non s' usa più. Poche son quelle,
Che amino quando è vivo il lor consorte;
Figuratevi poi dopo la morte!
Mar. E ben, cara Dorina,
Che novella mi date?
Dor. Signor, non dubitate;
Si va la mia padrona a poco a poco
Disponendo a sentire il vostro foco.
(Lusingarlo conviene.)
Mar. Oh me felice,
Se ella pure si accende!
Dor. È di già accesa,

Ma acciò duri la fiamma, e non si spegna
Vi vuol, signor Marchese, delle legna.

Mar. Tu vedi, ch'io non cesso
Co' sguardi, e co' sospiri,
Con le dolci parole attento, e scaltro
Esca porgere al foco.

Dor. Eh vi vuol altro!
Affè rider mi fate
Voi altri, che pensate
Co' pianti, con i vezzi, e co' sospiri
Una donna obbligar. Per mantenere
Di femmina nel cor vivi gli affetti,
Vi voglion, padron mio, de' regaletti.
Che vi credete, bei Parigini,
Far con gl'inchini, col sospirar?
Se voi ci dite: Servo obbligato:
E noi col cuore: Oh che sguajato!
Se soggiungete: V'amo, v'adoro,
Bella, mia stella, languisco, e moro:
E noi ridiamo, e vi diciamo,
Signor arsura, per far figura
Altro vi vuole che sospirar!

SCENA V.

Il Marchese solo.

Cieli, che non darei
Per il cuor di colei che m'innamora?
Spargerei dalle vene il sangue ancora.
Con i Spirti atterrita,
Regalata, servita
Un dì s'arrenderà. Spero, e frattanto
Il mio lieto sperar trattiene il pianto.

Speran-

Speranza è il più bel dono
D' un cuore innamorato;
E' sempre il ben sperato
D' ogni altro ben maggior.
Chi vive in dure pene
Sperando si diletta;
Chi gode ognor aspetta
Destino assai miglior.

SCENA VI.

Il Conte Caramella in abito da pellegrino con barba finta.

ECco le mie campagne, ecco il palazzo
In cui passar solea
In tempo della pace i giorni miei,
Dove per un tantin di gelosia,
Sempre ho tenuta la consorte mia.
Or che son fra'nemici
Prigioniero di guerra, ecco mentito
E la barba, e il vestito.
Eccomi in queste spoglie
A spiar gli andamenti della moglie.
Esce alcun dalla sala;
Vedrò se lo conosco. (*si ritira.*

SCENA VII.

Cecco, e detto.

MA a quest' ora
Solo andar non mi piace. Il Sol tramonta;
Se la notte mi prende, e si fa oscura;
Temo d' ispiritar dalla paura.

Eh quella mia padrona
E' senza carità. Vuol la insalata,
E vuol ch'io la raccolga: tremo tutto;
Per risparmiar la strada e la fatica,
Le porterò del fieno, e della ortica.

Con. Questo è Cecco; far prova
Voglio se mi conosce. Galantuomo?

Cec. Ajuto!

Con. Non temete.

Cec. Oh me meschino!

Con. Che avete?

Cec. (Ecco lo spirto tamburino.)

Con. Udite una parola.

Cec. Anima del padron da me t'invola.

Con. (Anima del padron?) Che! è forse morto
Il conte Caramella?

Cec. Ahi mi tremano in corpo le budella.

Con. Presto, venite quì.

Cec. Ajuto! Signor sì.

Con. Da me non fuggirete.

Cec. Co... co... cosa volete?

Con. Il conte Caramella cosa fa?

Cec. Dicono, che sia morto in verità.

Con. Morto?

Cec. Morto sicuro,
E lo spirto di lui suona il tamburo.

Con. Che fa la moglie sua?

Cec. La vedovina...
Vorrebbe, poverina...
Per causa del tarapatà, patà...
La sposasse qualcun per carità.

Con. Come! come! che dici?

Cec. In là con quel bastone,
Caro signor barbone.

Con. E' forse innamorata?

Cec.

Cec. Vi dirò.
Certo signor marchese
Le va girando intorno.
Con. (A tempo son venuto.)
Narrami del marchese.
Cec. Ajuto! ajuto!
Con. Fermati, dove vai?
(*si ode il tamburo, e lo trattiene*.
Cec. Non posso più.
Con. Ma che diavolo hai tu?
Cec. Non avete sentito? siete sordo?
Con. Il tamburo?
Cec. Il tamburo.
Con. E ben! che cosa importa?
Cec. Sapete chi lo suona?
Con. Sarà qualche villan di questa terra.
Cec. L'anima del padron ch'è morto in guerra.
Con. Eh sei pazzo.
Cec. Son pazzo?
Qui si sente a suonar, e non si vede.
Onde la verità fa testimonio,
Che se non è il padron, sarà il demonio.
Con. Che spiriti? che demonj?
Il vino del padron avrai bevuto.
Tu sarai ubbriaco.
Cec. Ajuto, ajuto, ajuto! (*si sente il tamburo*.
Per carità lasciatemi,
Non posso più parlar;
In verità, credetemi,
Mi sento spiritar.
Il tamburino è là;
Che fa tarapatà.
Il cor per lo spavento,
Allora che lo sento
Mi fa plà, plà, plà, plà.

 Ohimè,

Ohimè, ch'ei salta fuori,
Ohimè, ch'ei vien quà.
Tenetemi, salvatemi,
Reggetemi, celatemi,
Ohimè per carità. *(parte.*

S C E N A VIII.

Il Conte Caramella.

Oh cosa sento! In casa
Spirti col tamburo? Eh non son io
Sciocco da creder ciò. Penso piuttosto
Che nasconder si possa
Uno spirto là dentro in carne ed ossa.
Ma ohimè per qual ragion? Per far che sia
Oppressa dal timor la moglie mia;
E poscia col terrore
Guadagnar la sua grazia, ed il suo core.
Oh geloso pensier, che mi tormenta!
Che fo? Mi svelo? no ch'è troppo presto.
Vado altrove, o qui resto?
Che far non so; mi sento
Dall'ira suggerir mille pensieri
Tutti varj fra lor, ma tutti fieri.
Mi dice il cor sdegnato
Svena la moglie infida;
Sento l'onor che grida
Trafiggi il tuo rival.
Son nave combattuta
Di quà, di là dall'onde;
Si perde, si confonde
Fra scogli il mio pensier.
Alcun consiglieria,
Che io me n'andassi via

Senza

Senza curar le doglie
D' infida, e trista moglie.
Ma son un onorato
Marito, e buon soldato.
Sì, sì, la vuo' veder.

SCENA IX.

Camera con nascondiglio.

Dorina col lume, poi Brunoro.

Dor. OR ch' è l' ora avanzata,
Vuo' parlar con Brunoro. Ecco la stanza,
In cui del nascondiglio
L' altra parte risponde. Egli dovrebbe,
Secondo il concertato,
Essere a questa parte rimpiattato.
Chiuder voglio la porta, indi chiamarlo.
Ehi Brunoro, Brunoro. (*piano vicino al nascondiglio.*
Uscite, ho da parlarvi.
Bru. Eccomi pronto, lesto ad ascoltarvi.
Dor. Vuole il signor marchese,
Che ancor più dell' usato in questa notte
Il tamburo suonate,
E che alla porta andate
Della padrona, a dir queste parole:
Moglie mia, moglie mia...
(*s' ode picchiare all' uscio.*
Bru. Zitto, vien gente.
Dor. Ohimè! chi sarà mai? Presto celatevi.
Bru. Dal buco della chiave
Mi possono vedere.
Dor. È vero, è vero.
Ammorzerò la lume. (*spenge il lume.*

Bru.

Bru. Oh bel pensiero?

(*si picchia più forte.*

Dor. Vedrò chi diavol sia. (*apre l'uscio.*

SCENA X.

Ghitta, e detti.

Dor. Oh che disgrazia!
Il vento della porta
Mi ha spento il lume.
Ghi. Ohimè! Son mezza morta.
Dor. Ghitta mia, siete voi?
Ghi. Lume per carità.
Dor. Che cosa v'è accaduto?
Ghi. Il demonio ho veduto
Con una barba lunga, lunga, lunga...
Con in mano un bastone, e mi voleva...
Ohimè non posso più.
Dor. Via, nascondetevi. (*piano a Brunoro.*
Bru. Non trovo il nascondiglio.
(*piano a Dorina, cercando il nascondiglio.*
Ghi. So che voi siete quì; son quì venuta...
Ma in questa stanza oscura
Io mi sento morir dalla paura.
Dor. Andate per il lume.
Ghi. Oh questo no.
Senza di voi di quì non partirò.
Dor. Dunque vi vado io.
Ghi. Ma fate presto.
Dor. Se non vi rimpiattate
Al certo nascerà qualche scompiglio.
(*piano a Brunoro, e parte.*
Bru. Maledetto! non trovo il nascondiglio.

SCE-

SCENA XI.

Ghitta, Brunoro, poi il conte Caramella.

Ghi. NOn so movere un passo;
Sto ferma come un sasso.
Se si move una mosca, o soffia il vento
Io principio a tremar dallo spavento.
Bru. Alfin l'ho ritrovato.
Anche questo periglio è superato.
(*entra nel nascondiglio, e chiude.*
Ghi. Ahi! Parmi aver inteso
A serrare una porta.
Con. In questo quarto,
Ch'essere non solea molto abitato,
Io starò rimpiattato.
Ghi. Parmi di sentir gente.
Mi trema il cor.
Con. Ma qui v'è qualcheduno.
Chi va là? chi va là?
Ghi. Misericordia! (*si sente il tamburo.*
Con. Come! un altro tamburo?
Ghi. Ah che ci sono!
Con. Ferma, ladro, assasino. (*afferrando Ghitta.*
Ghi. Ah signor tamburino,
Abbiate compassione.
Con. Una donna? Sei tu, che va suonando?
Ghi. M'avete presa in fallo:
Io non suono, signor, ma tremo e ballo.
Con. Chi ha suonato il tamburo?
Ghi. A me il chiedete?
Voi del tamburo il suonator non siete?

Con.

Con. No; quello non son io. Ma tu chi sei?
Ghi. Io la Ghitta mi chiamo.
Con. La Ghitta? Appunto io bramo
Teco parlar. (Questa è di cuor sincero;
Da lei la verità saper io spero.)
Vien quì, dammi la mano.
Ghi. Oh signor no.
Con. (Allettarla convien.) Cara, sappiate,
Ch'io vi voglio gran bene.
Ghi. Oh! cosa dite!
Con. Son venuto per voi.
Ghi. Per me?
Con. Senz' altro.
Discacciate il timor, state sicura.
Ghi. M' è passata un tantino la paura.
Ma chi siete?
Con. Domani
A voi mi scoprirò.
Ghi. Discopritevi adesso.
Con. Adesso no;
Ma avvertite a non dire a chi che sia
D'aver meco parlato.
Ghi. Oh non temete,
Io dirò a tutti che non so chi siete.
Con. Ma non avete a dir d'aver parlato.
Ghi. Parlato, signor sì.
Ma non dirò con chi.
Con. Non lo direte
Perchè non lo sapete.
Ghi. Ci s'intende.
Con. E se voi lo sapeste
A tutti lo direste.
Ghi. Non v'è dubbio.
Con. Eppure questa volta

Non

Non dovete di ciò formar parola.
Ghi. Pazienza! Mi verrà tanto di gola,
Cecco lo può saper?
Con. Cotesto Cecco
È forse vostro amante.
Ghi. Egli è mio sposo.
Con. Sarà di voi geloso.
Ghi. Cosa dite?
Con. Ch'egli avrà gelosia.
Ghi. Questa roba non so che cosa sia.
Con. Pregate il ciel di non saperlo mai.
Ghi. Fin ora non provai,
Amando, alcun tormento; e se dovessi
Per amore provar tantin di pena,
Benchè donna io son, se m'intendete,
Colà lo manderei, dove sapete.

M'ha detto la mia mamma
Che amor è un bel bambino;
Se viene, il poverino,
Lo voglio accarezzar,
Ma se mi farà male,
Se mi vorrà graffiar,
Dirò: va via briccone,
Ch'io non ti voglio amar.
Io son tanto bonina
Io non mi fo gridar;
Ma sono tenerina,
Son presta a lagrimar. *(parte.*

SCE-

SCENA XII.

Il conte Caramella, poi Dorina.

Con. EH fermate; sentite. Eh! se n'è andata;
E non passa mezz'ora,
Che a tutti avrà narrato
All'oscuro con uno aver parlato.
Io quì non istò bene; sento gente,
E gente senza lume.
Dor. Olà Brunoro,
Siete quì?
Con. Sono quì. (*altera la voce*.
Dor. Non siete ancora
Nel nascondiglio entrato?
Con. Ancora no. (Qualche briccon celato.) (*da se*
Dor. Eccolo quì. L'ho ritrovato io pure;
Accostatevi a me. (*presso la porta del nascondiglio*.
Con. Son quì da voi.
Dor. Ecco il lume, ecco il lume. Presto, presto.
Questa porta non s'apre.
(*tenta aprire il nascondiglio, e non gli riesce*.
Con. In ogni guisa
Mi conviene fuggir. (*si ritira verso un'altra porta*.
Dor. Oh che veleno!
Venite ad ajutarmi.
Non posso aprir. (*come sopra*.
Con. Quì sotto vuo' celarmi.
(*si nasconde sotto una portiera*.

SCE-

SCENA XIII.

Cecco col lume e detti.

Cec. GHitta, Ghitta, sei qui?
(il conte col bordone dalla portiera getta in terra la candela a Cecco.
Ohimè! son morto.
Dor. Via, via, sparito è il lume.
Ehi, dite dove siete?
Cec. Chi mi chiama?
Dor. Io non la posso aprir.
Cec. Come?
Dor. La voce... chi siete? Ma...
Non mi pare...
Cec. Son un morto che parla, e che cammina.
Dor. Ah, che non è Brunoro! oh me meschina!

SCENA XIV.

Ghitta col lume e detti.

Ghi. VOglio veder col lume
Questo signor chi sia.
Cec. Ah vieni, Ghitta mia,
Vieni, non posso più.
Ghi. Oh diavolo! sei tu?
Dor. Tu sei? Oh cosa vedo!
Cec. Son io; ma d'esser vivo ancor non credo.
Ghi. Ho parlato con te?
Dor. Con te ho parlato?
Cec. Di mano il candelier m'hanno gettato.
Andiamo via di qua.
Dor. Non so che dire.

Ghi.

Ghi. Mi sento un' altra volta intimorire.

Cec. In questa camera
Ci sono diavoli.
Andiamo subito
Fuori di quà.

Dor.
Ghi.) *a 2* Io resto attonita.
Rimango stupida,
Non la so intendere,
Che mai sarà?

Cec. Andiamo subito
Per carità.

Ghi. Quel che parlavami
Dove sarà? (*cerca per la scena.*

Dor. Brunoro timido
Forse sen vá. (*cerca per la scena.*

Cec. Che cosa cercano
Di qua, di là?
Ajuto! (*suona il tamburo.*

Dor. Che sento?

Ghi. Ohimè che spavento!

Dor. (L'amico è celato (*da se.*
Ma come non so.)

Ghi.
Cec.) *a 2* Io voglio se posso
Nascondermi quà.
(*vogliono alzar la portiera.*

Con. Fermatevi, olà.

Dor. Chi siete? che fate? (*esce dalla porta.*)

Ghi. Lo spirito; ohimè!

Cec. Un diavolo egli è.

Con. Indegno, arrogante!

Dor. Sarete un birbante.

Con. Con un mio scongiuro
Sfondar quel tamburo,
Fraschetta, saprò, (*a Dor.*

Dor. Oh questo poi no. (*suona il tamburo.*

Cec.

Cec.) *a 2* Un diavol di quà,
Ghi.) Un altro di là,
Ajuto, pietà.
Dor. Andate, fugggite. *(al Con.*
Con. Fermate, sentite. *(a Cec., e Ghit.*
Cec.) *a 2* Un diavol di quà,
Ghi.) Un altro di là.
a 4 Che imbroglio!
Che scoglio!
Che scena!
Che pena!
Ansante
Tremante
Ciascun se ne và.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

La Contessa ed il Marchese.

Con. ORsù, basta così. Da queste soglie
Partite omai. L' ora al partir v' invita:
E se restar bramate
Oltre al dovere, io parto, e voi restate.
Mar. Deh non siate sì cruda.
Con. E voi non siate
Meco importuno.
Mar. Io soffrirò ogni pena
Se di qualche speranza
Lusingar mi volete.
Con. Sperar nell' amor mio voi non potete.
Mar. Che! odioso vi son?
Con. No, ma se vive
Lo sposo mio, serbo a lui solo il core.
Mar. Inutile è l' amore,
Inutile è la fede ad un estinto.
Con. S' egli in guerra fu vinto,
Può tra nemici ancor trovar salvezza:
Io della morte sua non ho certezza.
Mar. Ma non udiste voi
Lo spirto del consorte,
Che vi rende sicura di sua morte?
Con. Quando ciò fosse vero,
Ei mi diria, che dopo morte ancora,
Una sposa fedel lo sposo adora.

SCENA II.

Brunoro di dentro tocca il tamburo, e detti.

Con. OHimè! (*siede tremando.*
Mar. Non paventate
Son io... son io con voi.
Lo spettro non mirate.
(*ripara in modo, che non vede Brunoro.*
Bru. Sposa, sposa, io ti comando
Dar la mano al marchesino;
Egli merta, poverino,
La tua fede, ed il tuo amor.
(*canta in tuono tetro, accompagnandosi*
(*col tamburo, indi parte.*
Mar. Contessa, avete inteso?
Il conte parlò chiaro:
Il nostro matrimonio a lui fia caro.
Con. Ma se mi trema il cor.
Mar. Viver volete
Sempre mesta così? Deh serenatevi,
Deh! tosto allontanatevi
Da questo albergo tristo, e doloroso;
Deh! venite a gioir con uno sposo.
Con. Ah! marchese, non so...
Che risolvo? che fo?
Mar. (Già va cadendo.)
Mia cara, io sol pretendo
Rendervi lieta; se la destra mia,
Se l'amor mio vi piace
Le larve spariran, vivrete in pace.
Con. Ah! non so dir, se amore,

Necessità, o timore
A credere mi spinga,
E una nuova speranza or mi lusinga,

Mar. Oh care note, oh care
Che mi rendono lieto!

Cont. Avrei bisogno
Di riposar.

Mar. E riposar vorrete
Sola così! Con una larva intorno
Non temete star sola? Ah se vi piace
La mia fede gradir, da voi, mia bella,
Io non mi staccherò.

Cont. Troppo gentile,
Troppo, marchese mio. Dorina meco
Farò venir. Itene pure; a tanto
Non v' avanzate ancor.

Mar. Per obbedirvi
Tosto men vo'. Sol di piacervi, o cara,
Il mio cuore desia.
(Tra il timore e l'amor domani è mia.) (*da se*,

V' accenderà nel seno
Amore un più bel foco,
Vedrete a poco a poco
La face scintillar.

La fedeltà s'apprezza
Quand' è più salda, e forte;
Ma poi dopo la morte
La fè non suol durar.

SCENA III.

La Contessa, poi Dorina.

Cont. AH! ch'io d'errar pavento, e non ho core
D'abbandonarmi a nuovi affetti in preda;
Par ch'estinto il consorte ancor non creda.
Dor. Signora, un pellegrino,
Insolente, sfacciato,
Vuole a forza passar.
Cont. Da dove viene?
Dor. Nol so, ma è tanto brutto,
Che i vermini mi ha mosso,
E mi ha fatto tremar dalla paura,
Perchè son delicata di natura.
Cont. Non lo voglio ascoltare.
Dor. Eccolo, eccolo..
Ohimè, con quella barba ei sembra l'orco;
Badate ben non si trasformi in porco.
Cont. Chiudi, chiudi la stanza.
Dor. Se posso glie la ficco. (*vuol chiudere l'uscio.*

SCENA IV.

Il conte Caramella e dette.

Con. OLà, fermate, (*s'oppone a Dor.*
O vi faccio restar dure, incantate.
Cont. Olà, dite chi siete?
Da me che pretendete?
Con. Ad avvisarvi
Vengo per vostro ben, che non crediate
Al marchese impostor; che non è vero,

Che preda sia di morte
Il conte e capitan, vostro consorte.

Dor. Cosa sapete voi? Pur troppo è vero
Che il povero padrone se n' è andato;
Così pure anche voi foste crepato.

Con. Madama, io mi esibisco,
Chiunque sia questo spirto,
Di quì presto scacciarlo
E all' inferno di trotto rimandarlo.

Dor. Il mio caro barbetta,
Andate voi che il diavolo vi aspetta;

Con. Se dar piacere al diavolo vi preme,
Andiamo tosto a ritrovarlo assieme.

Con. Badate a me. Chi siete
Che i casi miei sapete?

Con. Un Negromante io sono,
Che indovinar sicuro
Sa il presente, il passato, ed il futuro.

Dor. Egli è di quella razza
Che gabba il mondo, astrologando in piazza.

Con. Orsù, perchè crediate
Ch' esser possa il futuro a me svelato
Qualche cosa dirovvi del passato;
Pria d' essere sposata,
Il conte capitano
Vi prese per la mano
Una mattina.
Fuggiste modestina;
Vi vergognaste un poco,
Ma vi ridusse in loco
Solitario.
Diceste: temerario,
Andate via di quì,
Movendo in dir così
La bocca al riso.

Ed

Ed ei con un sorriso
Amante pronto, e scaltro...

Cont. Basta così, non voglio sentir altro.

Dor. (Come è venuta rossa!) *(da sè.*

Cont. (Io non so come ei possa
Queste cose sapere per minuto.) *(da se.*

Dor. (Questo brutto barbone è molto astuto.) *(da se.*

Con. E ben, vi contentate,
Che contro questo spirto
Usi il poter sovrano?

Dor. Non gli badate ch'egli è un ciarlatano.

Con. Io sono un ciarlatano? sfacciatella,
Io ti farò cambiar sensi e favella.
Rammenta quella borsa
Che tu dal conte avesti
Allora che facesti
La mezzana;
La cosa non è strana,
Se tu procuri adesso
Di fare ancor lo stesso
Col marchese.
Il tutto mi è palese
E so che un regaletto...

Dor. Basta così... (Che tu sia maledetto!) *(da se*

Cont. Amico, se sia vero,
Che abbiate la virtù che voi vantate
Lo spirito svelate,
Che mi turba, m'inquieta, e mi circonda,
Fate ch'egli risponda a' detti vostri,
Ed il vero per voi chiaro si mostri.
Ombra incerta, che intorno t'aggiri,
Non turbarmi la quiete, il riposo,
Se sei quella del dolce mio sposo,
Torna in pace gli Elisi a goder.

 Ab-

Abbastanza co' caldi sospiri
Ho compianta l'ingrata sua morte,
Rassegnarsi convien alla sorte,
E de' numi all' eterno voler.

S C E N A V.

Il conte Caramella, e Dorina.

Dor. (COstui mi fa tremar.) (*da se.*
Con. (Finger conviene
Finchè giunga a svelar la trama tutta.) (*da se.*
Dor. (S' egli mi scopre, me la veggo brutta.) (*da se.*
Con. Ma voi spiritosissima ragazza
Non avete timor di questi spirti
Che inquietano la casa?
Dor. Eh sì, signore,
Ho un poco di timore,
Ma fingo intrepidezza, e bizzarria
Per tener la padrona in allegria.
Con. Ditemi il ver, di già nessun ci sente;
Questo sposo celato
Sarebbe qualche vostro innamorato?
Dor. Oh signor, cosa dite?
Io non ho innamorati,
Anzi, per dirvi tutti i fatti miei,
Volentieri all' amore un po' farei.
(Per scoprir chi egli sia
Voglio tutta adoprar l' industria mia.) (*da se.*
Con. Ditemi, il vostro genio a cosa inclina?
Dor. A un uomo di dottrina,
A un uomo di sapere, e se potessi
Un astrologo aver, felice me!
Con. (Oh ti conosco.)
Dor. Affè

Se

Se un astrologo avessi in poter mio,
Vorrei imparare a strologar anch' io.

Con. Tutto quello ch' io so,
Bella, v' insegnerò, se non vi spiace
Quest' austero sembiante, e questa barba.

Dor. Anzi molto mi alletta
Quella cara barbetta, e se volete
Qualche cosa insegnarmi
Voi sarete padron di comandarmi.

Con. Venite quì, carina.

Dor. È troppo presto.

Con. Non fate la ritrosa.

Dor. Insegnatemi prima qualche cosa.

Con. Tutto v' insegnerò quel che bramate.

Dor. Ma io, perchè il sappiate;
Quando faccio un contratto
Voglio la ricompensa innanzi tratto.

Con. Dunque venite quì; vi vuo' insegnare
La gente a prima vista a strologare.
Se vedete una donna
Che abbia un bell' occhio nero,
Dite, che ha il cuor fedele.

Dor. E' vero, è vero.

Con. Piccola faccia è segno
Di peregrino ingegno.

Dor. Bravo, bravo!

Con. Purpureo labbro, e candido sembiante,
E' di bella onestà segno chiarissimo.

Dor. Bravo, vi ritorno a dir, bravo, bravissimo!
Aspettate un momento.
(si ritira in disparte, e tira fuori di tasca un picciol specchio.

Con. (A poco a poco
M' impegno di acquistarla.
Tutto, tutto saprò col lusingarla.) *(da se.*

Dor.

Dor. (Ner' occhio, rosso labbro, e bianco viso.)
(guardandosi nello specchio, credendo di non
(esser veduta dal conte.
Presto, ditemi su qualch' altra cosa.
Con. Chi ha la fronte rugosa
Ha in cuor la tirannia,
Dor. (Io non ho rughe sulla fronte mia.)
(da se guardandosi come sopra.
Con. Femmina troppo grassa
Presto, presto vien passa.
Dor. (Oh, non v'è dubbio
Ch' io venga passa in fretta:
Son, per grazia del ciel, un po' magretta.)
Via, dite su.
Con. Per ora
Basta così.
Dor. M' avete
Le regole a insegnare
Per poter francamente astrologare.
Con. Tutto v' insegnerò, tutto, mia cara,
Se non sarete nell' amarmi avara.
Dor. Io sarò generosa,
Grata, fida, amorosa,
Tutta sarò per voi. Ah! ch' io già sento,
Che di questo mio cor voi fate strazio...
(Le parole di già non pagan dazio.) *(da se.*
Con. Voi amarmi promettete,
Ma in virtù dell' arte mia
Ho paura che non sia
Senza dubbio il vostro amor.
Dor. Ah! se astrologo voi siete
Del mio sen vedrete il fondo
Ah! del mio non v' è nel mondo.
Più sincero, e fido cor.
Con. Mi amarete?

Dor.

Dor. Ve lo giuro.
Siete mio?
Con. Ve n' assicuro.
a 2 Che diletto! gioja mia!
(Se lo crede, oh che pazzia!)
(ognuno da se.
Oh che gran semplicità!
Oh che bella fedeltà!
Con. Tanto amor, deh! non fia vano.
Dor. Ecco in pegno, a voi la mano.
Con. Cara man che mi ristora.
Dor. Cara man che m' innamora.
a 2 Giuro sempre d' adorarti.
(Di burlarti.) con cuor fido.
(Me la godo, e me ne rido.)
Tutta vostra, è la mia fè.
(Chi mi crede è pazzo affè.)

SCENA VI.

Camera.

Ghitta e Cecco.

Ghi. CEcco mio, vuo' narrarti una novella.
Sappi che nella stanza,
In cui poc'anzi ci trovammo uniti,
Con un uomo parlai più di mezz'ora.
Cec. E chi era costui?
Ghi. Non lo conosco.
Cec. Eh, lo conoscerai.
Ghi. No, te lo giuro,
Perchè parlato abbiam sempre all' oscuro.
Cec. Come? all' oscuro con un uomo parlare?

Ghi.

Ghi. E ben, che male c'è?
Non ho al bujo parlato anche con te?
Cec. Ma io sono il tuo sposo.
Ghi. E non potrebbe
Esserlo anche quell' altro?
Cec. Oh questa è bella!
Quanti sposi vorresti?
Ghi. Che so io?
Non s' appaga d'un solo il genio mio.
Cec. Ma sai tu che sia sposo?
Ghi. Oh, che domande!
Certo, lo so. Lo sposo è un giovinetto
Che va per suo diletto
Amoreggiando le fanciulle intorno
E se ne può cambiar più d'uno il giorno.
Cec. Eh t'inganni, codesto
È amante, e non è sposo.
Ghi. Ma lo sposo
Non deve essere amante?
Cec. Sì, senza dubbio alcuno.
Ghi. Dunque sposo, ed amante egli è tutt' uno.
Cec. Sarà come tu vuoi. Ma dimmi, o Ghitta,
Che ti disse quell' uom così all' oscuro?
Ghi. Mi volea tanto bene.
Cec. Tu il lasciasti parlare?
Ghi. Oh, io non so la gente disgustare.
Cec. Dunque, se ti venisse
A pregare qualcun, cuor non avresti
Di dirgli: signor no?
Ghi. Oh, io la gente disgustar non so.
Cec. Ghitta, quand' è così, ti do il buon giorno;
Tu non fai più per me.
Ghi. Per qual ragione?
Cec. Perchè troppo dell' uomo hai compassione.
Ghi. Se crudele mi vuoi, crudel sarò,

Gi-

Giuro non parlerò mai più d'amore,
Ma tu non mi parlar del tuo bel core.

Cec. Via, se così farai,
Il mio ben tu sarai. Dammi la mano.

Ghi. Vanne da me lontano.

Cec. Mi discacci?
Quest'è la prova del tuo amor fedele?

Ghi. Per piacerti son io però crudele.

Cec. Con gli altri esser dei cruda,
Ma non però con me.

Ghi. Oh questa è bella affè!
Perchè fare dovrei tal differenza?
Questa, Cecco, sarebbe un'insolenza.

Cec. Ma io sono il tuo sposo.

Ghi. E quello ancor della notte passata.
Credo che su due piè m'abbia sposata.

Cec. Sposata? E cosa ha detto? E come fu?

Ghi. Ha detto anch'egli quel che hai detto tu.

Cec. Ghitta mia ti saluto.

Ghi. E dove vai?

Cec. Ti lascio, e vado via,
Ch'io non ti voglio avere in compagnia.

Ghi. Ma io perchè ho paura a restar sola,
Voglio più d'un amante;
Così quando uno parte, l'altro resta,
E una buona ragion mi sembra questa.

Bella cosa, il provo, il so,
È l'aver più d'un amante
Che m'ajuti a vendemmiar,
Ad arrar, ed a cantar.
Va là bizzarro, va là morello,
Va là chiarello, va là, viò.
E poi la festa alla villana
Far la gagliarda, far la furlana
Con questo, e quello, con chi mi vuo'.

Toc-

Toccbela, suonela, la chittarrina,
Da contadina ballare saprò.

SCENA VII.

Cecco, poi Dorina.

Cec. COstei non fa per me. Le voglio bene,
Ma il matrimonio è certa mercanzia,
Che farla non stà bene in compagnia.
Ella di più non sa,
E con semplicità potria burlarmi,
Potria senza malizia rovinarmi.

Dor. Vuo' Brunoro avvisar.... (Ma qui costui...)

Cec. (Se Dorina volesse, ora con lei.
Quasi m'attaccherei.)

Dor. (Sarebbe bene
Che Cecco m'assistesse,
Quando ingannarmi il ciarlatan credesse.)

Cec. (Parla fra se, e mi guarda.)

Dor. (Poco costa
Gettar via due parole.)

Cec. (Di Dorina sarò s'ella mi vuole.)

Dor. Cecco, che fate qui?

Cec. Sono arrabbiato,
E mi son dalla Ghitta licenziato.

Dor. Ditemi come fu.

Cec. L'ho licenziata, e non la voglio più.

Dor. E volete star senza?

Cec. Converrà aver pazienza
Finchè altra ne trovo.

Dor. (Lusingar anche questo ora mi provo.)
Certo voi siete degno
D'una miglior fortuna.

Cec. Oh se ne trovo una,

Che

Che sia, come dich' io.
La voglio far padrona del cuor mio.
Dor. Ma come la bramate?
Cec. Per esempio.
Che fosse fatta come siete voi,
Che avesse quella fronte, e quegli occhietti,
Che fosse, come siete voi graziosa,
Che fosse di giudizio, e spiritosa.
Dor. Ma io tale non sono
Da farvi innamorar.
Cec. Eh... basta... E' tanto
Che mi piacete; ma la Ghitta ingrata...
Basta, come dicea, l' ho licenziata.
Dor. Se siete in libertà, ne parleremo.
Cec. Sì, sì; ci aggiusteremo.
Tutto v' accorderò, con un sol patto
Che siate tutta mia,
Perchè in amor non voglio compagnia.
Dor. Eh vi s' intende. Io son, quand' ho un amante,
All' amore d' un sol fida, e costante.
Cec. Oh brava! oh benedetta!
Via non perdiamo tempo.
Dor. Io voglio prima;
Che, se da ver mi amate,
La Ghitta in mia presenza licenziate.
Cec. Vado in questo momento,
E la conduco quì. Vedrete, o cara,
Se ho per voi dell' affetto.
Dor. Andate, ch' io v' aspetto.
Cec. Oh quanto mi consolo!
Bella cosa in amor è l' esser solo.

In quel felice giorno
Che un uomo si marita
Ha cento amici intorno
Ciascun a se l' invita.

Chi

Chi l' accarezza quà
Chi lo saluta là.
Sposino, vi son schiavo.
Che bella moglie! bravo!
Ma io risponder voglio
A chi seccar mi viene
Se fui solo all'onor, solo alle pene.

S C E N A VIII.

Dorina, poi Brunoro.

Dor. OH se spartiti avessi a' giorni miei
Tutti quei che ho burlato,
Un reggimento di mariti avrei.
Nol fo per interesse,
Ma per aver amici all'occasione
Che possano tener la mia ragione.
Or che non v'è nessuno
Vuo' parlar con Brunoro. (*batte al suo soglio.*
Uscite, uscite,
Ehi, Brunoro sentite,
V' ho da parlar.

Bru. Eccomi; e quando mai
Finirà quest' imbroglio?

Dor. Io non vorrei
Che finisce per voi presto anche troppo.

Bru. Perchè?

Dor. Perchè pretende
Un, che non so s' io dica
Ciarlatan, negromante, o farabuto,
Lo spirto discacciar per aver creduto.

Bru. S' ei crede, ch' io sia spirto,
È un ciarlone a dirittura,
Ed io il farò morir dalla paura.

Dor.

Dor. Basta, badate a voi.
Bru. Se proverà
Volermi discoprir, si pentirà.
Dor. Ora siete avvisato.
Bru. E starò preparato
Con il tamburo in mano
A prendermi piacer del ciarlatano.
Venga, venga il Negromante,
Non lo temo, non lo curo,
Con le mazze del tamburo
Io l' incanto disfarò.
Si vedrà, ch' è un ignorante,
Come son tutti i suoi pari,
Che si buscan i denari
Da chi fede lor prestò. (*entra nel nascon.*

S C E N A IX.

Dorina poi il conte Caramella.

Dor. QUalunqqe sia l'evento
Io per ciò non pavento;
Tutti mi sono amici,
E le menzogne mie riescon felici.
Con. Dorina, è questo il loco
Ove sentir si suole
Più che altrove il tamburo?
Dor. Appunto è questo.
Con. E voi qui sola siete?
E timor non avete?
Dor. Io non pavento,
Perchè di voi mi fido,
E nel vostro saper spero, e confido.
Con. Voi sperate a ragione, e stupirète,
Quando il poter dell' arte mia vedrete.

Dor. (Quanto è pazzo costui!)
Con. (Quant' è balorda!)
Dor. Ma poi non vi scordate
Del fedele amor mio.
Con. Tutto vostro son io; già ve l' ho detto.
(Pazza che sei!)
Dor. (Barbone maledetto!)

SCENA X.

Cecco, Ghitta, e detti.

Cec. Vieni, Ghitta, vien quì.
Ghi. Vengo. Ma ohimè!
Quel diavolo chi è?
Con. Non mi conosci ancora?
Son quello che all' oscuro
Ha parlato con te.
Ghi. Voi siete quello?
Vi credeva alla voce assai più bello.
Cecco, no, non lo voglio.
Vada al suo diavolino.
Io mi voglio sposar col mio Cecchino.
Cec. Ma io non voglio te.
Ghi. Per qual ragione?
Cec Il perchè tu lo sai;
Già ti licenziai,
E adesso ti rinnovo la licenza
Di questi testimonj alla presenza.
Ghi. Cane, ladro, assassino,
Traditor, malandrino.
Con. Perchè la poverella licenziate? (a Cec.
Dor. Eh lasciatelo far, non gli badate. (al Con.
Ghi.

Ghi. Ma lasciarmi non puoi; sai che il padrone
Ebbe da te parola di sposarmi.

Cec. Eh s'egli è morto, non potrà obbligarmi.

Con. Lo spirito del Conte
Forse sarà rinchiuso in questa casa
Per obbligarvi a mantener la fede.

Dor. (Ch' è un pazzo, un menzogner, chiaro si vede.)

Ghi. Cecco, senti che dice?
Vuole il padrone che tua sposa io sia,
O il diavolo verrà a portarti via.

Cec. Eh che costui non sa cosa si dica,
E il diavol non farà questa fatica.

Con. Olà, cauti parlate
De' spiriti, e del demonio.
Se il vostro matrimonio
Dal Conte si vorrà,
Ora con un incanto si saprà.

Ghi. Non mi fare paura.

Cec. Io principio a tremar.

Dor. (Qualche freddura.)

Con. Per virtù della magia,
Per virtù dell' arte mia
Comparisci spirto errante
A svelar la verità.

Ghi.
Cec.) a 3 Non verrà, non verrà.
Dor.

Con. Aspettate ch' ei verrà.
Per virtù del re Plutone
Vieni, o spirto del padrone,
E palesa col sembiante
Tua costante volontà.

a 3) Non verrà, non verrà.

Con.) Aspettate ch' ei verrà.
Vuo' nascondermi in un canto,

 E for-

E formare un nuovo incanto,
Cui resister non potrà.
a 3 Non verrà, non verrà.
Con. Aspettate ch'ei verrà. (*si cela dietro una portiera.*
Ghi. S' ei vien sarai, mio sposo?
Cec. Non temer; s' ei vien ti sposo.
Dor. Siete pazzi a prestar fede,
Uno spirto non si vede;
Il padron non si vedrà.
a 3 Il vecchione è un impostore,
Tutti tre ci gabberà.
Con. Presto, a chi dico; (*sotto la portiera.*
Spirito amico,
Fatti vedere,
Fatti sentire.
Eccomi quà,
Eccomi quà. (*caccia fuori il capo dalla portiera, senza la finta barba.*
Dor. Ahi! cosa vedo!
Ghi.) *a 2* Quest' è il padrone.
Cec.) Dett' ha il barbone
La verità.
Con. *Ghitta, e Cecchino*
S' hanno a sposare,
Chi vuol mancare
La pagherà.
Ghi. Ahi, Cecco mio.
Dor. Tremo ancor io.
Cec. Dammi la mano,
Per carità. (*a Ghi.*
Ghi. Ecco la mano,
Eccola quà.
Dor.) Con queste nozze
Ghi.) *a 3* Il buon padrone
Cec.) Si placherà.

Con.

Con. *Il ciel vi doni*
Pace, e concordia
E sanità. *(si ritira.*

A 3 Grazie di tanta
Vostra bontà.

Dor. Io mi confondo
Non so che dire.

Ghi.) A 2 L' abbiam veduto
Cec.) Abbiam scoperta
La verità.

Con. Ebben, che dite? *(esce con la barba.*
Si crederà?

A 3 Abbiam scoperta
La verità.

Con. Ora allo spirito
Grazie rendete
Ed apprendete
Come si fa.

Tutti.

È morto lo padrone,
E m' ha strappato il cor.
Ohimè, che gran tormento
Ohimè, che gran dolor!
Il cielo gli conceda
Potersi riposar.
Ohimè, che gran tormento!
Che duro lacrimar!
Ma, s'egli è morto, stia,
Lasciam di sospirar;
E stiamo in allegria
E andiamoci a sposar.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giardino.

La Contessa ed il Marchese.

Cont. VOi dite ch'egli è morto, e v'è chi dice
Che vive il mio consorte.

Mar. E chi è costui
Che si vanta saperlo?

Cont. È un indovino
A cui non sono oscure
Le vicende future.

Mar. Un impostore,
Senz'altro egli sarà.

Cont. E pur la verità m'ha indovinato
Per il tempo passato. Egli s'impegna
Di scacciar questo spirito
Ch'esser crede infernale.

Mar. Infernale lo spirito? oh che animale!
Venga, venga alla prova.

SCENA II.

Il Conte Caramella e detti.

Con. SOn pronto, ecomi quà.
Di larve non pavento.
Io m'impegno balzar da questo mondo
L'audace spirto al baratro profondo.
Egli se n'avvedrà.

Mar. Ah, ah, rider mi fai.
Con. Ve ne ridete?
Il poter mio vedrete.
Mar. Ah, ah, che caro pazzo!
Con. Fate or di me strappazzo, ma fra poco
Io pur saprò di voi prendermi gioco.
Mar. Olà, così si parla? Io non ti rompo,
Temerario, le braccia,
Perchè quì sei della contessa in faccia.
Ma, se ardirai cotanto,
Ignorante, impostore,
Proverai tu il mio sdegno, e il mio furore.
Cessa di provocarmi,
Trema dell'ira mia
Va con la tua follia
Gli stolti ad ingannar.
È vana l'impostura
Quì niun ti presta fede,
All'arte tua non crede,
Non crede al tuo parlar. (*parte*.

SCENA III.

La Contessa, ed il Conte Caramella.

Cont. Io che creder non so...
Con. Dite, madama,
Sareste voi contenta
Se vedeste lo sposo?
Cont. Contentissima.
Con. Gli siete voi fedele?
Cont. Fedelissima.
Con. Se fosse vivo, e sano
Avereste piacer?

Cont. Pensate voi,
S' io l' amo, se l' adoro.
Con. (Una moglie fedele è un gran tesoro!)
Cont. Ma deh! quel che sapere
Ditemi per pietà..
Con. Non andrà molto
Che contenta sarete.
Oggi lo sposo vostro vederete.
Cont. Vivo!
Con. Forte, e robusto.
Cont. E quello spirto
Dunque che cosa fia?
Con. Quello spirto, vel giuro, anderà via.
Cont. Ma come? Io vuo' saperlo.
Con. A suo tempo vi basti di vederlo.
Sì, verrà il vostro sposo;
Per voi tutt' amoroso,
Verrà lieto, e contento in questo dì,
E alla sposa fedel dirà così:
Vieni, o cara, a queste braccia
Il tuo bene a consolar.
Così il conte a voi dirà.
Per pietà la bella mano,
Idol mio, non mi negar.
Così il conte a voi farà.
Vieni, o cara... il conte parla;
Al mio seno... parla il conte.
Non fuggire per pietà.
Così il conte a voi dirà. (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

La Contessa sola.

EPpur la di lui voce
Mi desta dentro il petto
Un incognito affetto, e mi consola,
E ogni tristo pensier dal cor m'invola.
Parmi già di veder l'amato sposo,
Di stringerlo al mio seno.
Ah fosse vero almeno!
Pietosissimi dei,
Esaudite clementi i voti miei.
Lo sposo vi chiedo,
Lo sposo che adoro,
Cui serbo il tesoro
Di mia fedeltà.
In vita lo credo,
Il core mel dice,
Di me più felice
Alcun non si dà.

SCENA V.

Dorina poi Cecco.

Dor. IO non so che mi dir; più che ci penso
L'intendo men; veduto ho con quest'occhi
Il volto del padrone.
Certamente barbetta è uno stregone.
Cec. Dorina, che facciamo?
Volete che ad amarci seguitiamo?
Dor. Non avete sentito?
Dovete della Ghitta esser marito.

Cec. Ella è meco sdegnata.
Infedel mi ha chiamato,
E tre volte da se m' ha discacciato.
Dor. Io non sarei lontana dall' amarvi;
Ma prima esaminarvi
Un pochino vorrei,
Per non perder invano i giorni miei,
Cec. Eccomi quì; osservate,
Vedete, esaminate,
E concludete poi
Se vi pare ch' io sia degno di voi.
Dor. Voglio prima saper che core avete.
Cec. Il cuor? sarà di carne.
Dor. Ma che carne?
D' agnello o di caprone?
Cec. È tanto tenerino,
Che mi par d' agnellino.
Dor. Eh non mi fido.
Il vostro core non è mai sicuro:
Facilmente divien barbaro, e duro.
Cec. Fidatevi di me.
Dor. No, no, non voglio
Ingannata restar. Andate pure
La Ghitta a ritrovar.
Cec. Ma! non mi vuole.
Dor. Non vi vuole? carino,
Io non servo a nessun per comodino.
Cec. Voi mi piacete assai.
Dor. S' io piaccio a te,
Non so che farci; tu non piacei a me.
Cec. Dunque...
Dor. Dunque a buon viaggio.
Cec. Perchè non mi volete?
Dor. Perchè, vi torno a dir, non mi piacete.

A me

A me non piacciono
Gli uomini semplici;
Voglio, che sappiano
Il male, e il ben;
Che siano deboli
Fin certo termine,
Ma s' inaspriscano
Quando convien.

SCENA VI.

Cecco, poi Ghitta.

Cec. OH Cecco disgraziato!
Presto presto anche questa mi ha piantato.
Ma la Ghitta sen viene,
Io non so cosa faccia;
Non ho coraggio di mirarla in faccia.
Ghi. (Ecco quì quel briccone,
Che mi ha licenziata.)
Cec. (Ella in viso mi pare ancor sdegnata.)
Ghi. (Non lo voglio veder.) *(vuol partire.*
Cec. (Meglio è lasciarla.
Non vuo' più ricercarla.) *(vuol partire.*
Ghi. (E pur mi piace.) *(si ferma.*
Cec. (E pur d' abbandonarla mi dispiace.) *(si ferma.*
Ghi. (Egli è tanto carino!)
Cec. (Ha tanto il bel visino!) *(si guardano sott' occhio.*
Ghi. (Ma se più non mi vuole anderò via.) *(vuol partire.*
Cec. (Ma non posso soffrir la gelosia.) *(vuol partire.*
Ghi. (Il piè fa un passo avanti,
E il cuor due passi indietro.) *(torna indietro.*
Cec. (Andar non posso,
E mi convien restare a mio dispetto.) *(si ferma.*

Ghi.

Ghi. (Che grazioso bocchin!)
Cec. (Che bell'occhietto!) (*si guardano sott'occhio.*)
Ghi. (Ah pazienza!)
Cec. (Sospira.)
Ghi. (Attento mi rimira.)
Cec. (Quasi, quasi...)
Ghi. (Se non fosse vergogna...)
Cec. (La vorrei salutar..)
Ghi. (Parlar vorrei.)
Cec. Schiavo, padrona mia.
Ghi. Serva di lei..
Cec. Dove si va?
Ghi. Vo a spasso.
Cec. Così sola, soletta?
Ghi. E' meglio sola,
Che male accompagnata.
Cec. Il proverbio non falla. (Ella è sdegnata.)
Ghi. (Ingrato!)
Cec. (Se potessi?
Ancor l'aggiusterei.)
Ghi. (Se mi volesse, ancor lo piglierei.)
Cec. Signora, se non sdegna
Avermi in compagnia...
Ghi. Oh non son degna.
Cec. Alfin v' ho sempre amata.
Ghi. Che bell'amor! m'avete licenziata.
Cec. Io... l' ho fatto per scherzo...
Ghi. Oh non vi credo.
Cec. Credimi, Ghitta mia...
Ghi. Via, disgraziato.
Cec. Ti vuo' tutto il mio ben.
Ghi. Tu sei un ingrato.
Cec. Non mi far lacrimar.
Ghi. Per te, briccone,
Ho tanto pianto.

Cec.

Cec. E per te ho pianto anch'io.
Ghi. Non ti credo.
Cec. Lo giuro.
Ghi. Tenera io son, ma tu sei di cuor duro.
Cec. Non è ver, non son crudele;
Tenerino è questo cuor.
Ghi. Se tu avessi il cuor fedele,
Non saresti un traditor.
Cec. Tu sei quella, - Ghitta bella,
Che mi fa provare amor.
a 2 Mio tesoro - Ahi ch'io mi moro,
Se non hai di me pietà.
Ghi. Sei fedele?
Cec. Sei crudele?
Ghi. Quell'occhietto dice sì.
Cec. Quell' labbretto dice no.
Ghi. Vuoi amarmi? dice sì.
Cec. Sei sdegnata? dice no.
Ghi. Vuoi lasciarmi? dice no.
Cec. Sei placata? dice sì.
a 2 Quel visetto mi consola,
E una dolce tua parola
Rasserena il mio dolore;
Fa il mio core giubilar.

SCE-

SCENA VII.

Sala terrena corrispondente al cortile, ove trovasi il nascondiglio.

Dorina e Brunoro con il tamburo.

Dor. CElatevi là dentro.
Vuole il signor marchese
Smentir del ciarlatano l' impostura,
E che il fate morir dalla paura.
Bru. Sì, ma ditegli poi,
Che mi liberi ormai da un tale imbroglio,
Che da diavolo far io più non voglio.
(entra in una camera.

SCENA VIII.

Dorina, poi il conte Caramella.

Dor. IO dubito per altro
Che la cosa abbia a andar tutta al contrario.
Basta, comunque sia questa facenda,
L' esito attenderò,
E se mal vi sarà, me n' anderò.
Con. Eccomi accinto all' opra;
Or farò che si scopra
Questo spirto mal nato, e impertinente.
Dor. Ed io sarò presente,
Alla vostra bravura.
Con. Non abbiate timor.
Dor. Non ho paura.
Con. Spirito, che rinchiuso

Ti

Ti aggiri in questa stanza,
Alla presenza mia tosto t' avanza.
(s' ode il suono del tamburo.

Dor. Eccolo, avete inteso?
Ei risponde a drittura.

Con. Non abbiate timor.

Dor. Non ho paura.

Con. Spirito errante,
A me dinante
Vieni, se puoi.

Bru. Da me che vuoi? *(sulla porta*

Con. Eccolo, ohimè!

Dor. Che avete?

Con. Oh, che brutta figura!

Dor. Non abbiate timor.

Con. Non ho paura. *(finge timore.*

Bru. (toccando il tamburo s' avanza con passo grave.)

Con. Oh, che spirito grave! oh, che andatura!

Dor. Non abbiate timor.

Con. Non ho paura.
Dimmi, chi sei?

Bru. Spirto del Conte.

Con. Dimmi, che vuoi?

Bru. Vuo' che tu vada
Fuori di quà.

Con. Pria questa spada
Ti ucciderà.
(caccia una spada fuori di sotto l' abito da pellegrino, e si avventa contro Brunoro.

Bru. Ajuto, pietà.

Dor. Ohimè! che cosa vedo!
Scoperta è l' impostura.

Con. Non abbiate timor.

Dor. Non ho paura.

Con. Presto, parla: chi sei?

Bru.

Bru. Son un, che cento doppie
Guadagnai per suonar questo tamburo;
Ma, Signore, vi giuro in verità,
Dorina ne guadagna la metà.
Dor. Non è ver, non sò nulla.
Con. Oh che buona fanciulla!

SCENA ULTIMA

La Contessa, il Marchese, poi Ghitta, Cecco, e detti.

Cont. O Là che cosa è questa?
Mar. Con la spada alla mano!
Con. Ecco lo spirito,
Scoperto, svergognato,
Che mi chiede pietade inginocchiato,
Mar. Ma tu sei, temerario,
Qualche indegno sicario.
Cont. Ov'è il consorte,
Che promettesti a me salvo da morte? (*al Con.*
Mar. A un impostor credete?
Con. Il consorte vedrete.
E' vivo, è sano, è bello.
Lo volete veder? Ecco, io son quello.
(*si leva la finta barba.*
Mar. (Che vedo!)
Cont. Ah Conte mio!
Qual gioja, qual contento!
Mar. (Ah perdute speranze!)
Dor.
Bru.) *a 2* Oh che spavento!
Con. Parla, che fai tu quì? Tutto l'inganno
Tutto a me fa palese. (*a Bru.*
Bru. Difendetemi voi, Signor Marchese.

Mar.

Mar. Conte, è ver, lo confesso;
Morto ognun vi credea. Della contessa
Io fui perduto amante.
Ella fida e costante al sposo estinto,
Mi sprezzò, non mi volle,
Ed io per acquistarla,
Mi provai con le larve a spaventarla.

Con. Questa azion non è degna
Di onesto cavalier.

Mar. Pentito io sono,
E del commesso error chiedo perdono.

Con. A chi chiede perdon, non so negarlo.

Bru. Anch' io dunque, signor, potrò sperarlo.

Con. Vattene, scellerato;
Il piacer di trovare
Una sposa fedel a questo segno,
Tutta mi fa depor l' ira e lo sdegno.

Mar. Parto pien di rossore, e vi protesto,
Che la mia debolezza ora detesto.

Bru. Parto pien di vergogna, e m' addolora,
Perchè le cento doppie ho perso ancora.

Dor. Ed io lieta n' andrò,
Se il perdono da voi otterenò.

Mar. Sposi felici,
Godete in pace
La bella face
Del caro amor. (*parte*.

Bru. Sposi beati,
Se fidi siete,
Ognor avrete
Contento il cor.

Dor. Sposi cari,
Or rinnovate
Le fiamme grate
Del primo ardor.

Con.

Con.
Cont. } a 2

Che bel piacere!
Che bel diletto!
Mi nasce in petto
Gioja maggior.

Ghi.
Cec. } a 2

Viva il padrone *(escono cantando.*
Ch' è ritornato
Ed ha scacciato
Tutto il timor.

Con.
Cont. } a 2

Noi siam due cori,
Fidi, amorosi.

Ghi.
Cec. } a 2

E fatti sposi
Noi siamo ancor.

Tutti.

Che bel contento!
Che dì giocondo!
Non si dà al mondo
Piacer maggior.

Fine del Dramma.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec. Stamp. e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Pietro Barbarigo Rif.*
(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.